

La morte di Scheiwiller, piccolo re dell'editoria

ANDREA CORTELLESA

Dopo Einaudi e Spagnol, il terzo grande lutto subito dall'editoria italiana di cultura in questo '99. Anno di passaggio, certo. E chissà come sarà, con queste asenze eloquenti, l'editoria italiana del secolo che viene. Vanni Scheiwiller, scomparso ieri a 65 anni in seguito a complicazioni cardiache, non era un infallibile manager della carta stampata, né si poteva considerare un «principe» del libro. Ma, come Einaudi, era figlio di un padre ingombrante. Un piccolo re, rispetto a Luigi Einaudi: ma, senza dubbio, della stirpe dei re. Giovanni Scheiwiller, uomo nato l'ultimo anno del secolo scorso, fine conoscitore di cose d'arte, lavorava alla Hoepli quando nel

'25, giovanissimo, prese a stampare per suo conto dei piccoli libretti, stabilendo un principio semplice e tirannico: che il decoro grafico dovesse essere specchio infrangibile della qualità delle scelte. Non fu un caso se la casa editrice fin da subito si specializzò in poesia e arte: dove la forma, cioè, fa sostanza. Il piccolo Vanni crebbe così in un mondo di artisti e di poeti: e, a sua volta giovanissimo, era pronto a subentrare al padre nella direzione dei lavori. Per questo fa impressione scoprire che avesse solo 65 anni (non che fosse precocemente invecchiato: chi scrive ha avuto modo di vederlo solo un paio di volte; e ne tiene perfettamente a mente il volto arguto, l'eloquio divagante, l'abbigliamento

sempre un po' dandy - spesso culminante in uno sgargiante papillon). È che Vanni Scheiwiller - col suo rigore la sua professionalità la sua passione - era lì da sempre. A scorrere i suoi cataloghi si resta impressionati da un paio di cose: la sproporzione fra la rilevanza dei nomi e la diffusione dei libri (la ricerca affannosa di quel libro che sai esistere ma non trovi da nessuna parte, lo sa ogni bibliofilo, una volta su due era legata al suo nome. Ma faceva parte del gioco, naturalmente: era anche per questo che lo si amava, capriccioso, a distanza) e la precocità delle sue «scoperte» (anche recenti: da Franco Scataglini a Dolores Prato e Alessandro Fo). Non solo i classici-classici (da Gadda a Montale, da Unge-

retti a Bertolucci, da Contini a Sereni), ma anche soprattutto quegli scrittori che non si saprebbero definire se non «alla Scheiwiller». Dei quali cioè, se li vai a leggere, non puoi non riconoscere la grandezza assoluta. Ma che probabilmente non avresti letto mai (da Rebora a Delfino, da Marin a Pizzuto, a Alda Merini). Esempio tipico, la passione della sua vita: Camillo Sbarbaro.

Non esistono edizioni più raffinate - nelle quali, cioè, l'arte tipografica penetra in profondità l'anima di uno scrittore sino a tradurla in forme sensibili della sua serie, rarissima, di microscopici volumetti sbarbariani. Fatti per stare, proprio come quella poesia, neanche nel palmo della mano: sulla

punta di un'unghia, come una farfalla. Raffinatissimo era poi Scheiwiller nel «risaprire» il passato prossimo. Dove si conferma la tesi che nulla vi sia di più inedito dell'edito. Esempio la sua serie di antologie di poeti liberty e simbolisti, futuristi e dadaisti: nella quale assecondo coraggiosamente la raddomantica follia archeologica di un Glauco Viazzi. Nell'immediato dopoguerra Scheiwiller si batté per salvare Ezra Pound dalla reclusione per collaborazionismo nazista; e lo fece a suo modo, semplicemente pubblicandolo. Ma altrettanto fece, nei più bei anni Ottanta, per uno all'altro estremo come Nanni Balestrini. Quando, accusato di terrorismo, nessuno voleva più saperne.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

Auguri al filosofo che oggi compie novant'anni

Il pensiero di Norberto Bobbio «un composto chimico instabile»

GIANCARLO BOSETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo giornale, il sottoscritto compreso, lo vuole fare anche aggiungendovi una nota di simpatia, di affetto e soprattutto di gratitudine per il dialogo che Bobbio ha avuto con i nostri lettori specialmente negli ultimi dieci anni, durante i quali ha accompagnato con i suoi ragionamenti, nei momenti alti e in quelli bassi, il cammino sofferto e niente affatto concluso della sinistra italiana verso mete peraltro ancora incerte.

Ma il coro degli elogi nasconde una insidia, quella della giubilazione e della archiviazione. Lo sa bene «Bibbi» in persona (ormai il nomignolo privato è stato ufficializzato da un titolo della «Stampa») che in queste circostanze mette sempre in guardia con il dialetto della sua Torino: «Esageruma nen». Non esageriamo. E si capisce perché lo fa. Se ti capita di diventare un «grande vecchio», specialmente se sei una «figura carismatica della cultura» e magari anche della «sinistra» e, in fin dei conti, «dell'intero paese» il tuo sistema nervoso viene esposto a un rischio molto serio. Se sei abituato agli attacchi duri, anche ai colpi bassi e a quelli bassissimi, e se hai imparato a pararti da vero spadaccino (come Bobbio indubbiamente è, dietro quell'aria da vecchio, ultra-vecchio lamentoso), quando viene la stagione delle lodi generalizzate è istintiva una certa diffidente preoccupazione. Un rovente articolo polemico sai come affrontarlo, ma da una esaltazione scriteriata delle tue doti, chi mai ti salverà? Se appartieni alla categoria dei «grandi vecchi» gli imbarazzi più seri te li provoca la dabbennaggine dei tuoi fan (qualcuno li chiama «bobbiani», qualcun altro spregiativamente «bobbisti»), specialmente se hai un carattere difficile e una mentalità molto esigente, come appunto il nostro festeggiato.

Vogliamo vedere, per esempio, quanti scriveranno, come è stato già fatto, che Bobbio è «il Papa laico» degli italiani? In questi casi il danno è insidioso, l'iperbole provoca arrabbiature tra i cattolici, fastidio tra gli avversari, imbarazzo tra i propri cari. Insomma un disastro. Ma non c'è solo questa perturbazione psicologica, c'è anche il fatto che la celebrazione dei novant'anni rende quasi irresistibile l'idea di un bilancio dell'opera del filosofo, e magari, ahimè!, di un bilancio politico e morale di una vita. Roba da far tremare. L'uscita di un meritorio volume riassuntivo del suo pensiero politico, a cura di Michelangelo Bovero per Einaudi, apparentemente facilita l'impresa, prima o poi inevitabile, ma in realtà la rende ancora più ardua. Come ricavare una sintesi sistematica da una produzione così gigantesca? Proprio necessario?

Ecco perché, nella circostanza, mi è balenata davanti l'idea di tracciare il tema dei «meriti» di Bobbio e di cogliere l'occasione dei novant'anni per parlare dei suoi difetti. Lasciamo dunque stare per il momento il contributo alla teoria democratica, le sue celebri critiche al Pci di Togliatti, le analisi dei vizi strutturali del marxismo. Trascuriamo addirittura scientifica ed accademica, rigore e continuità dell'impegno civile, chiarezza del linguaggio, limpidezza concettuale e tutta la valanga di libri e articoli che hanno fatto di Bobbio il «grande vecchio» che è e occupiamoci solo dei difetti. Tento di farne un elenco e mi accorgo che non è poi così difficile, anzi ce n'è uno che si impone lì rissuono tutti: Bobbio è una persona contraddittoria. Che cosa vuol dire? Che dice e fa cose contrastanti tra loro nella vita di tutti i giorni come nella teoria e nella politica.

Per esempio: Bobbio è una star dei media, anche se dice peste e corna (come Giovanni Sartori) delle aberrazioni mediatiche e scandalistiche della politica e dei giornali. Lo riconoscono per strada anche se esce ormai raramente, il tassista gli chiede l'autografo, se dice una cosa viene riferita, rimbalza in tv, sui giornali. Lo cercano tutti i giorni per un appello, per una dichiarazione, per salvare i tali o tal altri archivi, per la guerra e la pace, per il Museo egizio a Venaria, contro il Museo egizio a Venaria. Lui si lamenta in continuazione ma intanto coltiva il rapporto con i media in modo più professionale di una diva. Proprio così. Sincero nel lamentarsi, sincero nel concedersi, anche se con un dosaggio meditato. Sa come si confeziona una sound-byte, una battuta che diventa slogan sui giornali, quasi come sapeva fare Pertini, molto meglio di Casini, Veltroni, D'Alema, che sui media ci sono tutti i giorni, e persino di Cossiga, altro professionista della scena. E sa fare anche i titoli: vedi la celebre «cupola capovolta» dell'89. Quando Bobbio disse poi, Berlusconi in trionfo nel 1994, che la televisione è «naturaliter di destra», aveva benissimo disageggiato, eppure ha funzionato. E la sound-byte.

Ecco il «Libro nero sul comunismo». Tutti si aspettano che lui dica «no, è una operazione propagandistica, la cavalcata Berlusconi, vade retro». E invece il contrario. Il volume di Courtois ha fatto centro, ecco la dimostrazione: dovunque il

comunismo ha avuto il potere, sono state violenze, tragedie, massacri. Ricco Bobbio che occupa la scena per qualche settimana. Il «Corriere della sera» di Mieli lo accusa di «eterosismo», ovvero di fare il menagramo antiitaliano? E lui replica: siete plebei. Di nuovo titoli. La differenza con Cossiga è che quello occupa la scena con gioia, Bobbio invece lo fa lamentandosi. Ed è sincero in tutti e due i casi, dunque contraddittorio.

Ma vogliamo sondare il suo «dualismo» (scusate se vi sembra un eufemismo) anche ai piani alti della teoria e della politica? Ecco qua: Bobbio è socialista, non c'è dubbio, anche se col punto di domanda «Quale socialismo?». Eppure andatevi a vedere la sua voce «élite, teoria delle» nel Dizionario di politica e troverete squadernata la sua simpatia per gli eliti italiani, Mosca e Pareto. Sono vere tutte e due le facce del suo pensiero. Come la mettiamo? Dice bene Gustavo Zagrebelsky: Bobbio pensa e insegna a pensare per dicotomie: pubblico-privato, Stato-società, libertà-giustizia, individuale-collettivo. Ma, aggiungo io, fa molto di più entra in tutte e due i ruoli della dicotomia, la mantiene aperta, la lascia lavorare, ne prolunga l'esistenza all'infinito. Fa due parti in commedia. E insegna, non a scegliere l'uno o l'altro degli estremi, ma piuttosto a guardare gli errori di un lato stando da quell'altro e viceversa. Guarda la catastrofe del comunismo e del socialismo di stato dal punto di vista del liberalismo e dell'individualismo di Hayek e Von Mises. Implacabile. Ma poi guarda anche le miserie ingiustizie delle società liberali dal punto di vista di Marx. E non rinuncia mai al punto di vista opposto. È un appassionato socialista ma anche un rigoroso liberale e non rinuncia a nessuna delle due visioni. Se le porta dietro. È come un genitore severo nell'educazione dei figli, che imponga regole di ferro e punisca la disobbedienza, ma poi si lamenta se i ragazzi non sono dei ribelli, degli audaci capaci di sfidare l'ira del padre (è un esempio puramente teorico, non so proprio se, come padre, si sia comportato in questo modo. Questo lo dicano Luigi, Andrea e Marco. E la loro madre Valeria). Me lo immagino agli esami (non l'ho mai visto in azione come insegnante) chiedere allo studente di illustrargli i benefici della democrazia rispetto agli altri regimi e poi, ascoltate le risposte alla domanda tranquillo, scaraventargli addosso la lista lunghissima dei vizi della democrazia: poteri occulti, corruzione, le promesse non mantenute di libertà, eguaglianza e via recriminando. Mi immagino anche il libero opposto: mi parli delle promesse non mantenute della democrazia...

L'ho visto invece mettere in difficoltà gli organizzatori di un convegno dedicato al liberal-socialismo - che è dopotutto, e giustamente, uno dei modi per definire il suo pensiero politico - e quindi ispirato fondamentalmente alle sue idee. Prese la parola, nell'intervento ovviamente più atteso di tutto l'incontro, per sostenere serenamente che, dopo decenni di sofferta riflessione, era giunto alla conclusione che il liberal-socialismo «non esiste». Vani i tentativi di farlo recedere.

Vogliamo andare ancora più su ai piani alti dei suoi massimi referenti filosofici? Benissimo, ci troviamo il moralismo trascendentale di Kant, ma se scaviamo, neanche poi tanto, vediamo che il padre del «dover essere» convive nella testa di Bobbio con il padre di tutti i «realisti» che è Thomas Hobbes, autore che gli è non meno caro. E, di conseguenza sulla scena delle vicende politiche, lo vedrete alternativamente tenere le parti dei rapporti di forza reali contro le ingenuità pretese del «dover essere», ma subito dopo dare addosso a chi non ha alcuna passione morale e si adagia nella contemplazione dei rapporti di forza. Hobbes contro Kant anche approposito della guerra del Kosovo: non possiamo non essere d'accordo con gli americani per i bombardamenti Nato sulla Serbia (Hobbes). Ma provate a dirgli, come ho fatto, che questo significa allora accettare la fine di una prospettiva istituzionale universalistica (Kant) per cui il compito di intervenire tocca in linea di principio all'Onu. E lo sentirete arrabbiarsi perché se non si difende l'Onu (Kant) siamo nelle mani della pura forza, dell'Impero, del Leviatano (Hobbes). Ma provate a dirgli che allora non doveva approvare la guerra della Nato... Ecco perché quando Perry Anderson ha definito il suo pensiero «un composto chimico instabile», tutto sommato l'idea gli è piaciuta.

Finisco qui con le contraddizioni, anche se la lista dei difetti non vi sembra abbastanza esauriente e cattiva. Mi fermo anche per un'altra ragione. Non voglio che al nostro prossimo colloquio Bobbio diventi troppo diplomatico e mi guardi in cagnesco: «Non mi devodimenticare che sei anche un giornalista» (dove «anche» sta, credo, per un apprezzamento). E poi, dopo tutto, oggi è la sua festa di compleanno. Se poi, invece, parlare dei difetti di Bobbio vi è sembrato un modo subdolo per illustrare i suoi meriti, questo è un tema che affronteremo un'altra volta. Auguri.



Un ritratto di Giambattista Vico

Paolo Rossi: «Vico vittima delle ideologie» Non fu né un cattolico né un premarxista

DALLA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «La mente è come un terreno, che per quanto sia di fecondo ingegno, se tuttavia non si ingrassa con le varie letture, a capo di tempo si sterilisce». Questa frase di Giambattista Vico apre il libro di Paolo Rossi «Steminate antichità» (Nuova Italia), presentato alla Biblioteca comunale fiorentina di Sant'Egidio da Gianfranco Cantelli e Massimo Cacciari in apertura del ciclo «Leggere per non dimenticare». Con Paolo Rossi, storico della filosofia, abbiamo parlato del libro che raccoglie i suoi scritti tutti i suoi scritti viciniani.

Vico o della complessità. Ci sono tante facce di Vico. Filosofo moderno o antimoderno? Teorico dell'ordine e del ritorno alla metafisica o galileiano e illuminista? Chi è Giambattista Vico? «La risposta diventa immediatamente soggettiva. Anche se devo dire che io mi sono sempre tenuto lontano dagli estremi. Quando ero giovane c'era l'interpretazione dei neoscolastici dell'Università Cattolica di Milano. C'isono dei libri importanti (quello di Amerio, ad esempio) nei quali Vico veniva presentato come il continuatore di Tommaso, e nei quali venivano accentuati gli elementi di vicinanza con Soares e con l'interpretazione che aveva fatto di Vico il filosofo dell'immanenza. Da una parte c'era la tesi estrema di un Vico cattolico, precursore della neoscolastica, tutto il contrario di Hegel, un ateista non troppo dissimile dal Vico antimoderno; dall'altra parte c'era l'interpretazione dei seguaci di Gentile che in sostanza facevano di Vico il precursore di He-

gels. C'è, chi lo ha visto, addirittura, come un premarxista.

«Infatti. C'è poi l'interpretazione che lo lega al marxismo, di cui l'artefice principale è Nicola Badaloni, grande studioso di Vico. Una interpretazione che fa leva su aspetti che in Vico senza dubbio ci sono, colpisce il fatto che il filosofo diventa una specie di «bandiera»: per Benedetto Croce dell'idealismo italiano. Lo stesso per i cattolici, come per i marxisti. Badaloni è fuori da questo contesto, ma nella vulgata marxista Vico fa parte di una genealogia che da lui passa a De Sanctis, a Labriola, a Gramsci: il marxismo come storicismo, insomma.»

Nel suo libro sostiene la necessità di disancorare Vico dalle due interpretazioni estreme. Come? «È difficile disancorare, perché poi questi caratteri estremi ricompaiono. Credo che il modo di disancorarlo sia di rinunciare a quello che nel mio libro, ironicamente chiamo "le devozioni viciniane". L'assecondo da fare è non prendere più parte a quel tipo di disputa ideologica che oggi non ha più più senso. Io non lo so se alcuni studiosi di Vico sono cattolici o no. Non so se Andrea Battistini lo sia o no, lo so, ma so che ha scritto cose eccezionali su Vico. Questa antica contrapposizione fra cattolici e laici, fortissima in filosofia ma presente anche in altri settori, vassumando»

Può darsi che, superata la fase dello scontro ideologico, si ricolochino anche i filosofi? «Sono convinto sia così. Ho avuto tante polemiche su Vico ma era chiaro, comunque, che anche negli studiosi più giovani questa dicotomia era una cosa superata. Oggi Vico si legge come

un classico, del quale magari pesano gli orientamenti, le convinzioni, le ideologie, le filosofie, ma che non ha più quella duplice carica simbolica. L'ho fatto presente anche nel libro a proposito della tradizione ermetica o magica nella filosofia di Newton. A nessuno è venuto in mente di accusare Newton di antimodernismo o di essere degli antinewtoniani.»

Lei mette in guardia dal «pensiero dicotomico» che, dice, è naturale, ma non aiuta a capire. Quale modo altro si può scegliere, allora?

«Noi siamo portati a dire sì o no. C'è qualcosa di naturale nel dover scegliere sempre bianco o nero. Ma io sono d'accordo con Bobbio che, nel momento in cui si presentano

due tesi contrapposte, la funzione degli intellettuali è di indagare come stanno le cose. L'unica via per uscire dalle contraddizioni è rendersi conto che in mezzo ci possono essere posizioni accettabili per entrambi.»

Vico e la scienza. C'è una frase nel suo libro: «Le verità non accertate non sono verità, che è la premessa dell'asciendenza moderna.»

«Quando Vico scrive un libro come la «Scienza nova», lo fa perché ritiene che, con lui, la storia, che finora non è mai stata scienza, possa diventarlo. Quando usa la parola scienza Vico non ha in mente Aristotele, ha in mente Galileo, cioè la scienza del suo tempo. Il metodo a cui pensa è

quello del «vero» e del «certo» che, come lei dice, è il metodo della scienza moderna. Altra cosa, però, è sostenere che Vico sia al corrente di ciò che nella scienza del suo tempo sta accadendo (come dice anche il mio amico amato maestro Eugenio Garin). Vico di questo non sa nulla. Ma io non credo che per essere un grande filosofo si debba essere aggiornati. Vico non lo era ma nessuno, come dice Battistini, utilizzando libri vecchi scrive quella cosa immortale che è la «Scienza nova.»

Vico e la Napoli del suo tempo. S'è riaperta una polemica.

«Non faccio lo storico politico. Certo Vico non si può scambiare per un rivoluzionario. È un uomo preoccupato, ha paura. C'è stato il processo degli atei napoletani, un'immane tragedia. Era come fare il regista in America dopo il maccartismo. Cammina sul filo del rasoio. Sostenere le sue tesi porta all'eterodossia da due parti. C'è in lui una grande prudenza. Il lettore contemporaneo non ha questa preoccupazione. Ma Vico vive in una società oppressiva. L'unico paragone possibile è quello di un filosofo che scriva di marxismo nella Russia di Stalin. Leggiamo Vico o Cartesio come se vivessero nel nostro mondo. È un modo diversodistate nell'asciendenza.»

Cosa ci ha lasciato Giovan Battista Vico?

«Vico va letto come leggiamo Shakespeare, non per capire l'età elisabettiana, ma perché parla ancora alla nostra mente. Quella visione dell'emergere lento della civiltà dalla barbarie, per cui l'animale è diventato uomo, è costantemente presente in Vico, che ci dà il senso di questo passaggio come pochissimi.»



Il ministro Fassino: il settore dell'arredamento è uno dei punti di forza del made in Italy

«Il settore del mobile-arredamento è uno dei punti di forza del made in Italy insieme al sistema moda e all'agroalimentare: questa convinzione ha motivato il Governo, da un lato, a rendere attivo il tavolo di lavoro del settore e, dall'altro, a porre in essere provvedimenti operativi in grado di sostenere la vocazione internazionale delle nostre imprese». Lo ha affermato il ministro del Commercio Estero, Piero Fassino, in visita alla Fiera di Verona. «Il potenziamento dell'Ice, il rafforzamento della Sace e del sistema fieristico, nazionale ed estero, la messa a disposizione di maggiori risorse per stimolare le esportazioni e gli investimenti - ha detto Fassino - rappresentano la prima concreta risposta del Governo alle esigenze del sistema imprenditoriale».



Le industrie nautiche presentano un piano per lo sviluppo dei porti turistici nel Mezzogiorno

Una rete di porti turistici lungo le coste del Sud per lo sviluppo del turismo nautico. L'Unione nazionale cantieri e industrie nautiche (Ucina), che ha presentato una serie di proposte al ministro dei Trasporti Tiziano Treu, propone di affrontare il tema della pianificazione dei porti turistici che non devono necessariamente essere distribuiti ad intervalli di 20-30 miglia lungo la costa (questa scelta dovrebbe riguardare solo le zone ad alto potenziale turistico). Nelle distanze maggiori sarebbero sufficienti punti di scalo. Già oggi, secondo i costruttori, gran parte dei porti turistici completerà le tappe di 80-100 miglia per raggiungere la Sardegna e la Corsica dal litorale tirrenico, o la Croazia partendo dai porti dell'Adriatico.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Aerei, nuova ondata di scioperi Oggi inizia la settimana «nera». Treu minaccia la precettazione

FINANZIARIA
Sindacati dal governo Per gli statali accordo in arrivo

ROMA La soluzione per la vertenza degli statali dovrebbe essere una questione di ore. L'incontro al palazzo Chigi convocato per oggi, su richiesta dei sindacati, dal sottosegretario alla presidenza Franco Bassanini e al quale partecipano i ministri Amato e Piazza insieme ai vertici di Cgil, Cisl e Uil, dovrebbe segnare la pax sindacale e scongiurare lo sciopero indetto per lunedì prossimo. Protesta che interessa 280 mila lavoratori ministeriali e 70 mila parastatali. «Vanno modificate le norme sulla contrattazione integrativa - dice il segretario confederale della Uil, Antonio Foccolò - evitando un ritorno indietro rispetto alle ultime normative che avevano dato autonomia agli enti nei limiti dei loro bilanci». Il sindacalista ha chiesto anche garanzie per i rinnovi contrattuali delle amministrazioni non statali (enti locali, sanità, parastato, ricerca e università). Anche per il segretario confederale della Cgil Gian Paolo Patta «c'è stata una violazione della capacità contrattuale autonoma delle parti. Da una parte si afferma l'autonomia e dall'altra si ritorna ad un controllo statale su tutto». La soluzione dovrebbe essere pronta. Questo almeno si percepisce da fonti governative. Ma per averne la certezza, bisognerà che dicano sì Sergio Cofferati, Sergio D'Antonio e Pietro Larizza che guidano la delegazione sindacale. Quello che è certo, ed è il ministro della Funzione pubblica, Angelo Piazza a ribadirlo, è che il «Governo non ha nessuna intenzione di minare l'autonomia entrando nel merito delle scelte della contrattazione integrativa».

FELICIA MASOCCO

ROMA Non c'è stato neanche il tempo di archiviare i disagi della settimana scorsa, ed ecco pronto un nuovo calendario di proteste dei lavoratori dei trasporti alle prese con le loro vertenze.

Saranno giorni difficili soprattutto per chi vola. Si inizia oggi dalle 11 alle 15 si fermano i piloti dell'Alitalia e dell'Alitalia Team aderenti alla Uiltrasporti. Uno sciopero che, secondo la compagnia di bandiera, non dovrebbe avere forti ripercussioni sul traffico aereo. Su un "operativo" di 700 voli quotidiani ne saranno cancellati solo 10 - spiegano dall'Alitalia - mentre per 19 sono previsti ritardi nelle partenze. «Tutto regolare», o più o meno regolare, insomma, tantopiù che «i passeggeri interessati ai voli cancellati sono stati tutti avvisati». Chiunque avesse programmato di partire nella fascia oraria dello sciopero può tuttavia chiedere informazioni al Centro prenotazioni dell'Alitalia: 06656421 (voli internazionali) oppure 06656431 (voli nazionali).

Nella sarà regolare, invece, se per domani e venerdì dovesse essere confermato lo sciopero del personale dell'Enav: domani quello degli uomini radar, venerdì dei lavoratori di tutti i comparti. Sono le proteste che preoccupano di più e sulle quali, non a caso, pende la minaccia della precettazione da parte del ministro dei Trasporti, Tiziano Treu. Sviluppi in proposito sono attesi questa mattina, dopo che sindacati e tecnici del ministero avranno valutato la situazione.

Se nulla interverrà a cambiare lo stato delle cose, domani sarà prati-



camente impossibile volare dalle 10 alle 14, orario in cui si fermano i controllori di volo aderenti a Fit-Cgil, Uil-Cisl e Uil-Uil impegnate nel rinnovo del contratto della categoria.

A Roma l'astensione del lavoro sarà dalle 9 alle 13 e interesserà autobus, tram, metropolitane A e B e ferrovie concesse Roma-Viterbo, Roma Pantano, Roma-Lido e le autolinee del Cotral. A Milano, i lavoratori dell'Atm si fermeran-

no, invece, dalle 8.45 alle 12.45. Sempre venerdì, a Milano, protesta il personale delle Ferrovie nord aderente alla Faisal Cisl che si asterrà dal lavoro dalle 9.30 alle 13.30.

Si è intanto concluso lo sciopero di 24 ore che ieri ha impegnato il personale aeroportuale della Vitrociset, che cura la manutenzione degli impianti di radioassistenza, aderente a Fiom, Fim e Uilm.

macchine sempre più moderne e norme sempre più avanzate. Si sperava non fosse più necessario morire per l'oro bianco. E intanto l'evoluzione tecnologica nell'attività estrattiva ha conosciuto una forte accelerazione. Fino agli anni settanta, infatti, si «cavava» il marmo dalla montagna praticamente con le stesse tecniche dell'800. Filo elicoidale, acqua e rena. Poi l'arrivo del filo diamantato e della tagliatrice a catena. La produzione è aumentata di venti volte ed è più che raddoppiata nell'ultimo quinquennio. Mentre gli addetti al settore si sono ridotti a poco più di 1.200. In un rapporto Inail, presentato nel corso di un recente convegno, si può pertanto leggere che «il fattore sul quale è necessario continuare ad insistere è la formazione e l'informazione del personale».

Insomma, sempre più spesso l'operatore è un buon utilizzatore di macchinari, ma non necessariamente un «buon cavatore» secondo la vecchia accezione del termine. Perché anche in cava la tradizione si sta perdendo «in nome di una efficacia, di una efficienza e di una produttività che non sempre pagano». Dai dati emerge che è proprio «l'ambiente di lavoro a condizionare gli accadimenti». La cava è un luogo mutevole per definizione e quindi uomini e macchine si trovano ad operare in un ambiente che cambia continuamente e «le cadute su un terreno pieno di detriti, reso viscido dall'acqua utilizzata per il taglio e le proiezioni di pezzi di marmo o peggio, la caduta di massi, risultano gli infortuni più frequenti». Concasse, dunque, da ricercarsi nelle macchine, nei materiali e nei mezzi di sollevamento e di trasporto. Ogni giorno, poi, si estrae un nuovo «pezzo» di parete e ciò determina squilibri nella stabilità delle rocce. La montagna si muove ed è altissimo il rischio di frane. E se anche ieri si moriva, ma in condizioni di lavoro precarie e con scarse conoscenze, almeno una volta i «vecchi» cavatori «avvertivano» il pericolo. Forse è anche per questo che il rapporto citato insiste sul tema della formazione, concludendo in buona sostanza che non servono migliori «escavatori» (meccanici) ma più semplicemente buoni «cavatori». Resta comunque la classica domanda «che fare?».

Come parlamentari l'abbiamo rivolta anche al Ministero del Lavoro, dove è in discussione una legge «incentivante» la sicurezza in cava. Aiutata senz'altro. Ma a una condizione: che privati e cooperative si convincano che la sicurezza (al pari dell'ambiente) va considerata una «internalità» e non una «externalità» dei processi produttivi. Anche e soprattutto dal punto di vista dei costi da sopportare. * deputato Ds

IN PRIMO PIANO

LA STAMPA ESTERA PROMUOVE LA MANOVRA «LEGGERA»

KLAUS DAVI

Mentre in Italia l'ascia di guerra è stata ancora una volta dissotterrata e la girandola della polemica di nuovo in movimento sul coinvolgimento presunto di italiani negli affari del Kgb, la stampa estera ignora sostanzialmente il fatto. Che ha il sapore, più che altro, dei soliti «panni sporchi» che si lavano solo in casa. Protagonista sulla stampa internazionale nei giorni scorsi è stata invece la presentazione della nuova manovra per la Finanziaria italiana, attesa con soddisfazione anche all'estero, dato che la proposta - scrive The Wall Street Journal - «dovrebbe essere finalmente approvata senza una crisi politica per la prima volta in trent'anni».

«Sensibili» alle travagliate vicende politico-finanziarie del Bel Paese, anche gli stranieri sembrano tirare un sospiro di sollievo per questo primo avvenimento traguardo, giudicato positivo nei contenuti dalla maggioranza delle testate. L'indice di immagine della questione Finanziaria ha infatti ottenuto un buon valore

di +57 (da -200 a +200), calcolato sugli oltre 20 articoli in merito, reperiti da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana su oltre 90 testate straniere. Riduzione delle tasse: questo il punto della Finanziaria più sottolineato dagli stranieri, e non a caso, nota El Pais, la manovra del Governo è stata «battezzata la più leggera degli anni 90».

Quasi con lo stupore di chi non l'avrebbe mai detto. Die Welt dichiara: «per la prima volta dopo anni il Governo vuole ridurre le tasse. Da sette anni a questa parte l'aumento era stato invece continuo. Il progetto di legge prevede tagli alle spese di circa 11.000 miliardi e altri 4.000 miliardi dovranno pervenire dalla vendita di beni demaniali. Nel piano sono previsti anche aumenti delle sovvenzioni ai disoc-

cupati e a chi ne ha più bisogno».

Alleggerimento delle tasse e con un occhio privilegiato alle famiglie, che vedranno diminuirsi l'Iva, riporta Financial Times. «Il Governo D'Alema vuole incentivare l'economia e l'obiettivo del bilancio 2000 è quello della riduzione del deficit fino all'1,5% del Pil». Circa il delicato stato della situazione pensionistica, gli stranieri registrano un tasso di difficoltà nel riuscire a raggiungere la caldeggiata intesa. Si tratta - afferma Financial Times - «della questione più spinosa dell'agenda politica del paese. In nessun'altra nazione questa tematica è altrettanto sentita e l'handicap economico creato dal sistema attuale va senz'altro risolto». L'argomento è del resto «potenzialmente esplosivo» scrive WSJ - si capisce perciò che nella Finanziaria sia stato affrontato poco di petto, fatta salva l'introduzione di una nuova tassa di solidarietà del 2% per i pensionati».

Le Monde, da parte sua, nota che «alle pensioni si è già cominciato a mettere mano, pur rimanendo ancora da compiersi una riforma

vera e propria e il più rapidamente possibile, al fine di alleggerire il peso misurato del sistema».

Il tono più duro proviene invece da Handelblatt, l'autorevole foglio economico-finanziario tedesco, non convinto dal fatto che «le grandi riforme, come quelle della legge elettorale o del risanamento del sistema pensionistico» siano state accantonate. Nonostante le buone intenzioni, D'Alema ha le mani legate per l'attuazione delle riforme necessarie». Anche se lo stesso giornale, a commento della

nuova Finanziaria, con più benevola penna asseriva che «gli obiettivi prefissati non danno più modo al Governo italiano di distrarsi, ponendo la premessa perché l'Italia non sia più il fanalino di coda d'Europa in fatto economico». Buone nuove nel

campo dell'economia giungono del resto per il Bel Paese dall'Fmi, messe in risalto anche dalla stampa estera.

Mentre il Tesoro si aspettava solamente il 2,2% in fatto di crescita, la Penisola è stata invece accreditata a Washington del 2,4%: «una gioiosa notizia per Giuliano Amato - afferma Le Figaro - che promette per l'anno prossimo un abbassamento del deficit pubblico al 4,5 del Pil». «I dati sul commercio e un sondaggio sulla fiducia degli operatori economici - scrive infine The Wall Street Journal Europe - disegnano un quadro più luminoso per la crescita italiana, rafforzando le aspettative che l'economia a lenta espansione possa presto vedere una ripresa con largo anticipo. Se da una parte il tasso di crescita della produzione su base annuale continua a scendere, gli analisti sottolineano la rapida crescita nelle importazioni come un segno di ripresa. Nel frattempo uno studio dell'Isae indica che il mondo economico ha buone aspettative per i prossimi mesi».

L'INTERVENTO

TROPPE MORTI «BIANCHE» NELLE CAVE DI MARMO

di FABIO EVANGELISTI *

I depliant dell'Azienda di promozione turistica e gli spot pubblicitari della Regione Toscana ne magnificano la bellezza e l'imponenza. Ogni estate, poi, intere comitive di giganti tedeschi ne affrontano le curve anguste a bordo di moderni torpedoni. Così capita che anche gli amministratori locali, quando vogliono far restare senza fiato un qualche ospite illustre, chiamano quelli della Cooperativa Gioia e via «si va a mangiare qualcosa in cava...». È stato così con il Presidente Scalfaro, con il ministro Treu e la ministra Finocchiaro, con Achille Occhetto e Bruno Trentin, con Vanino Chiti e con Sergio Cofferati solo per citarne alcuni. Quando l'aria è tersa e il sole risplende, da lassù vedi il mar Tirreno, vedi la Gorgona e qualche volta persino la Corsica. L'atmosfera ha qualcosa di irreale e pensi - tu che vieni da lontano - che il lavoro sarà anche duro «ma vuoi mettere lavorare all'aria aperta in un posto che non ha eguali per quel bianco e quella luce che ti acceca dall'anfiteatro che si apre sotto i tuoi piedi!»

Solo che quel bagliore e i fotocolore delle varie pubblicazioni non mostrano una cosa: il rosso del sangue che con terribile regolarità macchia il marmo bianco delle Alpi Apuane. Stefano Benassi aveva 39 anni, era un elettricista figlio di un elettricista. Il 7 ottobre è caduto da un traliccio con l'imbragatura tranciata dal cavo d'acciaio. Si è schiantato al suolo in una cava sopra Casette, sul versante massese. Un lavoro «anomalo» il suo, se volete, ma non meno pericoloso se svolto a queste quote, a questi ritmi, in queste condizioni. L'ultima di una lunga serie di vittime. Prima di lui, il 22 settembre, un cavatore era rimasto schiacciato da un lastrone di marmo su a Gortigliano, in alta Garfagnana, provincia di Lucca, mentre un altro, il 30 settembre, era finito sotto la ruspa nel bacino marifero di Torano, sopra Carrara. In tre settimane tre morti. Tutti sul lavoro, tutti in cava. Solo tragica fatalità? Difficile continuare a crederlo visto che dal '92 ad oggi nel comprensorio apuo-versilese di morti in cava se ne sono piantati più di venti.

I dati dell'Inail dicono che di incidenti mortali nella sola fase di estrazione e movimentazione del materiale in cava, e solo fra Carrara e Massa, ce ne sono stati 12 in 7 anni, 1,6 morti all'anno. Il 46% del totale provinciale. Per non dire che, nello stesso periodo, 88 lavoratori rimasti invalidi in maniera permanente. Per avere un termine di paragone si pensi che in Europa si calcolano 4 lavoratori deceduti ogni 100.000 e in Italia, dove la mortalità è più elevata la media è di 5,3 decessi ogni 100.000 lavoratori. Bene, se i cavatori si potessero contare a centinaia di migliaia la percentuale schizzerrebbe a 133 morti ogni 100.000. È chiaro che il ragionamento è «viziato» dall'esiguità dei numeri, ma questo è il trend. I numeri dicono anche che il maggior numero di infortuni in cava accadono di lunedì, il mese più tragico è normalmente giugno. La vittima è solitamente giovane, tra i 18 e i 34 anni. Le forme di incidenti mortali più ricorrenti sono «incidente a bordo di...» (camion o pala meccanica), «colpito da...» (una «perlina diamantata» oppure un sasso) e «schiacciato da...» (una lastra o un blocco o un mezzo meccanico). Un tempo, è vero, si moriva sulle «vie di lizza» o per le mine o le schegge impazzite poi è arrivato il progresso e

COMUNE DI CAMPOSANTO
ESTRATTO BANDO DI GARA
Questa Amministrazione Comunale indice licitazione privata da tenersi con il metodo di cui all'art. 23 co. 1 lett. B) - procedura d'urgenza - per l'aggiudicazione del servizio di ristorazione per le scuole, il centro estivo residenziale, gli obblitteri di coscienza e gli anziani, per il periodo 1/1/2000 - 31/12/2002. Importo a base d'asta L. 881.450.000 al netto di I.V.A. Le domande di partecipazione dovranno pervenire al Comune di Camposanto - Via Baracca n. 11 - 41031 Camposanto (Mo) - entro le ore 13.00 del giorno 30/10/1999, secondo le modalità indicate nel bando integrale affisso all'albo pretorio del Comune, la cui copia può essere richiesta all'Ufficio Segreteria - tel. 0535/80916. Camposanto, il 15/10/1999
Il Responsabile dell'Area Socio-Culturale
Paola Gozzi



◆ **Il partito di Maragall arriva al 36%**
a meno di un punto dal suo avversario
Oltre cinque milioni gli astenuti

◆ **Flette il partito di Aznar**
L'esito di ieri si proietta sulle politiche
del 2000. Trovato l'erede di Gonzalez?

Catalogna, riscossa socialista

Sfiorato il sorpasso sui nazionalisti di Jordi Pujol

ROMA I nazionalisti di Jordi Pujol, leader storico del movimento autonomista catalano, hanno vinto per la sesta volta consecutiva dal 1980 le elezioni per il parlamento regionale, pur perdendo in percentuale e seggi. I dati attendono la conferma ufficiale prevista a tarda notte. I socialisti, guidati da Pasquall Maragall, l'ex sindaco di Barcellona, pur mancando per un soffio la vittoria, hanno raccolto un notevole successo guadagnando 18 seggi e oltre 12 punti percentuali e riducendo ad un solo punto la distanza dai nazionalisti che nelle elezioni del 1995 era stata di 16. Secondo il sondaggio della rete televisiva nazionale «Tve», Convergenza e Unione (CyU) avrebbe ottenuto il 37,4% dei voti, con 55-57 seggi sui 135 del parlamento catalano (Generalitat), perdendo 3 punti percentuali e 3 seggi.

La maggioranza è di 68 seggi: per continuare a governare, i nazionalisti avranno bisogno dell'appoggio dei popolari (che loro appoggiano nel governo centrale di Madrid). Il Partito socialista catalano fa un balzo dal 24,8 al 36,7 per cento e da 34 a 50-52 seggi, sfiorando il storico sorpasso.

La percentuale massima finora raggiunta era del 30 nel 1984. Il successo sarebbe stato anche maggiore se l'astensione, con 5,3 milioni di elettori, non fosse stata così alta (ha votato meno del 60 per cento contro il 64 precedente), penalizzando principalmente i socialisti, secondo gli esperti.

Perdono terreno tutti gli altri partiti. Il Partito popolare (Pp) del premier José María Aznar arriva al 9,6% e a 12-14 seggi, meno 2% e meno 2-3 seggi. Gli indipendentisti di Sinistra repubblicana catalana (Erc) scendono a 8,5 (meno uno) confermando probabilmente i 13 seggi. Infine i comunisti di Iniciativa per catalunya e i Verdi (Ic-V) scendono al 3,2 dal 4,5, confermando 4 seggi. I catalani quindi confermano l'orientamento moderato e autonomista affidandosi per la sesta volta a CyU. Ma premiano generosamente i socialisti di Maragall, gli unici a crescere in percentuale e seggi. Rispetto a Pujol, Maragall è federalista e guarda più all'Europa che a Barcellona. Nella campagna elettorale si è ispirato all'esperienza italiana dell'Ulivo. Quello di oggi era considerato un test delicato in vista delle consultazioni generali previste in Spagna nel marzo 2000.

Se per l'immediato la conferma del suo alleato di governo Pujol tranquillizza Aznar, la formi-

dabile rimonta dei socialisti non gli permette sonni tranquilli. Dalla Catalogna potrebbe essere partita la riscossa, che potrebbe minacciare la maggioranza relativa conquistata nel 1996 dal Pp sul filo del rasoio. Per Pujol, colto, spregiudicato, pratico, e maestro del potere, indipendentemente dal leggero calo, si tratta di un risultato di enorme valore. È la sesta volta che i catalani lo eleggono, facendone il leader politico più longevo d'Europa. Ma il futuro sta dalla parte di Maragall. E non solo quello della Catalogna, ma probabilmente anche quello della Spagna. I socialisti potrebbero aver trovato finalmente un successore di successo e di idee per l'ex leader carismatico Felipe Gonzalez.



Il socialista catalano Pasquall Maragall durante il voto

L. Gene/Ansa

PUJOL

L'eroe antifranchista non amato a Barcellona

OMERO CIAI

La prima volta che Jordi Pujol finì davanti a un tribunale fu per aver difeso un Maragall. Joan Maragall, nonno paterno di Pasquall e grande poeta in lingua catalana. Era il 20 maggio 1960. Pujol aveva trent'anni e militava nell'antifranchismo cattolico. Davanti al dittatore Francisco Franco, lui ed altri si misero a cantare un poema di Joan Maragall «El cant de la senyera» nel Palau de la Musica di Barcellona.

All'epoca parlare in catalano era reato da Consiglio di Guerra e Pujol fu condannato a dieci anni di carcere. Ne scontò due e mezzo. E l'episodio fu decisivo per la sua vita. Divenne un eroe del catalanismo. Quando uscì dal carcere divise la sua esistenza tra la leadership delle formazioni antifranchiste cattoliche e il lavoro nella Banca Catalana. Impiegato, funzionario e infine membro del Consiglio d'Amministrazione. Si sposò. Fece sette figli. E attese il suo momento. Che giunse, insieme con la democrazia, alla morte del dittatore. Fondata Convergenza e Unione, una sorta di DC autonomista. Un partito cattolico, conservatore ma catalano. E dal 1980 ha stravinato cinque elezioni di seguito.

Basso, calvo, brutto e anche antipatico - come, spiega lui, sono anche la maggioranza dei suoi concittadini - Pujol, che come bellezza possiede due occhi chiari, straordinari e magnetici, è riuscito a convertirsi nell'essenza stessa della Catalogna. Tutto ciò che questa regione di Spagna - schiacciata per mezzo secolo da Franco come «patria dei traditori» perché difese fino alla fine la Repubblica e la sua autonomia durante la Guer-

ra Civile - ha ottenuto negli ultimi vent'anni lo deve a Jordi Pujol: fondi, competenze, ampia autonomia che l'hanno trasformata in una tra le regioni più ricche e prospere d'Europa. Egli è un signore un po' mistico, che possiede il dono di un rapporto istintivo con l'elettorato e che ha sempre visto il suo paese come una grande famiglia e verso il quale ha creduto di comportarsi non come un governante ma piuttosto come un padre o un pastore di anime. Pujol adora la politica. Anche quella bassissima. E lo dimostra la sua capacità di tenere in scacco i governi centrali, a Madrid. Dieci anni fa salvò Felipe Gonzalez in cambio di un pacchetto di leggi che aumentavano lo spettro di competenze della «Generalitat». E quattro anni fa, grazie ad una ventina di deputati nel parlamento nazionale ha portato fino alla Moncloa, José María Aznar, allora considerato ancora «un nipotino di Franco», rovesciando un classico assioma della storia di Spagna che vuole destra nazionale e autonomie regionali in guerra perenne.

Fino ad ora Pujol è sempre stato riconosciuto «Presidente» catalano perché ha giocato forte sulla dualità che divide la provincia e la campagna catalana da Barcellona, città europea, controcorrente e anticonformista. Pujol non ama Barcellona. E Barcellona non lo ama.

Ma tutto il resto del territorio lo controlla lui. Palmo a palmo. Ed è nella provincia, dove s'annida lo spirito catalano più antico e forte che si trova anche tutto il serbatoio dei suoi fans. Lui è come il loro «medico di famiglia». Che ogni quattro anni aumenta le pensioni alla vigilia del voto e garantisce che il grosso delle risorse non si perderà nella capitale ma verrà seminato a pioggia in ogni angolo della regione.

MARAGALL

Il sindaco delle Olimpiadi aperto all'Europa

Se Pujol è ritratto del catalano medio, cattolico e rurale, Pasquall Maragall è esattamente il suo opposto. 58 anni, «politico per caso», Maragall è un genuino prodotto della classe urbana, della borghesia illuminata di Barcellona. Cresciuto negli anni bui a contatto con la Francia, libera e già «europea». Socialista da sempre, anticonformista, vulcanico, Maragall è stato per quindici anni, dall'82 al '97, l'Alcalde, ossia il sindaco di Barcellona. E da sempre, pur non avendolo finora mai incontrato come avversario, è stato l'alter-ego di Pujol. Anche nelle cose più personali. Nella politica di tutti i giorni dove Pujol nuota come un pesce, Maragall s'annoa. Ha bisogno di grandi sfide e grandi sogni per vincere la sua incostanza. Divenne sindaco perché era un esperto. Funzionario del Comune, aveva scritto una tesi di economia urbana e, quando Narcis Serra, allora primo sindaco socialista di Barcellona, se ne andò a Madrid per fare il ministro di Gonzalez, gli passò il testimone perché Maragall era l'unico che ci capisse qualcosa di amministrazione cittadina. Maragall non lo deluse e crebbe insieme a Barcellona. Fino alla grande sfida delle Olimpiadi. Grazie a lui, alla sua idee, al suo entusiasmo la città è diventata in poco più di un decennio una delle grandi capitali d'Europa. Come Parigi. Come Berlino. E senza dubbi, dal punto di vista dell'amministrazione, della capacità di iniziativa e della qualità della vita, molto meglio di Madrid. La capitale con cui rivaloglia in tutto, dall'architettura al cal-

cio, da sempre.

Anche dal punto di vista del catalanismo, della concezione dell'autonomia, Pujol e Maragall sono come il diavolo e l'acquasanta. L'idea di Pujol è religiosa quella di Maragall è laica e cosmopolita. Il primo concepisce la nazionalità come rivendicazione linguistica, il secondo come sistema culturale aperto. Ed entrambi rappresentano bene la dualità della Catalogna: regione opposta tra la sua capitale che si sforza di essere una metropoli contemporanea e tollerante e la sua provincia, rurale e conservatrice.

Vivace, tenace, e grande amministratore Maragall potrebbe raccogliere bene il testimone da Pujol e portare la Catalogna nel Duemila, rivoluzionando anche la relazione di odio e amore che questa ha con il resto del paese. Rompere quel cerchio che la vuole allo stesso tempo, forte, ricca ma isolata. Osservata con invidia dal resto della Spagna ma incapace di proporre idee e soluzioni condivise da tutto il paese. Anche nel Psoe, in fondo, Maragall è una specie di cane sciolto. Molto più onesto, intelligente e bravo della maggior parte dei suoi compagni di partito, ha la strada bloccata per essere «un catalano».

Cioè un cavallo improponibile per una elezione a livello nazionale. E se non sarà «Presidente», tornerà, come ha fatto quando lasciò di sua spontanea volontà la sedia di sindaco, a studiare e a girovagare per il mondo, per spiegare nelle Università come si governa oggi una metropoli.

Om.Ci.



Bombe Nato in Adriatico

«Segreto di Stato»

Kosovo, stop al giudice Stuccilli

ROMA Sarà il destino. Bizzarro. O, forse, dipenderà dal fatto che gli inquirenti della Laguna cercano sempre di svolgere con grande determinazione il loro lavoro. Fatto sta che ancora una volta un magistrato veneziano impegnato in un'inchiesta delicata si è visto opporre il «segreto di Stato» dopo aver chiesto di poter visionare documenti riservati. Questa volta il pm si chiama Matteo Stuccilli ed il «no» è venuto dallo stato maggiore dell'Aeronautica. Il motivo? Il pubblico ministero di Venezia sta indagando sulle bombe lasciate cadere dai velivoli Nato in Adriatico durante la guerra del Kosovo. Ordigni che come si ricorderà - finirono poi nelle reti dei pescatori, provocando alcuni incidenti. Evidentemente il magistrato ha chiesto l'esibizione di carte «stop secret», che non possono essere consultate se non dopo l'autorizzazione dell'autorità politica.

Assai probabile, dunque, che dopo il diniego, il magistrato rivolgerà direttamente a palazzo Chigi, per chiedere l'autorizzazione a visionare i documenti. Un eventuale ulteriore divieto - come prevede la legge - dovrà a quel punto essere motivato e della vicenda si dovranno poi occupare i parlamentari del Comitato di controllo sui servizi segreti, che hanno tra le loro prerogative anche la tutela del segreto di Stato. Già in passato, come si ricorderà, due magistrati veneziani si erano trovati di fronte al segreto di Stato: Carlo Mastelloni, titolare dell'indagine sull'abbattimento dell'aereo dei servizi segreti Argo 16 e Felice Casson, il quale indagando sull'eversione fascista nel Triveneto si è imbattuto nell'organizzazione clandestina Gladio.

Ma ricapitoliamo la vicenda attuale: la procura di Venezia ha da tempo aperto un'inchiesta, dopo l'esplosione di una bomba «cluster» a bordo del peschereccio «Profeta», che aveva provocato il ferimento di tre lavoratori di Chioggia. Tra i primi atti, il pm Stuccilli ha chiesto e ottenuto documenti dall'aeronautica militare italiana, dalla base Nato di Vicenza, l'Ataf e dalla base aerea di Aviano. Ma queste prime ac-

quisizioni, a quanto pare, non sono state ritenute sufficienti per poter scoprire le responsabilità del rilascio «fuori norma» degli ordigni. Così il pm, una decina di giorni fa, si è presentato a Roma, allo Stato maggiore dell'Aeronautica e ha chiesto dell'altro materiale. Non si sa esattamente cosa. La risposta è stata l'opposizione del segreto di Stato. Risposta, si potrebbe dire, «provvisoria». Perché rientra nelle prerogative di Palazzo Chigi poter dare la via libera alla consultazione dei documenti. C'è da vedere se quei documenti riguardano solo l'Italia, e allora il «placet» potrebbe essere dato con relativa facilità. Assai più complicato se le carte dovessero riguardare la Nato. In quel caso ci sarebbe bisogno anche del consenso dell'Alleanza atlantica.

Tra l'altro, la vicenda del rilascio delle bombe in Adriatico aveva provocato, a suo tempo, anche una «frizione» tra il governo italiano e l'Alleanza. Infatti, nei giorni della guerra del Kosovo, gli aerei avevano sganciato 143 ordigni, senza avvertire le autorità italiane. Ad ogni modo le pianificazioni militari prevedevano che gli aerei che rientravano nelle basi italiane con ordigni a bordo avrebbero potuto, per motivi di sicurezza, gettare le bombe in mare prima dell'atterraggio. Erano state individuate sei zone: dall'alto Adriatico (dove i fondali sono particolarmente bassi) allo Ionio, in zone dove i fondali raggiungono anche i 700 metri. In questo caso il magistrato veneziano vuole capire se le procedure, in quel caso, siano state rispettate e chi fossero le persone al corrente delle zone di sganciamento che nulla hanno detto, se non dopo l'incidente al peschereccio Profeta. Insomma: chi ha messo a repentaglio l'incolumità dei pescatori veneti, facendo sulla presenza delle bombe nei bassi fondali. Ordigni che, come è poi successo, potevano finire nelle reti, dal momento che in quelle zone è assai diffusa la pesca a strascico.

Per adesso, come detto, le indagini sono bloccate dal segreto di stato. Ma non è detta l'ultima parola. G. Cip.

Domani su

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



«Esuberi» a raffica
Tra Enel e Telecom
40mila posti in bilico



Droga in fabbrica
Dalla Lombardia un manuale
per i delegati sindacali



Guerra al «Mobbing»
In arrivo una nuova legge
contro abusi e persecuzioni



Il documento
Ecco le nuove regole
per gli scioperi nei servizi



Scontro di auto, muoiono cinque giovani L'incidente sabato notte, in lutto due paesi del Bresciano

MILANO Una folle corsa verso la discoteca, un sorpasso azzardato, uno scontro frontale violentissimo fra due auto e ancora una volta una terribile tragedia ha visto morire dei giovani. Cinque, tutti bresciani.

Le immagini delle auto coinvolte sabato notte nello scontro, per quanto agghiacciante, possono dare solo in parte un'idea della velocità con cui le due vetture sono venute a collisione: su un ciglio della strada una Renault 19 nera è ridotta ad un ammasso informe di lamiera, praticamente svenetrata, devastata dall'impatto. Stessa sorte è toccata all'altro automezzo,

una Alfa 166 rosso metallizzato.

L'incidente è avvenuto all'una di notte, sulla strada che da Ghedi porta a Montichiari. Quasi in contemporanea, a poca distanza da lì, a Roè Volciano, una Panda con a bordo altri quattro giovani è andata invece a sbattere violentemente contro un albero. In questo caso il bilancio è meno grave: un giovane di 18 anni è in Rianimazione a Brescia, feriti gli altri tre.

Ma veniamo alle vittime: si tratta di quattro giovani di 21 anni - Giorgio Viola, Marco Tagliaferri, Francesco Rizzotto, di Remedello (Bs) e Alessandro Bodini di Leno (Bs) - e una ragazza di 15 anni, Isa-

bella G., anch'essa di Leno. Altre tre persone, che erano a bordo di due auto e di un ciclomotore, pure coinvolti nell'incidente sono rimaste lievemente ferite.

Secondo la ricostruzione fatta dalla Polizia Stradale, la Renault 19, che procedeva verso Montichiari, avrebbe tentato il sorpasso di una Lancia Thema che si era appena immessa nella stessa direzione, sbucando da una strada laterale. In quel momento, dalla parte opposta, stava sorraggiungendo l'Alfa 166. C'è stato lo scontro frontale fra Renault e 166 e, nella carambola, sono rimaste coinvolte anche la stessa Thema, una

Opel Tigra e un ciclomotore.

Giorgio Viola, Marco Tagliaferri e Francesco Rizzotto, che erano a bordo della Renault, e Alessandro Bodini, che era sulla 166 sono morti sul colpo. Isabella G., passeggera di quest'ultima vettura, è stata estratta dai rottami in condizioni disperate e stata subito trasportata all'ospedale dove però è deceduta ieri attorno alle 9.

La tragedia dell'altra notte ha coinvolto nel lutto due interi paesi. Nel Bar Centrale di Remedello di Sopra, appena 3mila anime in piena bassa bresciana, 35 chilometri dal capoluogo, il dolore della gente si percepisce subito. Il ba-



rieta ha le lacrime agli occhi, mentre gli amici di tre delle vittime hanno gli occhi bassi e parlano a monosillabi: «Con tutti quelli che queste cose le cercano, proprio a loro doveva capitare!». Giorgio

Viola, Francesco Rizzotto, entrambi operai, e Marco Tagliaferri, elettricista, tutti ventunenni, ieri sera erano con altri amici per festeggiare un loro coetaneo, tornato in licenza dopo il giuramento

come carabiniere ausiliario. Basta spostarsi di poche decine di metri e, in un altro bar, ci sono i ragazzi che sabato sera assieme ai ragazzi morti tutti incolonnati stavano andando al Florida, una discoteca di Ghedi. «Ancora non ci crediamo che non ci siano più - dice un ragazzo che si trovava su l'Opel Tigra - non ho fatto in tempo a sentirne il botto che la loro auto è rimbalzata ed ha investito la mia».

A Leno, una decina di chilometri da Roncadelle, su una panchina di piazza Battisti si incontrano invece le amiche di Isabella che nello scontro ha trovato la morte con il suo ragazzo, Alessandro. «Stava con lui da un anno e mezzo - spiegano - noi glielo dicevamo: perché da quando sei fidanzata non ti fai più vedere?». «Perché sono felicissima» risponde Isabella alle obiezioni adolescenziali delle amiche. Una felicità troncata una notte d'autunno.

«Ricovero coatto per chi si droga» Lo propone Fini, per «salvare» i tossicodipendenti

Comunità e Ds bocciano la proposta

«Purtroppo neppure questo sistema funziona». Così il Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) commenta la proposta del leader di An, Gianfranco Fini, sul ricovero coatto per i tossicodipendenti. «Se infatti si pensa che oltre il 30% dei carcerati in Italia è composto da tossicodipendenti che quasi sempre tornano a bucarsi - sottolinea il Cnca, in una nota - si deve dedurre che nemmeno la carcerazione è un metodo efficace. È esperienza comune, infatti, che senza la partecipazione attiva del tossicodipendente non si ottengono risultati». «Non ci sembra nemmeno logico, anche se è un problema - prosegue il comunicato - prendersela in oltre con l'ultimo anello dello spaccio, composto dal tossicodipendente, quando tutti sanno che i grandi spacciatori lucrano, senza essere consumatori. E invece condivisibile con l'onorevole Fini - conclude il Cnca - la preoccupazione di non lasciare insordire il fenomeno delle droghe che lascia ormai tranquilla la coscienza collettiva».

Anche la diessina Gloria Bufano boccia la proposta di Fini: «Sulle droghe la destra conferma di essere più interessata alla propaganda che alla soluzione dei problemi - dice -. Proporre il ricovero coatto dei tossicodipendenti, oltre che impossibile dal punto di vista legale, è una sciocchezza dal punto di vista dell'efficacia».

MILANO Chiede cure coatte per i tossicodipendenti, dice che sulla criminalità non c'è alcuna possibilità di lavoro con la maggioranza. Gianfranco Fini, da Milano, dopo la manifestazione di Forza Italia con Berlusconi, radicalizza i toni della battaglia del Polo contro la microcriminalità. «Oggi siamo qui per ribadire la necessità di una nuova legge sulla droga, una legge che costringa le amministrazioni al ricovero coatto dei tossicodipendenti», ha detto ieri il presidente di Alleanza Nazionale che ha visitato il parco delle Cave, una zona recentemente al centro della cronaca in quanto i cittadini avevano organizzato rotonde contro gli spacciatori che sostano all'interno del parco.

Fini ha sostenuto, conversando con i giornalisti, che «in Italia fino a quando non si cambierà la legge sulle tossicodipendenze non si riuscirà mai a bonificare al cento per cento alcuna zona dallo spaccio». Fini ha quindi spiegato: «Purtroppo in Italia oggi arrestare uno spacciatore è quasi impossibile in quanto se lo spacciatore dice che la droga è per uso personale le forze dell'ordine non possono intervenire».

Il leader di An, spiegando la sua proposta di ricovero coatto dei tossicodipendenti, ha quindi affermato: «È spiacevole dirlo ma fino a quando non avremo la possibilità di curare questi disperati non ci sarà alcuna possibilità di salvarli dalla droga. Purtroppo ogni iniziativa delle amministrazioni è riduttiva per un vuoto legislativo». Fini, ribadendo che le leggi italiane in tema di tossicodipendenza sono «troppo lassiste e permissive», ha risposto anche alla proposta di Caselli sulla possibilità di una somministrazione controllata della droga ai tossicodipendenti. «Questo - ha detto Fini - è un vecchio problema e noi non cambiamo opinio-



Agenzia Contrasto

ne. Consideriamo sbagliato che lo Stato prenda in considerazione di somministrare la droga non solo perché esperienze simili, come la somministrazione del metadone, non hanno dato risultati positivi ma perché è immorale. Non possiamo accettare che lo Stato si faccia complice addirittura della diffusione della droga, che ha causato tante morti tra i giovani».

È sempre sul tema della criminalità c'è stato anche un duello a distanza tra il leader di An e la ministra dell'Interno Rosa Russo Iervolino. La responsabile del Viminale ieri infatti aveva accusato l'opposizione di voler fare solo propaganda su questi temi.

«Sul tema della sicurezza dei cittadini e della lotta alla criminalità si è fatta in questi giorni molto demagogia in un clima di forte strumentalizzazione politica da parte delle forze di opposizione - ha detto ieri la Iervolino -. Non basta agitare i problemi per risolverli: il governo, le forze dell'ordine e le polizie municipali stanno lavorando in modo concreto, serio e duro». «Se è vero che l'opposizione vuole collaborare con la maggioranza sui temi della sicurezza (che sarebbe cosa seria e civile), lo dimostri nei fatti ed in Parlamento - conclude la ministra - smettendo di fare solo propaganda ed impegnandosi per l'approvazione delle leggi;

prima fra tutte il pacchetto sicurezza».

Il richiamo della Iervolino non è piaciuto a Fini. «Mi sembra che il ministro degli Interni sia in preda ad una crisi nervosa perché l'opposizione non fa altro che il proprio dovere nello stesso momento in cui denuncia l'incapacità complessiva del Governo sul tema della sicurezza». «Va ricordato - ha detto Fini - che stiamo ancora discutendo il pacchetto sicurezza presentato a marzo e, che ne dica D'Alema, non è vero che il Polo si è svegliato tardi». «Il Polo - ha concluso il leader di Alleanza Nazionale - è da anni che chiede interventi seri, precisi e concreti».

Il Sud la scelta di Studenti.net Conclusa l'assemblea a Napoli

ROMA «La riforma senza studenti non è una riforma». È questo il messaggio che scaturisce dalla prima assemblea nazionale degli «Studenti.net», la giovane associazione degli studenti di sinistra che ha tratto un primo bilancio della propria attività ad un anno dalla sua fondazione, indicando anche gli obiettivi per quest'anno scolastico. L'appuntamento si è tenuto sabato e domenica a Napoli, una scelta non casuale visto che proprio la condizione della scuola nel Mezzogiorno è l'obiettivo di lotta che si sono dati per quest'anno i giovani di «Studenti.net». Il «protagonismo» dei giovani nella scuola dell'autonomia, è stato l'altro tema di discussione per i 120 studenti, delegati delle associazioni territoriali. «Gli studenti non più intesi come utenti di un servizio, ma come i primi soggetti in grado di scegliere gli obiettivi formativi» ha spiegato Giorgia Beltrame, portavoce nazionale dell'associazione, nella sua relazione introduttiva. Da qui l'esigenza di realizzare «il coinvolgimento della maggioranza degli studenti nell'utilizzo degli strumenti che la scuola mette a disposizione», «la pratica quotidiana delle riforme, evidenziandone anche i limiti», «l'offerta di strumenti e servizi per riuscire a essere protagonisti nelle scuole» e, infine, «la mobilitazione nelle realtà in cui i processi di innovazione stentano ad affermarsi». Un impegno, quindi a far vivere nel concreto la riforma della scuola dell'autonomia, definendo anche dei progetti precisi. «Lavoreremo su tante campagne - ha spiegato la Beltrame - sui diritti civili per costituire una vera cittadinanza attiva, dentro le scuole per rafforzare e far crescere l'autonomia, l'apertura delle scuole il pomeriggio, soprattutto una grande mobilitazione per la scuola nel Mezzogiorno». «Sono troppe le situazioni inaccettabili

da risolvere» ha spiegato. Una campagna che sarà costruita scuola per scuola e che verrà condotta con la collaborazione della Cgil, della regione Campania, di «Libera», dell'«Associazione contro le mafie», di «Emergency» (un'associazione che si batte contro le mine antiumano con la costruzione di ospedali e centri di rieducazione dei colpiti). «Studenti.net» ha deciso di far conoscere in tutte le scuole l'attività di questa associazione. E in Basilicata si lavorerà insieme a «Emergency» per una campagna a difesa dei diritti civili.

Ai lavori è intervenuta anche la senatrice Graziella Pagano, responsabile scuola Ds, che dopo aver fatto il punto sulle leggi in discussione in Parlamento, ha esortato gli studenti «a continuare nella loro scelta riformista praticata ogni giorno nelle scuole. Cosa più difficile che fare i rivoluzionari». Mentre il segretario nazionale della Sinistra giovanile, Vinicio Peluffo ha invitato i ragazzi «a mantenere alta la passione e l'entusiasmo che li guida nell'azione all'interno della scuola». «Sono gli strumenti essenziali - ha concluso - per far crescere una partecipazione consapevole e costruire una scuola diversa». All'assemblea sono anche intervenuti il portavoce dell'Uds, Federico Bozzanca e della Confederazione degli studenti, Francesco Borrelli.

L'assemblea si è conclusa indicando alcuni obiettivi a breve termine. Vi sarà una raccolta di firme per ottenere l'immediata messa in calendario alla Camera della legge di riforma degli organi collegiali, mentre sul riordino dei cicli viene chiesta al Senato la rapida approvazione della legge. Per questo gli studenti «sono disposti anche a scendere in piazza».

Il ministro Berlinguer non ha potuto partecipare ai lavori, ma ha fatto sapere che l'appuntamento è solo rinviato. R.M.

MARIA NOVELLA OPPO

ARCO DI TRENTO Il Duemila? Non esiste. Lo dicono gli astrologhi, riuniti ad Arco Di Trento per il ventesimo convegno internazionale di «Astra». Un incontro al quale partecipano studiosi delle più diverse discipline. Niente maghi con gli anelli d'oro, ma ingegneri diventati archeologi, fisici che si sono dedicati allo studio delle potenzialità psichiche, biochimici che hanno scoperto i fondamenti matematici della spiritualità e via con i passaggi di mano tra culture lontane. A partire da quelle religiose, tra le quali il vicino trapasso epocale ha senso solo per i cristiani. E, anche qui, come dice l'astrologa Laura Tuan, «Il Duemila è una bufala. Perché l'anno zero non esiste. La cometa che ha segnato la nascita di Cristo, in realtà è arrivata 8 anni prima, mentre Erode stesso era già morto».

E allora? Il primo gennaio facciamo finta di niente? «No - risponde l'astrologa - anche se è solo un archetipo e dal punto di vista astrologico non ha senso, il fatto che molti ci credano, lo carica di energia». E quindi lo rende inter-

Gli astrologhi: «Il Duemila? Non esiste...» Nuovo millennio, la rivista Astra ad Arco di Trento con i vip dell'esoterismo

pretabile? «Ho provato a fare il tema del primo gennaio del 2000 per il mondo - risponde Laura Tuan - anche se più corretto sarebbe farlo per il 2001, e ho trovato il Sole trigono a Saturno, che è il pianeta della antichità e stabilità. Quindi all'esigenza di cambiamento si accompagnerà anche quella di guardare il passato. Nell'occhio del ciclone sarà il rapporto con l'estero, inteso come Terzo Mondo. Il problema economico rimarrà, il conflitto non verrà superato, anzi si rafforzerà la tecnologia bellica. Ci saranno importanti scoperte scientifiche da parte di donne, si potranno verificare eventi negativi nel mondo dello spettacolo, si assisterà il settore della moda, dopo i suoi lutti».

Sirio, che è l'astrologa italiana più famosa, pensa invece che il terzo millennio non cominci nel 2001 e neppure il primo minuto del primo giorno del 2000, ma al

UN OCCHIO AL FUTURO
Si annunciano catastrofi crolli in Borsa e guai vari Unica speranza le donne

sto rito solare mobile bisogna prestarsi con animo pieno di speranza, ma il quadro astrale non appare per niente roseo. «L'uomo che si appresta a varcare il terzo millennio - dice Sirio - è infelice, corrotto nel corpo e nello spirito, senza fede né amore, il suo dio è il denaro. E la depressione dilaga». Non basta. Se nell'anno Mille gli uomini per la paura costruirono cattedrali, oggi costruiscono solo «cattedrali

di immondizie». Di qui pericoli per la salute e addirittura per la pace nel pianeta. Senza contare che, tra aprile e maggio, Sirio prevede una flessione storica della borsa».

Caspita. Non sarà una visione troppo catastrofista? «È l'atteggiamento umano ad essere catastrofista», risponde l'astrologa, che si spinge anche a prevedere la nascita di un Messia, sotto forma magari di una superintelligenza capace di farci capire dove sbagliamo. In ogni caso, potremo sempre consolarci con l'amore, che andrà a gonfie vele, soprattutto sul versante matrimoniale. Più burrascosa la politica, che vedrà l'Italia (Leone come suolo, e Gemelli come Repubblica) piuttosto instabile tra destra rampante e sinistra che «ha deluso». Almeno secondo Sirio, che però ha una proposta: «La sinistra dovrebbe dare alla donna i tempi di cui ha bisogno. Lei ha i ritmi della Luna e non può essere

cotretta a vivere ai ritmi di lui. C'è chi chiede l'uguaglianza, ma ci vuole la superiorità, perché è la donna che genererà l'uomo».

Il politologo Giorgio Galli, da sempre attento al pensiero esoteri-

co, pensando al Duemila, si è detto preoccupato per il calo di partecipazione che contraddice tutte le speranze nate dopo il crollo dei muri. Mentre è meno pessimista sulla temuta catastrofe elettronica

(il millennium bug) che qui ad Arco di Trento è rimasta del tutto in ombra, anche se un collega giornalista va chiedendo a tutti gli astrologhi le loro previsioni sulla questione, trovandoli assolutamente impreparati.

Ma un grande appassionato di computer al convegno di Astra c'è. È il Lama Michel Rimpoche, che ha solo 18 anni, è brasiliano, ma parla un ottimo italiano. «A 8 anni sono stato riconosciuto da diversi maestri come la reincarnazione di un Lama tibetano. Ho continuato la mia vita, ma a 12 anni ho capito che studiavo solo cose utili per lavorare, per guadagnare. Ho conosciuto Lama Gangchen che insegnava altre cose: come uscire dalla sofferenza ed essere più felici. Mi sono fatto monaco e ora sono Lama, che vuol dire maestro. Il maestro è uno che aiuta gli altri a soffrire di meno. Bisogna non voler più soffrire per aiutare gli altri a non soffrire». Ma come si fa a non soffrire, di fronte all'ingiustizia e alla fame nel mondo? «Bisogna fare ogni giorno un piccolo passo». E in vista del Duemila? «Se vogliamo avere un millennio di pace, dobbiamo fare di ogni giorno un giorno di pace».



media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SOCIETÀ
Il Gioco
che cambia

MARINO NIOLA
A PAGINA 3

LIBRI
Torna
il «Manifesto»

BRUNO GRAVAGNUOLO
A PAGINA 4

ARTE
Il libro
d'artista

MARIA TERESA ROBERTO
A PAGINA 6

in arrivo

DOYLE
Con «Una stella di nome Henry» (Guanda) lo scrittore irlandese affronta per la prima volta i temi politici: protagonista del romanzo, infatti, è un bambino terribile che da grande diventerà killer della causa irlandese. Sullo sfondo, la Dublino di inizio secolo

ELLROY
Dell'autore di «Dalia nera», Bompiani manda in stampa il racconto «Tijuana mon amour». Hollywood, anni '50, come sempre, «Hush Hush» sfrucuglia su un caso di omicidio. Primo sospettato: Frank Sinatra.

SCOPETTONE
La e/o pubblica un nuovo giallo della scrittrice italo-americana. Ancora un'indagine pericolosa per Lauren, detective privata, nevrotica come tutti i newyorkesi (se Woody Allen non mente) che discute dei suoi casi con la fidanzata Kip, psicoanalista.

MORIN
Ne «I miei demoni» (in uscita per Meltemi) il filosofo francese Edgar Morin analizza i principali punti di crisi che hanno attraversato il nostro secolo, primo la chiusura nell'etnia e nella religione.

Jack Kerouac

Carne & Spirito

STEFANO PISTOLINI

C'è un tipo di lettore di cui Jack Kerouac aveva il terrore: quello che usava i suoi libri e la montagna di confessioni intime in essi contenute, per elaborare giudizi morali sulla sua persona. Insomma: temeva di finire vittima della propria arte. Una paura che si rivela giustificata, oggi, mentre scocca il trentesimo anniversario della sua morte. Le cose infatti stanno andando esattamente così, seppure nelle due direzioni, quella del bene e quella del male. Perché mai in vita e mai neppure dopo essere trapassato, Kerouac è stato altrettanto famoso, idolatrato, considerato «alla moda» e «indispensabile» all'evoluzione letteraria. Ma, altrettanto, mai come ora è stato studiato, analizzato, vivisezionato, frainteso, travisato, tradito, venduto a peso da saccentoni che promettono rivelazioni sensazionali sul «padre della beat generation». Ad esempio «Subterranean Kerouac» (St. Martin's Press) uscito a firma del critico Ellis Anburn, che pensa bene di suggerirci una lettura riveduta di tutta l'epopea kerouaciana alla luce della latente omosessualità dell'autore. O «King of the

beats», in cui quel Barry Miles già responsabile di una biografia di Ginsberg, allestisce un ritratto dello scrittore improntato a un'accidia e a un'odiosità razzista di cui mai nessuno ha riferito. Spargendo impagabili perle come quella secondo la quale durante il 1958 Kerouac frequentò intensamente Jackson Pollock, salvo un particolare non trascurabile: Pollock è morto nel '56. Ann Douglas, la più rispettata studiosa dello scrittore di Lowell, liquida questi capolavori con un sospiro paziente e con un'occhiataccia: «Bisogna rassegnarsi - scrive - si sta speculando sul revival di Jack».

Alla base dei timori di Kerouac e delle delusioni della sua interprete, risiede una consapevolezza: quella che, se si ha in sorte il dono dell'arte, è

complicato mantenerlo estraneo alle tante corruzioni che gravitano nell'atmosfera, a cominciare dalla più banale, quella commerciale. Un tema che costituisce proprio per Kerouac e i suoi amici di «gruppo» un argomento di riflessione (e anche di contraddizione) che non trova requie neppure oggi. Basti guardare alla grande retrospettiva del '95 al Whitney Museum e alle polemiche che da essa si generarono: «I beats passano alla cassa» oppure «Un grande passato ridotto ad hamburger» titolarono influenti riviste, accusando Ginsberg e Ferlinghetti d'aver «svenduto» in chiave commerciale quello che era stato un movimento ben più complesso ed esoterico. O basti pensare alla fioritura di antologie, compilation, breviari, guide e gite multimediali dedicate a questo

laboratorio intellettuale, sempre più spesso descritto con toni da campagna pubblicitaria d'una azienda d'abbigliamento casual (tanto per cominciare, tirando in ballo a sproposito il concetto di «stile»).

Ma in mezzo a questo stritolante procedimento di banalizzazione a scopo merchandising, spuntano anche tesi meno balzane. Ad esempio quella che sostiene che Kerouac e compagni ebbero a più riprese un atteggiamento «allimentare» nei confronti della propria arte, accettando compromessi e «marchette» - un convegno, un reading, un party - quando la faccenda si presentava economicamente vantaggiosa. È vero: i beats - o meglio, i signori che ebbero in orrore d'essere chiamati a quel modo - quando intravidero la chance

di trasformare le loro pagine in una decapottabile, non si tirarono indietro. «Una poesia per una cena», bisbigliava Gregory Corso durante il suo burrascoso soggiorno romano anni 90. Per loro sporcarsi un po' le mani non equivaleva certo a sporcarsi la mente. E se in giro c'era gente pronta a pagare per vederli, che si facesse sotto. Pragmatismo americano, venato d'innocenza, materialismo e, perché no?, di quella tentazione di fare i furbi e gli scioperati, organica a questo plotone di vagabondi innovatori. Un po' come la storia di vivere intensamente per avere qualcosa di serio di cui scrivere, in base alla quale hanno piantato mogli, amanti e partner infelici ai quattro angoli del paese, hanno disseminato figli, hanno prosciugato le cantine, hanno consumato tanto sesso da sembrare preistorici nell'epoca centellinata dell'Aids.

Cosa dedurre da tutto ciò? Che fossero solo un manipolo di imbroglioni, furbi cantastorie poco raccomandabili, eterni bambini cattivi? Forse sì, un po' di ciascuno di questi ingredienti. Con la caratteristica di macchiare la propria vita di questi peccati (e anche di peggio: pensate a Burroughs che uccide la moglie giocando a Guglielmo Tell...), al punto da sembrare «artisti per caso», abbinando però tutto ciò a un'ispirazione che resta purissima, distaccata, venata di spiritualità, misticismo, aspirazione estetica, di sublime tensione. Insomma Jack e compagni non hanno esitato a vendere il loro corpo, ma hanno sempre saputo mantenere casta la propria anima d'artisti. In ciò irripetibili. Perché la coincidenza spettacolare d'avventura umana e di creazione, quella convivenza tra sentimento, comunicazione, ricerca, quelle estasi e quei satori fatti di sesso, droghe e noti interminabili, di amici-amanti, quelle vite di corsa sbadate e sperimentali, non hanno più cittadinanza oggi: troppe reti, troppe stazioni, troppi osservatori, troppi mercanti. E così Kerouac, trent'anni dopo la sua morte, torna a galla, e i suoi amici con lui. Mentre biografisti d'accanto ne travisano la vera storia, e se lui fosse vivo saprebbe come sistemarli. Ma invece è morto, perché questo è il copione d'una leggenda popolare che si rispetti. Che noi spieghiamo e maltrattiamo a nostro uso e consumo. Salvo rispolverarla ogni volta che ci sentiamo un po' più soli.

Block notes

A Francoforte le molte voci da Balcani e Iran

MARIA SERENA PALIERI

Sono diciotto e sono arrivati a Francoforte da alcuni paesi della ex Jugoslavia come dai luoghi - Francia, Svezia, Usa, Austria - che hanno scelto negli ultimi anni come rifugio, per via della guerra o perché in patria erano considerati «indesiderabili». Sono gli scrittori di Belgrado, Lubiana, Zagabria, Pristina, Sarajevo (tra loro Slavica Drakulić, Dragan Velikić, Semedin Mejmedinović) che hanno sottoscritto alla Buchmesse una dichiarazione di intenti, fondando il «Gruppo '99». Vengono, dicono, da una «regione culturalmente distrutta» e intendono promuovere dibattiti e iniziative editoriali per ricreare un'area culturale libera e vitale». Dai Balcani all'Iran. Shahla Lahiji, titolare dell'editrice di Teheran «Roshangaran Publishing and Women Studies Inc.», ha cinquantasette anni e spiega di essere nata da genitori «illuminati»: come tradizione voleva si è sposata prestissimo, a 17 anni, è vedova e madre di due figli che vivono negli Usa; infrangendo la tradizione, a quindici anni però aveva già cominciato, sotto pseudonimo, a scrivere articoli per i giornali e trasmissioni radiofoniche. Shahla Lahiji, qui a Francoforte, è una presenza il cui significato è moltiplicato per dieci: l'Iran torna alla Buchmesse dopo aver scontato il bando per la «fatwa» lanciata contro Rushdie; la «Roshangaran» è una delle due case editrici scelte espressamente, e vedremo il paese perché, dagli organizzatori della Fiera; ed è, ci spiega Shahla Lahiji, la più antica tra le case editrici promosse in Iran da donne. In una scansia ci mostra una selezione dei loro titoli. Lo stand della «Roshangaran», per malizia del caso, è accanto a quello di un editore svedese che ostenta una versione dei «Versetti satanici». Ma Lahiji, ovvio il perché, non ha intenzione di entrare nel merito dell'anatema lanciato dai suoi connazionali contro il suo autore, se non per dire: «Non si capisce perché la Buchmesse abbia puntato noi editori, che siamo persone. Noi abbiamo bisogno di dialogo e confronto come del pane». Dall'84 lei ha scelto questa resistenza indiretta: Raymond Carver, che ne è considerato il padre, in realtà fa parte a sé e se proprio qualche affinità gli si vuole rinvenire, sarà quella che alla lontana lo può rapportare a Ernest Hemingway.

Ma il garbo e l'ironica grazia di McInerney richiamano più Fitzgerald che altro, il primo Best Easton Ellis in realtà non ha padri, e David Leavitt se un modello ha, specie nei romanzi, sono forse i vittoriani o il romanzo di tradizione.

La verità è che, pur in tutta la sua non esaltante fase, soprattutto la narrativa americana di questi anni sembra lontana anni luce da tutto ciò che hanno rappresentato i beats, e se un tratto comune possiede è quello di accentuare fino all'estremo la distinta autonomia della scrittura e del fare letterario.

L'archetipo letterario

VITO AMORUSO

La vitalità, sempre rinnovata, degli scrittori della beat generation è dovuta a tutto, tranne che a una rintracciabile eredità letteraria delle loro opere, narrativa o poesia che esse siano.

Lo si vede benissimo dalla nutrita serie di studi, biografie, memorie e infine mostre e convegni che, con andamento quasi ciclico in quest'ultimo decennio, sono stati prodotti una autentica industria del culto e della leggenda che s'ariva dalla canonizzazione accademica alla agiografia nostalgica fino, per estremo e ironico contrappasso, alla messa all'asta di memorabilia e nugae a loro appartenute, come nel caso recentissimo di Allen Ginsberg. Fra non molto, assisteremo a una forma così estrema di laica beatificazione che proprio la loro più autentica qualità di sofferiti testimoni e prigionieri del proprio tempo ne uscirà definitivamente imballata.

Ma che tutto questo accada non deve sorprendere: da sempre, sin dal loro primo irrompere sulla scena culturale ame-

ricana nei remoti anni Cinquanta, negli Stati Uniti, ma soprattutto qui da noi, i beats sono stati il simbolo di una ribellione contro ogni forma di conformismo, di violenza, contro le guerre e il volto-monstre della società americana uscita dalla seconda guerra mondiale, insomma tutto, tranne che dei narratori o dei poeti valutati in quanto tali.

Al loro apparire, e poi sempre dopo, *On the Road* di Kerouac o *Howl* di Ginsberg, sono stati letti, ascoltati, amati, non come testi scritti, e per ciò in sé compiuti, né veramente mai come parole letterarie, ma come gesti, modalità esemplari di esperienza vissuta, vademecum per molte giovani generazioni orcolate di una dimensione esistenziale sempre aperta, per sempre disposta a offrire vicarie illusioni di avventura e di libertà, via via più povere di contenuto, icone assolute e fuori di ogni storia.

Se al contrario si ponesse principalmente l'accento sul fatto che quello che di loro resta sono, in ultima analisi, narrazioni e libri di poesia, e dunque scrittura letteraria, forse qualcosa di più esatto sulla na-



tura e il ruolo della loro presenza all'interno della tradizione americana del Novecento, si riuscirebbe a dire. Si capirebbe, infine, perché, in ogni evidenza, non ci sono, in narrativa e poesia, dei loro eredi.

A questo modo, letto cioè all'interno di una ben determinata tradizione e non emerso fuori dal nulla, quel manifesto del movimento e di ogni fuga alla ricerca di sé avventura esistenziale che è stato *On the Road* apparirà per quello che veramente è: non testo che innova radicalmente dal nulla i modi del narrare, ma che più esattamente varia in continuità una tradizione narrativa che risale diret-

tamente a Mark Twain e soprattutto a Jack London.

Il tema stesso del viaggio, del vagabondare senza meta per le strade d'America, dentro e fuori il grande corpo del paese, è infine persino nelle sue modulazioni stilistiche, nell'andante narrativo, sono da quegli autori per primi elevati ad archetipo mitico, e Kerouac rivisita esattamente un mito letterario, dunque non lo inventa ma neppure è il primo a trasformarlo in manifesto di vita.

È vero semmai il contrario: certifica all'estremo di questo archetipo l'estinzione finale e il carattere postumo, esattamente tutto ciò che lo trasformerà in





◆ **Da Parigi il segretario della Quercia risponde positivamente a Rutelli: «Non sarà un semplice rimpasto»**

◆ **Le polemiche sul Kgb? «I miei colleghi europei sono sorpresi per il baccano che si fa in Italia»**

Veltroni: riuniamo subito gli eletti della coalizione

Il leader ds apprezza l'apertura dell'Asinello

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Attenzione, perché potrebbe essere la volta buona. L'Ulivo, così rinsecchito e contorto, potrebbe metter nuove foglioline e magari dare qualche frutto. I giardinieri sono all'opera animati da nuova volontà. Che sia la pianta preferita di Walter Veltroni non è certo una novità. Ecco quindi - a Parigi per il Presidium dell'Internazionale socialista - potare e innaffiare con generose secchiate la sempreverde oleacea. I Democratici - per bocca di Francesco Rutelli - avevano parlato domenica dell'opportunità di aprire una fase nuova, che li vedrebbe pienamente partecipi della coalizione governativa. Per il segretario dei Ds è un invito a nozze. Non esita un secondo a rispondere: «Se ho ben capito Rutelli non ha proposto e non pensa ad un semplice rimpasto del governo». No, pensa proprio ad un nuovo governo. «E allora bisogna rendere esplicito questo itinerario... rovesciare l'ordine dei fattori: bisogna cominciare dal punto politico di fondo, cioè il rilancio della coalizione». Quindi? «Quindi dalla definizione in tempi rapidi delle tappe che possano portare a ricostruire, nelle nuove condizioni politiche, lo spirito del '96. Per me questa è la priorità». Il problema non è quindi di cambiare domani («questione di giorni», aveva detto Rutelli) questo o quel ministro, rimpiazzandolo con un Parisi o lo stesso sindaco di Roma: «No - dice Veltroni - bisogna prima far ripartire la coalizione, e da questo far discendere un nuovo governo». Ma questo processo politico, come si avvia? Quali sarebbero i nuovi segnali da dare, le cose da fare? «Subito il coordinamento dei gruppi parlamentari, l'assemblea degli eletti, un coordinamento del nuovo Ulivo». Queste - non un semplice rimpasto - le cose da attuare «in tempi rapidi». E poi, create le condizioni, dar vita ad un nuovo

governo, che par di capire potrebbe sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda delle prossime regionali, in primavera. Piccolo dettaglio: e il premier? «Il problema del premier non è un problema in discussione. Mi pare evidente che si pensa ad un governo rinnovato con la stessa premiership». E l'attuale premiership, altrimenti detto Massimo D'Alema, ritiene Veltroni che sia d'accordo su questo tragitto e sui suoi tempi? «Immagino di sì».

Il segretario dei Ds è decisamente all'attacco. Intravede una prospettiva politica, una strada da percorrere di buon passo, senza esitazioni: «È urgente far ripartire il processo politico, a cominciare dalle cose dette sopra. Va comunicata una ritrovata unità e la convergenza del nuovo Ulivo». E da qui, appunto, il nuovo governo. Ma il cambiamento, nel concreto dell'esecutivo, chi e cosa riguarderebbe? «La dimensione del cambiamento è naturalmente questione che riguarda il presidente del Consiglio. Quel che è certo è che aggiungere un posto a tavola, far largo ad un altro partito, è cosa che non interessa nessuno». Ma quale sarebbe lo spirito della coalizione: quello dell'aprile '96 o dell'ottobre '98? «Sarebbe quello dell'Ulivo con le nuove forze del centro-sinistra». Non è un caso che un simile messaggio Veltroni lo lanci da Parigi. È qui per presentare il contributo italiano al prossimo congresso dell'Internazionale. Quello che ha l'ambizione di comporre il dissidio ideologico tra Tony Blair e Lionel Jospin. L'operazione appare ben avviata, e il buon nome della sinistra italiana dentro quel consenso più che ben difeso. Il documento degli italiani, abbinato ai documenti preparatori del Congresso dei Ds, ha acceso i riflettori della sinistra europea sulla penisola. Ben più dell'articolo di Veltroni sulla «Stampa» sull'incompatibilità tra comunismo e democrazia. Lo dice lui stesso: «È una posizione che non ho preso oggi. Sono

così che avevo detto per esempio a Modena, nel discorso di chiusura della Festa dell'Unità. Sono cose ovvie. Credo però di aver scritto un articolo molto sincero, nel quale ho difeso ciò che va difeso. E cioè il coraggio di Enrico Berlinguer e il modo in cui riuscì, alla metà degli anni '70, a costruire elettoralmente e politicamente un partito dentro il quale si potevano ritrovare tante persone e tante culture, che certo non erano identificabili con l'ideologia comunista». Questo all'estero lo sanno da tempo. Come sanno che fu quella pluralità politica e culturale a consentire che nascesse il Pds dopo l'89. Veltroni rivendica di essere fra coloro «che non fanno finta di non esserci stati». Gli pare logico che un Bertinotti menì scandalo e che un Diliberto si dichiarò «sgo-

mento» («erano contrari alla svolta dell'89») e apprezza il «grande favore» con il quale quell'articolo è stato accolto. Non risparmia qualche stoccata al Polo: «Se ragionassi con i toni che usa la destra dovrei dire che sulla base di quello che emerge mi riferisco al Pino Rauti dirigente del MSI nel '74 (Rauti è indagato per la strage di Brescia, ndr) - bisognerebbe rivedere la storia della destra... Ma ragionando così, dove si va a finire?». E cita i suoi colleghi europei, che gli hanno chiesto «che cos'era tutto questo baccano sul Kgb», ricordando che in Francia e altrove della questione, a parte un filletto sui giornali, non si è proprio parlato. Eppure in Francia c'è un partito comunista pienamente associato al governo. Ma tant'è, vallo a spiegare alla destra italiana.

Il segretario dei Ds Walter Veltroni



A Parigi confronto sul documento della Quercia

L'Internazionale socialista prepara la Carta della sinistra mondiale

DALL'INVIATO

PARIGI. Ci sarà, alla fine del Congresso dell'Internazionale socialista che si terrà dall'8 al 10 novembre, una Carta o dichiarazione di Parigi. Sarà un po' il documento d'identità della sinistra mondiale per il prossimo secolo. Il contributo dei democratici di sinistra italiani ne costituirà con ogni probabilità l'ossatura. E questo documento di undici pagine che Walter Veltroni ha presentato ieri alla riunione del Presidium dell'Internazionale. C'erano, tra gli altri, Lionel Jospin e il portoghese Antonio Guterres, candidato alla successione di Pierre Mauroy alla testa dell'organizzazione. I Ds partono

da una constatazione: che se ai primi del Novecento ci si divideva tra rivoluzionari e riformisti, se nel corso della guerra fredda ci si divideva tra comunisti e socialdemocratici, «mai come oggi la sinistra internazionale appare unita sulle grandi opzioni di fondo», nel momento in cui il mondo vive una crisi di rigetto verso le ricette neoliberiste e neoconservatrici. Le cifre sono implacabili: il 20 per cento dell'umanità controlla l'86 per cento di tutta la ricchezza del pianeta, le 225 persone più ricche del mondo possiedono mille miliardi di dollari, vale a dire il reddito annuale del 47 per cento più povero della popolazione mondiale. Se questo è vero, deve nascere «una nuova

sinistra internazionale». I punti qualificanti della sua presenza nel mondo sono la lotta alla povertà e alle disuguaglianze; i diritti umani e la democrazia; la costruzione della pace; la difesa dell'ecosistema; la regolazione dei flussi di capitali e la lotta ai paradisi fiscali. Dicono i Ds che la sinistra, in Europa e nel mondo, «deve abbandonare le pruderie degli ultimi anni e ridare spazio ad un suo tradizionale cavallo di battaglia: la piena occupazione». Tenendo conto, naturalmente, che si vive in tempi post-fordisti in cui prevale la componente dei servizi. La piena occupazione «è realizzabile solo con una forte flessibilità». Parola, quest'ultima, che in linea di principio do-

vrebbe irrigidire i socialisti francesi, che l'hanno bandita dal loro vocabolario in nome della lotta al lavoro precario. Pare invece che, pur chiamandola «elasticità», ai francesi vada a genio la definizione della flessibilità «all'italiana»: nuovo dinamismo agli investimenti, nuove imprese, mobilità sui mercati dei prodotti e del lavoro. E soprattutto che la flessibilità non sia «libertà di licenziamento» ma strumento per distribuire diversamente il tempo di lavoro nell'arco della vita, per scegliere il tempo libero, l'autoimpiego, la microimpresa. Per la sinistra, in definitiva, «flessibilità e piena occupazione si tengono insieme». Ad ambedue è preliminare un appropriato «policy mix» tra poli-

tica monetaria, politiche fiscali e politiche dei redditi. Come si vede, almeno nell'impostazione, l'idea di flessibilità che si fa strada a sinistra non è affatto la stessa che proclama la destra. Il documento italiano, nel tratteggiare l'identità della sinistra mondiale, dedica un capitolo a parte a quella europea. Si ricorda con insistenza la «mutazione genetica» in atto nel Partito popolare europeo con l'ingresso dei conservatori inglesi, dei gollisti francesi e di Forza Italia. Questo «spinge oggettivamente il Partito del socialismo europeo a mettere in campo una strategia innovativa di apertura ad altre culture e ad altre ispirazioni». Come ha già cominciato a fare aprendosi al liberalismo democratico, al pensiero ecologista, all'ispirazione cristiana e alla «meditazione religiosa sulla politica». È in quest'ultimo paragrafo che - aggiungiamo noi - si ritrova l'apporto originale dell'esperienza ulivista.

G.M.

L'INTERVISTA ■ ENZO BIANCO, portavoce dei Democratici

«Se c'è una larga intesa, si risolve tutto in tre giorni»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Enzo Bianco, portavoce dei Democratici, spiega che l'intento dell'intervista di Francesco Rutelli alla Repubblica ha un significato preciso: l'Asinello è pronto ad entrare al governo, ma non con un rimpasto. «Vogliamo ridiscutere il programma, il progetto. Ci deve essere un voto, insomma un D'Alema bis e la crisi si può risolvere anche in tre giorni se c'è l'accordo di tutti».

Sindaco Bianco, allora avete saltato il Rubicone, ora chiedete di entrare nel governo. «Noi vogliamo dare un colpo d'ala al governo, un colpo d'ala per le elezioni regionali. Se D'Alema è disponibile, i partiti dovranno cedere una quota di sovranità per rilanciare l'Ulivo, il governo. E mi pare che ci sia disponibilità da parte di tutti. Quanto alla composizione del governo si vedrà chi ha fatto bene e chi meno».

Si dice che Rutelli pensa di sostituire Lamberto Dini al ministero degli Esteri. Del resto Cacciari ha fatto una battuta all'indirizzo del sindaco di Roma: «si vede che gli scappa di andare al governo».

Ecoci?

«Non se ne parla nemmeno lontanamente. Lui è il sindaco del Giubileo, è parlamentare europeo. Non può mollare. E poi non è un caso che abbia parlato Rutelli e non qualcun altro, proprio perché non aspira a nessuna poltrona».

Voi dite in pochi giorni si deve fare il D'Alema bis. Il governo fassare che ogni mutamento può avvenire solo dopo la finanziaria, cioè a gennaio. Allora?

«Se l'operazione si fa a gennaio, a due mesi dalle elezioni regionali, sarà la catastrofe. Invece tutto deve avvenire nel giro di pochi giorni. Una settimana o due al massimo. Del resto se c'è una larga intesa lo strumento istituzionale c'è per risolvere tutto in tempi rapidi. Una crisi lampo la si risolve in tre giorni. E questo sarebbe anche un grande segnale per l'opinione pubblica».



Clemente Mastella è da tempo che parla esplicitamente di rimpasto governativo. Vi fa dissonanza?

«Non c'entra nulla con le valutazioni che facciamo noi».

Voi avete ragionato come se i Democratici esprimessero in Parlamento una forza dell'8%. Invece questo è il dato delle elezioni europee.

«Ma corrisponde ad una presenza nel paese. Prima delle politiche ci sono le regionali e le suppletive di novembre: di questo si deve tener conto. Se D'Alema pensa che l'8% possa essere al servizio dell'innovazione siamo disponibili. Se invece pensa di poter procedere con la sommatoria dei partiti lo faccia. Noi non diciamo alle altre forze di uscire dal governo, chiediamo di ridiscutere un pacchetto complessivo: l'Ulivo due, le regionali e anche il governo».

Cosa pensano i consiglieri di questa operazione?

«Non ne ho la più pallida idea. Io so che esiste Cossiga, ma ho difficoltà a dire che esistono i consiglieri. Noi staremo attenti a ciò che dirà Cossiga. La nostra proposta è rivolta soprattutto a D'Alema che ha bisogno di una spinta per alzare il livello del suo governo».

Prima dell'intervista di Rutelli vi siete consultati con gli alleati?

«Ci siamo consultati tra di noi. Ma da domani (oggi, ndr) inizieremo un giro di incontri».

Ciò che colpisce è che questo vo-

stro rilancio sul governo arriva due giorni dopo che un altro Democratico ha dato forfait per la candidatura del collegio 12 di Bologna, dove si voterà a fine novembre.

«Si parla di Bologna, ma si vota anche in altri posti. In ogni collegio c'è un dibattito specifico. Una volta si decideva tutto a Roma ed era semplice, ora è più complesso scegliere i candidati. Per il collegio 12 la candidatura più naturale è quella di Arturo Parisi, che ha però una reticenza personale. Comunque sicuramente si troverà una buona soluzione».

Si dovrà decidere in 48 ore. E venerdì sera il presidente diessino del quartiere Savena ha rilanciato Parisi come candidatura di coalizione, non solo come Democratico da presentare al posto di Prodi. Edunque cosa farete?

«Se tutte le forze nazionali chiedono a Parisi di candidarsi credo che lui dovrà tenerne conto. In questo contesto generale, con D'Alema, Veltroni e Castagnetti che parlano di nuovo Ulivo, e la scelta di candidature forti per le regionali, con la prospettiva di un D'Alema bis Parisi può dire di sì. Non avrebbe più, la sua candidatura, un valore isolato, giusto per riempire il seggio lasciato vuoto da Prodi. Diciamo che si sta chiudendo una fase del governo D'Alema, basata sul rapporto privilegiato del premier con Marini e Cossiga».

SEGUE DALLA PRIMA

CAUTELA E IDENTITÀ

Alcuni riguardano la coalizione (le candidature per le suppletive, ad esempio), e altri interessano il governo (il voto sulla Finanziaria che non può essere messo in forse). Non è questione di «freddezza», ma di realismo. E allora Veltroni parla di un percorso da cominciare subito e chiudere presto, senza ansie o errori di percorso. Cosa si può fare subito? Quel coordinamento dei parlamentari della maggioranza, la scelta delle candidature alle regionali della prossima primavera intesa non come una spartizione tra stati maggiori dei partiti ma come la nascita di una leadership allargata della coalizione (e in questo senso l'impegno di Cacciari per le elezioni del Veneto è un segno forte), le stesse ravvicinatissime elezioni suppletive in cinque seggi sono un bel banco di prova (e anche qui depone bene la disponibilità nuova mostrata da Parisi ad assumersi il complicato compito di guidare il nuovo Ulivo nel collegio

che è stato di Prodi e in cui solo qualche mese fa Guazzaloca ha riportato un successo travolgente).

Dentro questo percorso c'è l'approdo dell'arrivo dei Democratici nel governo e quindi di un nuovo esecutivo D'Alema. Un processo politico ambizioso perché riguarda la formazione di quel «soggetto politico plurale» che molti indicano col nome di nuovo Ulivo ma attorno al quale potrebbero nascere nuovi elementi di polemica e di lacerazione, ad esempio con Cossiga. In queste settimane, dopo l'elezione di Castagnetti alla guida del Ppi, tra le forze collocate al centro della maggioranza si è costituita una tela di relazioni e di incontri che sembravano aver dato risultati positivi. Salvo poi - quasi come un accidente marginale indesiderato - tornare ai toni litigiosi attorno alla inattesa questione dei dossier Mitrokhin.

D'Alema-bis, crisi pilotata: sono parole del gergo politico che sono poco comprensibili ai più e che non hanno molto fascino. Il problema sarà quindi che questi passaggi, che in qualche modo dovranno pur esserci, non

appaiano un nuovo contorcimento incomprensibile della politica italiana, ma siano in grado di rilanciare l'iniziativa del governo e di far tornare la coalizione non la pura e semplice somma di forze politiche ma un soggetto con un programma e una capacità di attrazione nei confronti dell'elettorato. Ad una opposizione di centrodestra che ha poco o nulla di suo da dire e che quindi punta tutte le sue carte sul logoramento dei rapporti interni alla maggioranza il centrosinistra deve dare una replica politicamente alta. E forse, al di là delle comprensibili prudenze di queste ore, è meglio sciogliere al più presto i nodi che frenano la coalizione. Presto ma senza fretta.

ROBERTO ROSCANI





Tra Ottantanove e Duemila

1.1. La sinistra italiana è giunta ad un **passaggio cruciale**. Sono evidenti i successi che - con la grande idea dell'Ulivo di cui siamo stati protagonisti e con la politica di centrosinistra - il nostro Paese ha ottenuto in questi anni, rialzandosi da una drammatica crisi

finanziaria, morale e politica. La sinistra, onorando la parte migliore della sua storia riformista, ha svolto - insieme ad altre energie e componenti democratiche e con un ruolo decisivo del movimento sindacale - una grande funzione nazionale.

Ma, d'altra parte, si avverte l'allentamento della capacità di trasmettere al Paese il senso della "missione" della sinistra e del centrosinistra e crescono la sfiducia nella politica e l'astensionismo; rialza la testa la destra di Berlusconi e si affacciano rinnovate tentazioni, in una parte della società italiana, di ricostruire vecchi equilibri e di ricollocare la sinistra e le sue politiche in una condizione di marginalità.

In questo delicato passaggio, non è retorico porsi la domanda: perché stare a sinistra, in Italia, ad un passo dal Duemila? **Perché impegnarsi, per quali idee, con quali mezzi, in un'azione libera e volontaria, nell'Ulivo e nei DS?**

Il Congresso dei DS ha il compito di tentare una risposta, affinché la sinistra e l'idea dell'Ulivo parlino a passioni e sentimenti di milioni di uomini e di donne, mobilitino energie vitali e permettano al Paese di non arretrare, precipitando in avventure confuse e ambigue; e affinché sia possibile proseguire, vincendo le consultazioni politiche del 2001, l'opera di trasformazione e di incivilimento della società e delle istituzioni del nostro Paese.

In tal senso, questa mozione si inserisce pienamente all'interno dei principi e dei valori definiti dal "Progetto per la sinistra del 2000", che fa proprio.

1.2. La sinistra che oggi, con Massimo D'Alema, guida il governo del Paese e che partecipa al grande sforzo comune del socialismo europeo, è nata nel 1989.

Prima non c'erano solo macerie ed errori. C'era una storia. C'erano le grandi tradizioni della Resistenza, dell'antifascismo e delle battaglie democratiche - nelle esperienze del PCI, del PSI, della sinistra cristiana, dei laici, degli azionisti e dei repubblicani, della nuova sinistra, nel movimento sindacale e in quello delle donne, nelle culture ambientaliste e pacifiste - che hanno costituito un patrimonio civile e umano enorme, di cui ci sentiamo eredi. Ma nell'89, con il crollo del muro, si è dischiusa l'opportunità di un "nuovo inizio", anche per la politica e per la sinistra italiana, finalmente liberate dalla ipoteca della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Senza quella svolta, dieci anni dopo, la sinistra italiana non avrebbe potuto guidare il Paese.

1.3. Quel progetto è ancora incompiuto. E tuttavia, in questo decennio di inesausta ricerca, la sinistra democratica ha saputo presentarsi agli italiani come grande riserva di moralità politica, un serbatoio in gran parte non attinto di personale politico competente e nuovo. Ed ha saputo compiere alcune **scelte fondamentali** che le hanno permesso di esercitare un ruolo di primo piano nella guida dei processi di transizione in atto nel Paese. La scelta dell'Europa e del socialismo europeo, come aggancio a una prospettiva comune più grande, luogo di definizione dell'identità e spazio del rinnovamento della sinistra.

La scelta, fin dal '92, del **risanamento finanziario** per lo sviluppo e per l'Europa, facendo dei parametri di Maastricht il proprio grande obiettivo, in un quadro di concertazione con le forze sociali, a cominciare dal sindacato, e di politiche a lungo rinviate (privatizzazioni, riordino previdenziale, equità fiscale). La scelta della **legalità** e dell'affermazione dell'**indipendenza della magistratura**, dopo gli anni terribili di Tangentopoli, del dominio incontrollato della mafia, della verticale caduta di senso civico e della crisi di credibi-

lità delle vecchie classi dirigenti. La scelta della **ri-forma del sistema politico**, attraverso la partecipazione alle battaglie referendarie e la definizione di un progetto fortemente innovatore, con la netta opzione per il maggioritario, l'elezione diretta degli esecutivi, il federalismo. E' così cresciuta una nuova "sinistra delle città", che ha saputo contribuire all'affermazione di una nuova classe dirigente anche espressione diretta della società civile.

La scelta infine, dopo la sconfitta del '94, del **centrosinistra** come nuovo orizzonte strategico, come fattore di evoluzione in senso bipolare del sistema e di stabile alleanza tra le culture politiche riformatrici.

1.4. La candidatura di **Romano Prodi** e il **progetto dell'Ulivo** - frutto delle coraggiose scelte di larga parte del centro popolare e liberaldemocratico e di quelle dell'ambientalismo e della sinistra democratica italiana - hanno dato alla nuova alleanza forza e autorevolezza. La casa comune dei riformisti e dei democratici italiani, superate finalmente le ragioni che li avevano visti a lungo contrapposti, prendeva la forma non di un partito, ma di un grande spazio comune, senza annacquare identità e differenze e facendo sprigionare da quell'incontro un valore aggiunto di energia e di speranza. L'Ulivo è così diventato il **più grande progetto politico degli anni Novanta** ed una delle pagine più significative della vicenda storica dell'Italia repubblicana. Un Paese che era sembrato affascinato da demagogie populistiche, come quella berlusconiana, o attraversato da pericolosi ripiegamenti - le tendenze secessionistiche e le nuove forme di razzismo - ha così ritrovato, nel '96, il senso di un cammino, la volontà di uscire dall'incertezza.

Si è aperta, col governo Prodi, una prospettiva di stabilità, di risanamento, di riformismo. L'intero Paese, fino al 4 maggio del 1998 - quando è stata varata la moneta unica e l'Italia è entrata nell'Euro - ha sentito su di sé una sfida, ha avuto uno scopo, è stato trascinato in avanti da un **grande obiettivo comune**. L'euroscetticismo di molti è stato battuto. Nello stesso periodo in cui la finanza pubblica era oggetto di un drastico risanamento condotto con principi di equità, e si annunciavano le prime nuvole sull'economia internazionale, il governo dell'Ulivo apriva altri grandi cantieri di cambiamento: dall'ingresso nel sistema di **Schengen**, avviando una modernizzazione del sistema di sicurezza con le nuove norme sull'immigrazione, alle riforme del fisco, della burocrazia, della scuola e dell'Università, della cultura, del mercato del lavoro, delle politiche sociali, dei mercati finanziari.

1.5. Dal 4 maggio 1998 in poi, qualcosa si è incrinato nel rapporto col Paese: pur proseguendo l'opera di riforma, si è **allentata la tensione**, in un'Italia che ha pagato un costo alto al proprio risanamento e con una destra che, rovesciando la Bicamerale e il più compiuto tentativo di riforma delle istituzioni, ha riaperto una fase di involuzione del sistema politico. In questa fessura **Rifondazione Comunista** ha compiuto il **drammatico errore di provocare la caduta del governo Prodi** rischiando di far rientrare in gioco la destra italiana, magari sotto le forme consociative, per noi inaccettabili, a cui aspira Berlusconi. L'assunzione diretta della guida del governo da parte della sinistra - proposta dall'Ulivo con l'obiettivo di evitare un ritorno indietro più generale - è stata per noi un **atto di responsabilità**, verso il Paese e i suoi impegni, e verso il progetto di cui eravamo stati protagonisti, che con la crisi del governo Prodi subiva una ferita profonda.

UNA GRANDE SINISTRA UN GRANDE ULIVO, PER UN'ITALIA DI TUTTI

Il talento di ognuno al servizio dell'Italia, per l'Europa dei diritti, delle opportunità e della sicurezza. La nuova sinistra dei valori e del riformismo per un mondo solidale, per sconfiggere la povertà, perché nessuno si senta solo.

**Mozione politica
a sostegno della candidatura di Walter Veltroni
a segretario dei Democratici di sinistra
Roma, 6 ottobre 1999**

Sentiamo quindi tutto il senso di quel passaggio: di quanto grave sia stato l'errore del Prc; di quanto fragile fosse e sia il sistema politico ed elettorale italiano; di quali difficoltà vi siano state nell'indicare al Paese una nuova missione, dopo l'Euro; e infine di quanto tempo si sia perduto rispetto alla necessità di investire sull'Ulivo come soggetto forte e coeso, cui delegare parte delle decisioni e della rappresentanza.

Ma **quella vicenda pone domande anche sulle nostre responsabilità** circa la qualità e l'innovazione della politica, e sull'inerzia di una concezione tradizionale e superata di partito. **Gli Stati Generali di Firenze**, nel febbraio del '98, sono stati una grande occasione per mescolare le culture e allargare gli orizzonti della sinistra di governo - pur con evidenti limiti di politicismo che ne hanno frenato la capacità di attrazione - ma hanno alimentato in una parte dell'opinione pubblica e dello stesso partito la convinzione di un'alternativa e di una competizione tra l'idea della sinistra democratica e quella dell'Ulivo. Al contrario - come si disse allora - **una grande sinistra in un grande Ulivo** era e rimane l'orizzonte politico delle nostre scelte.

1.6. La nascita del **governo D'Alema** è avvenuta in questo quadro. Da un lato con l'obiettivo di costruire una continuità nel programma, nelle scelte, nei metodi col governo Prodi; e dall'altro con la necessità politica di trasformare una coalizione parlamentare, solo in parte espressione dei soggetti che hanno concorso al progetto dell'Ulivo, in un nuovo Ulivo, in un soggetto forte e coeso, competitivo nel maggioritario. Sul primo terreno si è avviata una fase nuova. L'occupazione è in crescita. Comincia a diminuire, seppur in modo insufficiente, la disoccupazione. Il bilancio pubblico, ormai risanato, apre spazi per ridurre la pressione fiscale e lanciare politiche di sviluppo. Si lavora ad un nuovo ampliamento

dichiarazioni volte ad affermare l'intangibilità dei diritti fondamentali dell'uomo debbano rimanere pure enunciazioni di principio, tanto solenni quanto inapplicate. A guidarci è stata, in quella vicenda, una profonda convinzione morale, la volontà di affermare un principio inderogabile: **nessun governante, nessuno Stato, in nessuna parte del mondo, può abusare dei diritti umani, dei diritti dei popoli sottoposti alla sua autorità, e rimanere impunito**. E' tempo, infatti, che i valori non siano più costretti a sottostare alle esigenze imposte da cortine di ferro o contrapposizioni ideologiche. E' tempo che ordine internazionale e democrazia non siano più piani separati e a volte distanti. E' tempo di affermare il diritto-dovere di ingerenza umanitaria, e che ad esso sia data coerenza e universalità, definendo regole e poteri decisionali, riformando in profondità l'Onu e i suoi strumenti, in modo corrispondente all'attuale scenario internazionale "pluralista" e non più bipolare.

La conclusione della guerra, il nostro ruolo nell'area balcanica, le recenti decisioni relative a Timor Est, hanno segnato un cambio di passo nella politica estera del nostro Paese e un ruolo più attivo della sinistra italiana.

1.7. **Ma il problema politico** che ha concorso alla crisi del governo Prodi e che era evidente al momento della nascita del governo D'Alema - quello della soggettività del centrosinistra, di un nuovo Ulivo, della capacità di trasmettere valori forti e condivisi - **non si è ancora risolto**. Anzi: fino alle elezioni europee, e nelle settimane successive, si sono aggravati fenomeni di frammentazione e di divisione; e anche idee nuove, come quella dei Democratici, rischiano di imboccare la strada della tradizionale esperienza dei partiti.

La presa che Berlusconi torna ad esercitare, a scapito dei suoi alleati, in una parte della società, così come quella della lista Bonino col carico di

prio interesse particolare, sia sul terreno giudiziario che su quello degli assetti dell'emittenza. E' legittimo voler affermare un proprio interesse, ma è inaccettabile pensare di piegare regole e leggi al proprio interesse.

L'interruzione del processo riformatore e successivamente il mancato raggiungimento del quorum nel referendum sulla legge elettorale hanno accelerato sfiducia, passività, distacco. Anzi: sempre di più la politica appare condizionata o

condizionabile da chi ha il denaro, sottoponendo valori, programmi, rappresentanza di interessi a logiche di mercato e a un dominio economico. Se il male degli anni Ottanta è stata una partitocrazia assfissante, quello di questa stagione - e non solo in Italia - a fronte di una politica fin troppo fragile e arida, è il pericolo di una colonizzazione del sistema politico-istituzionale, da parte di **concentrazioni di potere economico e mediatico**, che rischia di negare il diritto alla partecipazione e alla decisione per milioni di uomini e di donne. C'è qui un discrimine fondamentale tra sinistra e destra. Finanziamento pubblico alla politica, par condicio, anti-trust, conflitto di interessi, insieme e contestualmente al completamento della riforma del sistema in chiave maggioritaria, sono regole essenziali di un assetto democratico ed equilibrato.

Un nuovo internazionalismo

2.1. La sinistra italiana non troverà se stessa se non cercandosi in un più vasto orizzonte rispetto a quello nazionale. L'accelerazione in atto nei processi di **globalizzazione** da un lato e in quelli di **integrazione europea** dall'altro, ha privato di significato politico e di fecondità storica la difesa dei caratteri di anomalia presenti e persistenti nel sistema politico italiano, evidenziandone la natura di ritardo assai più che quella di modello. Ciò non significa che l'esperienza italiana non abbia, anche negli ultimi anni, prodotto elementi di innovazione di rilevanza e interesse anche sovranazionale. Significa che questi elementi di novità sono stati possibili quando la politica italiana si è aperta al confronto anche dialettico con un orizzonte più ampio.

Del resto, è nella tradizione migliore della sinistra la ricerca di coordinate teoriche e di rapporti politici più larghi della sola dimensione nazionale.

E una parte non marginale del futuro della sinistra italiana si gioca oggi sulla decisione di una **frontiera della sinistra internazionale**, nella duplice dimensione della fisionomia ideale e organizzativa dell'Internazionale socialista da un lato e delle politiche internazionali dall'altro.

2.2. La sinistra non vivrà - o comunque non vincerà - politicamente, non manterrà a lungo le sue attuali posizioni di primato in larga parte dell'Occidente - se non riuscirà a dar vita, in tempi ragionevolmente ravvicinati, a un **"nuovo internazionalismo"**, a un percepibile e sensibile innovazione nelle relazioni tra i popoli.

La fine del vecchio internazionalismo è stata tutt'uno con la fine di un mondo che nessuno rimpiange, tanto meno la sinistra democratica. Un mondo diviso in blocchi contrapposti: Ovest contro Est, capitalismo contro comunismo. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, della minaccia dell'olocausto nucleare, del Vietnam e dell'Afghanistan.

Il mondo uscito da un incubo divenuto realtà, dall'inferno in terra, da una voragine spaventosa nella quale erano sprofondati milioni di esseri umani. Il mondo del Novecento, il

secolo del sangue. Il secolo in cui degli uomini hanno potuto immaginare e realizzare il genocidio degli Ebrei. Il secolo di Auschwitz, delle vittime delle persecuzioni del nazismo. E il secolo della tragedia del comunismo, di Ian Palach, dei gulag, degli orrori dello stalinismo.

Ma anche il secolo delle libertà riconquistate, dell'Europa sottratta ad ogni dittatura, dell'Africa affrancata dal colonialismo e dall'apartheid, dell'America Latina piena di giovani democrazie.

2.3. Il Novecento sta finendo e noi lo consegniamo volentieri all'istoria. E tuttavia, alla fine del vecchio ordine, non può sostituirsi il "disordine stabilito" di una globalizzazione lasciata alla solaguida di un mercato sregolato. Il mondo è troppo grande e troppo "unico", ormai, per poter essere guidato da un potere politico che abbia ambizioni non solo di dominio, ma perfino di razionalizzazione. La complessità tende a sfuggire a qualunque riduzione ad uno. Ma nell'inevitabile dialettica con gli altri poteri e gli altri universi simbolici, **la politica deve esserci**, deve sostenere il proprio autonomo punto di vista, rifiutando di ridursi a servomeccanismo di altri sistemi di potere e di relazione.

Del resto, allo stato attuale, la politica resta perseguitata l'unico ambito della società umana almeno parzialmente e imperfettamente democratica. Le sorti della politica quindi, si identificano ancora, in una certa misura, con le sorti della democrazia. Una politica deperita, marginalizzata, asservita, significa una caduta di democrazia nel mondo.

Naturalmente, la politica non può semplicemente rivendicare un ruolo. Deve sforzarsi di affermarlo nella inevitabile competizione con gli altri poteri. Sta qui la prima, grande sfida della sinistra: **una sfida "umanistica"**, se per umanesimo intendiamo lo sforzo, mai compiuto e mai definitivamente, sempre precario e parziale, di ricondurre la convivenza tra gli uomini sotto il controllo consapevole dell'intelligenza e della coscienza umana. È stato detto: "la lotta di classe non c'è più, ma la lotta per l'uguaglianza comincia adesso".

2.4. Un nuovo internazionalismo può e deve fondarsi sulla consapevolezza del carattere epocale di questa sfida. Una sfida che non è un'idea astratta, ma una **costellazione di questioni** attorno alle quali si gioca la qualità umana del futuro del pianeta: la **costruzione della pace**, attraverso la definizione di un nuovo ordine internazionale e la predisposizione di una strumentazione multilaterale di gestione e raffreddamento dei conflitti, meno primitiva di quella della quale disponiamo attualmente; la diffusione su scala planetaria della cultura e della civiltà dei **diritti umani** e della **democrazia**, come valori in sé, ma anche come antidoti strutturali alla violenza, all'intolleranza, all'odio razzista e nazionalista; la **libertà femminile**, presupposto imprescindibile per una **qualità civile** della convivenza umana; la **lotta alla povertà**, alla fame, al sottosviluppo, allo sfruttamento, alla macroscopica e strutturale disuguaglianza nell'accesso alle risorse economiche mondiali, attraverso misure realistiche e concrete, come l'abbattimento del debito estero dei paesi più poveri; la diffusione di una **cultura del limite** nello sfruttamento delle risorse naturali e nella manipolazione tecnologica della natura e della vita.

2.5. Se questa è l'agenda storica di una sinistra del Duemila, anche la strumentazione politica deve aggiornarsi. Dinanzi alla grande questione della "umanizzazione" dello sviluppo, perdono di significato molte delle tradizionali distinzioni politico-ideologiche. La stessa **Internazionale socialista**, la nostra casa politica sovranazionale, ha avviato da tempo un processo di apertura e di allargamento a forze politiche anche di tradizione non socialista, a cominciare da Al Fatah di Yasser Arafat e dall'Anc di Nelson Mandela.

La casa del socialismo deve aprirsi ancora, fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che hanno scelto il grande campo della sinistra. Sono forze nuove dell'Europa dell'Est, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Nuove forze, nate non nel travaglio delle Internazionali di inizio secolo, ma nei processi democratici della fine del secolo. Anche esse sono forze della grande, nuova sinistra e aprirsi a loro è il modo migliore per l'Internazionale socialista.



MARIA GRAZIA GREGORI

PARMA Folate di neve, improvviso accendersi di fuochi, petardi che solcano il cielo, onde ossessive di un valzer (di Chatchaturyan), un'umanità violenta e crudele, inganni, derisione, demone, innocenza, intrigo, stupidità, finta cortesia, pettegolezzi, vendette. È il quadro grottesco che il quarantasettenne regista lituano Rimas Tuminas, direttore del Piccolo Teatro di Vilnius, rappresenta all'affascinante spettacolo di *Masquerade* del russo Mikhail Lermontov che il diciassettesimo Festival di Parma propone, a ragione, come il suo fiore all'occhiello. Uno spettacolo condotto con i ritmi dilatati di una storia senza respiro (non per nulla affascinato, proprio alle soglie della Rivoluzione d'Ottobre, il grande Me-

Neve al sangue sull'Otello russo

Al festival di Parma «Masquerade» del Piccolo Teatro di Vilnius

jerchol'd), inquietante e intrigante al tempo stesso e recitato da un gruppo di attori eccezionali. E il pubblico ha tributato al dramma, che poteva contare su sottotitoli in italiano, un vero successo.

Masquerade: la Pietroburgo invernale del gioco d'azzardo, personaggi allo stesso tempo romantici (l'autore visse secondo la medesima dismisura dei suoi protagonisti fra il 1814 e il 1841) e demoniaci, il senso del possesso, l'ideale della donna angelicata che sola può salvare l'uomo da una vita di eccessi e di deboscia, la cecità della gelo-

ria. L'ansia crudele della vendetta che colpisce un'innocente (in questo caso la giovanissima Nina, moglie del truce Arbenin, invano corteggiata da un principe scapestrato che crede di avere trovato in lei la donna carica di promesse conosciuta a un ballo mascherato) e una trama che guarda un po' all'*Otello* di Shakespeare (anche se qui il celebre fazzoletto è sostituito da un braccialetto) sono per Tuminas il pretesto di dare corpo a un teatro che passa attraverso gli attori, la loro capacità di ridere piangendo e di piangere ridendo, alla ricerca

della vita dei personaggi. Un lavoro notevole che arriva al pubblico anche al di là delle truci simbologie del testo, rivoltate come un guanto dalla chiave ironica privilegiata nel ritrarre i personaggi: figurette spesso misteriose chiuse nei loro cappotti; svagati, clowneschi camerieri dal gilet rosso intenti a non solo a controllare gli intrighi ma anche a fare rotolare per la scena una palla di neve sempre più grande assai difficile da spingere come in un'inutile fatica di Sisifo. Un mondo che balla sul baratro dell'inutilità, della stupidità, dell'inutile

arrendevolezza, della colpevole ignominia.

Di diversissimo stampo, in un festival come quello di Parma praticamente bifronte e dunque dedicato sia ai classici che alla drammaturgia contemporanea, il brechtiano radiodramma *Lindberghflug*, il volo oceanico o semplicemente il volo di Lindbergh, con le marionette ora piccolissime ora infinitamente grandi sul palcoscenico minuscolo inventato dal Gran Teatro La Fede delle Femmine e interpretato dalla esili mani di Margot Galante Garrone, Margherita Beato,

Luisa Garlato e Paola Pilla. Le quali, sulle musiche di Weill e di Hindemith, hanno fatto da poetico supporto al racconto, detto rigorosamente in tedesco, che Brecht scrisse nel 1929 per celebrare lo spirito d'avventura e la grande pulsione epica che avevano spinto Lindbergh a compiere il mitico volo oceanico fino all'aeroporto di Le Bourget a Parigi. Un eroe positivo in grado di sconfiggere la nebbia, il sonno, la stanchezza, nel guidare il suo aereo, quello «Spirit of Saint Louis» al quale Brecht dà addirittura voce.

Un piccolo gioiello rappresentato nelle Stanze degli uccelli del Palazzo ducale di Parma, duecentoquattro figure di volatili opera di Benigno Bossi, quasi una citazione del meraviglioso uccello meccanico con il quale Lindbergh compì la sua mitica impresa.

IN BREVE

Paltrow sarà Sylvia Plath

■ Torna di moda in Usa il mito di Sylvia Plath: i diari della poetessa americana, morta suicida nel 1963 a soli 30 anni un anno dopo la separazione dal marito, il poeta Ted Hughes (che l'abbandonò con due bambini), saranno pubblicati in versione integrale in primavera. Mentre la Miramax ha deciso di ricavarne un film con Gwyneth Paltrow mentre, per la parte di Hughes, sarebbe stato scelto Daniel Day-Lewis.

Le «favole» di Poli debuttano il 22

■ Sarà Paolo Poli, con una prima intitolata *Favole* (tratta da una raccolta di fiabe di Perrault e M.me le Princesse Beaumont tradotte e riunite in un volume da Colloidi) ad inaugurare il 22 ottobre la stagione '99-2000 del teatro Massari di San Giovanni in Marignano (Rimini), diretto dalla Compagnia Fratelli di Taglia. 19 date, quattro per la sezione «Tutti a Teatro» dedicata ai ragazzi e altrettante per spettacoli dialettali.

Disney, remake di «Fantasia»

■ Balene che volano sulle note dei Pini di Roma di Respighi, vulcani che esplodono mentre tuona *L'uccello di fuoco* di Stravinsky e perfino un Paperino assistente di Noè che si affanna a imbarcare sull'Arca gli animali prima del diluvio universale al ritmo delle marce di Sir Edward Elgar. Sono tre dei sette nuovi brani che, uniti al celebre *Apprendista stregone* di Paul Dukas con protagonista Topolino, compongono *Fantasia 2000*, il nuovo cartone animato della Disney che uscirà a fine anno in America, Francia, Inghilterra e Giappone, mentre in Italia arriverà soltanto a settembre del 2000.

Successo a Valencia per film italiani

■ Pubblico entusiasta per i film italiani presentati alla mostra del cinema del Mediterraneo di Valencia: *Volare* di Vittorio De Sisti (in concorso), *Vuoti a perdere* di Massimo Costa (informativa) ed il filmato *Luchino Visconti* di Carlo Lizzani prodotto dalla Felix film - Rai, che ripercorre la vita di Luchino Visconti. Successo anche per le due retrospettive su Loren e Visconti.

Il capitalismo? È uno spettacolo

Tra gioco e militanza il nuovo Living

DALL'INVIATO

ROBERTO BRUNELLI

PONTEREDERA La storia? È una succursale di Wall Street dove i broker hanno le sembianze dell'imperatrice della Cina, di un ambasciatore russo, di una contadina inglese, di un conquistador spagnolo, di un tessitore fiammingo e di vari altri personaggi siffatti. Tutti a vendere azioni, esattamente come si faceva in Borsa prima del «big bang» informatico, strepitando e gridando le quotazioni di ciascun titolo. Questo, almeno, nell'ironico, colorato e multiculturale immaginario del Living Theatre, la leggendaria formazione che sin dai lontanissimi anni cinquanta sotto la guida di Julian Beck e Judith Malina ha contribuito a sconquassare - e non poco - il concetto stesso di teatro. Oggi Beck non c'è più, ma è rimasta tutta quella curiosa miscela di vitalità scenica e affettuosa coscienza etica che a diversi cicli nelle epoche ha fatto spesso storcere il naso (...il Living è una schifezza, recensi-

va il prestigioso Frank Rich, come apprendiamo da un articolo dell'indimenticato Allen Ginsberg).

Venerdì e sabato scorsi, sotto la guida amorevole di una sempre indomita Judith Malina e di Hanon Reznikov è andato in scena a Pontederà, al Teatro di Via Manzoni, il nuovissimo spettacolo targato Living: si chiama *Capital changes*, e la storia è quella, niente di più niente di meno, della nascita e della formazione del capitalismo. Ebbene sì, di quella cosa che il vecchio Carlo Marx - assolutamente mai citato nel testo - ha aiutato così bene a codificare (oppure decodificare, fate voi): si tratta delle vicende di tredici personaggi raccontati qua e là nella storia delle umane genti a partire dal quattrocento e fino all'inizio dell'ottocento, ovvero da quando si è cominciato a trattare «lettere di credito» al posto di denaro e beni materiali fino a quando hanno preso ad abbeverare i primi scioperi e gli schiavi negri delle piantagioni iniziano a prendere coscienza

del loro stato. Il testo lo ha elaborato Reznikov - che interpreta anche il tessitore fiammingo, ovvero il protocapitalista per eccellenza - sulla base di un grande classico della storiografia mondiale, ovvero di *Civilisation matérielle et capitalisme: 1400 - 1800* del grande Fernand Braudel.

In scena tutti veterani del Living, una compagnia sempre più multietnica e internazionale. La cosa divertente è che non ci pensano affatto a recitare in inglese: l'italiano assolutamente yankee di molti di loro (qualcuno italiano lo è davvero) rende questa allegria eppur drammatica *summa* storica fatta di tante cronache che s'incrociano l'una nell'altra in qualche modo ancor più metaforicamente potente, ancora più allegorica, ancora più universale: ed è chiaro quanto ineffabile e ovviamente insensato il dipanarsi del destino di chi ci perde e di chi ci guadagna, è chiaro come le mentalità e le culture si pieganò al denaro, come il denaro talvolta si piega alle culture. Co-

Una vecchia immagine di Judith Malina insieme a Hanon Reznikov protagonisti dello spettacolo in scena a Pontederà «Capital Changes»



si il nudo spazio scenico del teatro toscano - dove i Living ormai si sentono di casa, e si vede - grazie all'estrema dinoccolata flessibilità dei corpi degli attori, si trasforma in una fabbrica tessile, in una tribù dell'Africa Nera, in un mercante in partenza dal porto di Genova, nell'alcova dell'imperatrice della Cina, in un campo di grano della più profonda campagna inglese. Una delle «incarnazioni» più geniali è quella della piramide azteca, al tempo stesso scenografia fatta di corpi umani e

«coro» alla maniera della tragedia greca.

Tuttavia, il Living di una cosa proprio non può fare a meno: è il mito della «interattività» col pubblico, che sempre spaventa qualche spettatore... ma la Wall Street del Living Theatre è una trovata formidabile. Improvvisamente, in mezzo all'azione, un grido scuote il teatro: «Si apre la borsa!», e gli attori si mischiano al pubblico cercando di venderci ogni una delle proprie azioni. E tu le compri davvero le loro azioni: duemila lire per

un'azione dell'ambasciatore russo, cinquemila per l'imperatrice cinese. In cambio ottieni dei certificati, il cui valore aumenta o diminuisce a seconda delle fortune economiche dei vari personaggi, ovvero dell'effettivo svolgimento storico e a seconda dei titoli che effettivamente si è riusciti a « piazzare » sul mercato. In sostanza, qualche spettatore particolarmente dotato a giocare in Borsa può averci fatto un piccolo guadagno. E tu le compri davvero le loro azioni: duemila lire per

«Dogma '95», non basta la parola

Nei cinema «Lovers» di Jean-Marc Barr, allievo di Von Trier

MICHELE ANSELMI

Bizzarro: l'attore francese Jean-Marc Barr firma un film da regista che si uniforma disciplinatamente ai dettami del cosiddetto manifesto estetico «Dogma '95» elaborato da Lars von Trier (dialoghi in presa diretta, macchina a mano, fotografia in digitale, musica solo d'ambiente, niente teatri di prosa...), ma poi da noi l'Istituto Luce lo fa uscire doppiato a metà, introducendo cioè un elemento di puro artificio tale da contraddire il rigore dell'assunto. Magari - visto che «Lovers. French Dogma n. 1» non è film che sbanca al botteghino - si poteva lasciare il sonoro originario, peraltro più congruo all'intreccio della vicenda: invece finisce che il giovane jugoslavo Dragan di cui si innamora la francese Jeanne parli «naturalmente» in italiano mentre in originale si esprime, per farsi capire, nel più plausibile inglese. E infatti il titolo del film recita «Lovers», non «Amanti».

Il problema è di stabilire se l'ottica «poveristica», che permette di ridurre i costi e di girare in assoluta libertà, si muta automaticamente in qualità di stile. Con Von Trier è accaduto, con Barr e gli altri allievi non si direbbe (attendiamo alla prova, con curiosità, la nostra Asia Argento). Attore vigoroso, che qualcuno ricorderà nei panni del militare pazzoide di «Marciando nel buio», Barr cuce attorno ai dogmatici precetti una storiella di amore bohémien che resta inerte, perfino un po'



Elodie Bouchez e Sergei Trifunovic in «Lovers» di Jean-Marc Barr

modaiola. Il neo-regista dilata i tempi, insiste sui dettagli, si sistema per benino nei buchi dell'esistenza cari a Wenders, ma dentro una cornice prevedibile. Lui, artista slavo ad alto tasso alcolico e senza permesso di soggiorno, si invaghisce, ricambiato, della commessa di libreria con vita sentimentale ulcerata. Vanno a letto, litigano, si riprendono, alla fine sarà la polizia a separarli.

Tra sberle colossali, passeggiate notturne, canzoni slave e battute inascoltabili («Sei come me: vagabonda. So che la perfezione non esiste, ma io la cerco in te», sospira lui), «Lovers» si ispira alla lezione capitale della «Nouvelle Vague» nel tentativo di rifondare l'estetica del cinema in una chiave antagonista

rispetto al sistema vigente. E in questo fa persino simpatia. Purtroppo l'amour fou evocato sullo schermo stinge in una sorta di fassulla rivedenza romantica tutta stanze fredde e pareti scrostate. Ai personaggi manca il palpito della vita vera, più a lei a dire il vero: sarà perché è l'ottima Elodie Bouchez di «La vita sognata degli angeli» ad animare i dubbi e le tribolazioni di Jeanne.

Salvo errori di conto, «Lovers» è il quinto film realizzato in osservanza delle regole fissate da «Dogma '95», il primo a venire dalla Francia. Verrebbe da sorridere un po' del fenomeno se non investisse talenti autentici che ne hanno fatto - chissà perché - un punto d'orgoglio.

A SORRENTO Pasquale Squitieri manifesta coi neoborbonici

■ Una ventina di iscritti al «Comitato per la realtà storica sulla fine del Regno delle due Sicilie», ha organizzato l'altro giorno davanti al cinema Armida di Sorrento una manifestazione a favore del regista Pasquale Squitieri e del suo film *Briganti*, in programma nell'ambito degli incontri del cinema e dell'audiovisivo di Sorrento. Con bandiere e striscioni hanno inveito contro la colonizzazione piemontese del 1860 - è scritto in un volantino distruttuito all'ingresso della sala - combatterono e morirono per difendere e conservare dignità, cultura e tradizioni di un intero popolo». I manifestanti hanno anche reso noto che al comitato hanno aderito lo stesso Squitieri e vari storici del Meridione. Proprio la pellicola *Briganti*, che al botteghino ha incassato appena 300 milioni, diventerà una specie di manifesto del comitato che intende presentarla in tutte le scuole del Mezzogiorno. Alla proiezione del film ha fatto seguito un tavolo rotondo sul tema, «Il sud e l'Italia: fu vera Unità?», alla quale hanno preso parte lo stesso regista e lo storico Franco Molfese.

PIACERE ALTERNATIVO?

“ALTO GODIMENTO”

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ALLE 13:00
CON
CHARLIE GNOCCHI E JOE VIOLANTI



Serie A

RISULTATI

FIorentina-PARMA	0-2
LECCE-REGGina	2-1
MILAN-CAGLIARI	2-2
PIACENZA-BOLOGNA	0-0
ROMA-JUVENTUS	0-1
TORINO-BARI	3-1
UDINESE-LAZIO	0-3
VENEZIA-INTER	1-0
VERONA-PERUGIA	2-0

PROSSIMO TURNO
(24/10/99)

BARI-JUVENTUS
BOLOGNA-VERONA
CAGLIARI-UDINESE
INTER-MILAN (sab 23 ore 20.30)
LAZIO-LECCE
PERUGIA-VENEZIA (sab 23 ore 15.00)
PIACENZA-FIORENTINA
REGGina-PARMA
TORINO-ROMA (ore 20.30)

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gloc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti						
LAZIO	14	6	4	2	0	14	6	2	1	0	9	5	2	1	0	5	1
INTER	13	6	4	1	1	11	3	3	0	0	10	2	1	1	1	1	1
JUVENTUS	13	6	4	1	1	8	4	2	1	0	6	2	2	0	1	2	2
ROMA	11	6	3	2	1	10	5	1	1	1	3	2	2	1	0	7	3
MILAN	10	6	2	4	0	16	10	2	1	0	9	3	0	3	0	7	7
FIORENTINA	8	6	2	2	2	9	9	2	0	2	6	6	0	2	0	3	3
PARMA	8	6	2	2	2	9	9	1	1	1	5	3	1	1	1	4	6
REGGina	8	6	2	2	2	7	7	1	1	0	3	2	1	1	2	4	5
LECCE	8	6	2	2	2	7	8	2	1	0	6	3	0	1	2	1	5
TORINO	8	6	2	2	2	6	7	2	0	1	5	3	0	2	1	1	4
PERUGIA	7	6	2	1	3	8	10	2	1	0	6	2	0	0	3	2	8
BARI	6	6	1	3	2	4	6	0	3	0	2	2	1	0	2	2	4
UDINESE	6	6	1	3	2	7	10	1	1	1	4	4	0	2	1	3	6
BOLOGNA	6	6	1	3	2	3	6	1	1	1	2	1	0	2	1	1	5
VERONA	6	6	2	0	4	5	11	2	0	1	4	1	0	0	3	1	10
VENEZIA	5	6	1	2	3	5	8	1	1	1	3	4	0	1	2	2	4
CAGLIARI	3	6	0	3	3	5	10	0	2	1	2	3	0	1	2	3	7
PIACENZA	3	6	0	3	3	3	8	0	3	0	2	2	0	0	3	1	6

PROSSIMA SCHEDINA

BARI-JUVENTUS
BOLOGNA-VERONA
CAGLIARI-UDINESE
LAZIO-LECCE
PIACENZA-FIORENTINA
REGGina-PARMA
TORINO-ROMA (20.30)
BRESCIA-TERNANA
CESENA-RAVENNA
EMPOLI-PESCARA
TREVISI-NAPOLI
AREZZO-CROTONE
AVELLINO-CATANIA

IN SETTIMANA

■ CHAMPIONS LEAGUE
MARIBOR-LAZIO
(Martedì, Tele+, ore 20.45)
■ CHAMPIONS LEAGUE
FIORENTINA-AIK Solna
(Martedì, Canale5, ore 20.45)
■ COPPA UEFA
UDINESE-LEGIA Varsavia
(Martedì, Rai2, ore 18.00)
■ CHAMPIONS LEAGUE
HERTHA Berlino-MILAN
(Mercoledì, Canale5, ore 20.45)
■ COPPA UEFA
LEVSKI Sofia-JUVENTUS
(Giovedì, Rai2, ore 18.00)
■ COPPA UEFA
GOTEBORG-ROMA
(Giovedì, ore 19.00)
■ COPPA UEFA
ANDERLECHT-BOLOGNA
(Giovedì, ore 20.00)
■ COPPA UEFA
PARMA-HELSINGBORGS
(Giovedì, Rai2, ore 21.00)

MARCATORI

6 RETI
Shevchenko (Milan)
5 RETI
Batistuta (Fiorentina)
Vieri (Inter)
4 RETI
Veron (Lazio)

A Roma Zidane-show Segna e viene espulso Capello «piange» Totti Senza il fantasista i giallorossi girano a vuoto Da una punizione del francese il gol-partita



Uno spettacolare intervento dello juventino **Ciro Ferrara** su **Vincenzo Montella**
V. Pinto/Reuters

STEFANO BOLDRINI

ROMA Vince il senno di prima: Roma-Juventus è decisa da un gol di Zidane, che Fabio Capello aveva indicato come possibile «hombre del partido». Vince il senno di prima anche quando sei costretto a prendere nota che la Roma senza Totti è una squadra da metà classifica e non certo da zone nobili. Vince il senno di poi quando vedi una Roma che attacca, ma non ha attaccanti, Montella da solo contro la difesa juventina fa tenerezza: possibile che un centravanti pagato 31 miliardi come Fabio Junior non sia utile in circostanze come questa? In ogni caso, niente da dire sulla vittoria della Juventus: meritata. Per settanta minuti è padrona della situazione. Soffre solo nella seconda parte del primo tempo: quando giochi in trasferta rientra nella logica delle cose.

La Juventus torna a vincere a Roma dopo otto anni e mezzo: non accadeva dal 24 marzo 1991, 1-0 firmato Casiraghi. Torna anche a respirare aria di vetta come non le accadeva da tempo: dopo la batosta di Lecce è un buon segnale. La Roma perde invece molto di più di una partita, dell'imbattibilità, dello smacco di farsi infilare in casa davanti a 72.645 spettatori: perde la possibilità di agganciare la Lazio in testa e di dare sostanza al concetto di Roma capitale anche del calcio. È un passo indietro dopo il successo di Firenze e del progetto di Capello. Il quale, va detto, aveva avvertito: «In questa squadra

manca la continuità». Colpito e affondato.

Il primo tempo è dominato dalla Juventus fino al 23', minuto della traversa colpita da Iuliano: cinque tiri contro uno della Roma. L'unico acuto della squadra di Capello in questo specchio di gara è il gol annullato ad Alenitchev all'11' per fuorigioco di Tommasi: decisione giusta. La Juve, più potente in attacco per il semplice motivo di avere due punte contro l'unica dei giallorossi, si fa sentire al 12': Zambrotta sfiora il palo. Al 17' Antonioni crea un altro pericolo: zuccata di Del Piero. Il calcio d'angolo crea un altro pericolo: zuccata di Inzaghi, mira sbagliata. Al 19' Del Piero slalomeggia in area: Assunção interrompe la corsa spendendo il pallone in angolo. Al 23', la traversa di Iuliano: splendida la rovesciata assist di Inzaghi.

La Roma esce dal fortino nel momento in cui riesce a aumentare la velocità sulle corsie laterali. La Juventus comincia a soffrire a sinistra, dove Zambrotta non riesce a frenare l'ubriacatura di Candela. Montella si muove molto, fa quel che può, il problema è che Alenitchev non riesce a essere Totti e neppure Alenitchev, mentre Assunção - dotato della famosa castagna - è più impegnato a controllare Zidane che a produrre gioco. Candela cerca la furbata su punizione al 28': Van der Sar risponde di piede. Cinque minuti dopo il francese ci riprova e stavolta il portiere olandese si salva con l'aiuto del palo. Ancora Candela un minuto

LAZIO DA SOLA IN TESTA

Boksic si gode il primato «Nessuno è come noi»

L'Inter perde a Venezia, la Roma si fa battere all'Olimpico dalla Juve e così Alen Boksic può finalmente gioire per il primato della sua Lazio che comanda la classifica con un punto di vantaggio su nerazzurri bianconeri. Sembrano ormai andate nel cassetto dei ricordi, ed è giusto che sia così. Le quattro reti prese dal Milan due settimane fa, che tante polemiche hanno creato. Il croato, infatti, non ci pensa proprio più e rimarca senza esitazioni: «Questa squadra merita il primo posto in classifica», spiega l'attaccante croato. «Sono stato in diverse formazioni, sinceramente - aggiunge - non ho mai visto una squadra dominare in trasferta nel modo come abbiamo fatto noi a Udine. Siamo stati fantastici... ora il nostro dovere è quello di continuare su questa strada». Boksic esalta l'intesa con Salas: «Io e Marcello ci co-

nosciamo poco, quindi abbiamo ampi margini di miglioramento. In ogni caso Ronaldo resta sempre il numero uno». Il centravanti laziale non realizzava una rete con la Lazio dall'8 aprile del '99, contro il Lokomotiv Mosca nei quarti di finale di Coppa delle Coppe. «Sono un attaccante che di solito segna poco - racconta il croato - Per me non c'è mai stato un problema di gol». Infine, una dedica particolare per Cragnotti, che gli è stato molto vicino nel periodo dell'infortunio. «Con me il patròn si è comportato come un padre con il figlio, questo è stato fondamentale». Intanto la Lazio prepara la trasferta di Maribor. Per il piccolo paesino sloveno non partiranno Marchegiani e Negro, ancora alle prese con problemi muscolari. Mentre Mancinelli e Lombardo si aggireranno alla squadra con il primo che dovrebbe far coppia in attacco con Simone Inzaghi. Questi gli arbitri che dirigeranno le partite delle squadre impegnate domani nella prima giornata di ritorno dei gironi di Champions League. Per la gara tra Maribor e Lazio (a quota sette punti) del girone A, è stato designato il norvegese Terje Hauge mentre sarà l'olandese Jan W. Wegereef ad arbitrare il confronto delicato tra Fiorentina e Aik Solna (Sve) del girone B. I viola, terzi nella classifica del gruppo dietro a Barcellona e Arsenal, non hanno alternative alla vittoria.

ROMA JUVENTUS

ROMA: Antonioni 6,5, Rinaldi 5,5, Aldair 7, Zago 6,5, Cafu 6, Tommasi 6, Assunção 5, Di Francesco 5,5 (11' st Fabio Junior 5,5), Candela 6, Alenitchev 5,5 (32' st Choutos), Montella 6
JUVENTUS: Van der Sar 6,5, Ferrara 5,5 (36' st Tudor), Montero 6, Iuliano 6,5, Zambrotta 6,5 (36' st Birindelli), Conte 6, Tacchinardi 6, Pessotto 5,5, Zidane 6,5, Inzaghi 5,5 (33' st Kovacevic), Del Piero 6
ARBITRO: Treossi di Forlì 6,5
RETE: nel 12' Zidane
NOTE: angoli 10-0 per la Juventus. Espulso Zidane per doppia ammonizione al 47' st. Ammoniti Pessotto, Ferrara, Rinaldi e Van der Sar. Spettatori: 72.645, incasso lire 3.137.980.000.

dopo, poi c'è una punizione di Del Piero che costringe Antonioni a tuffarsi. Chiusura di tempo tutta sulla corsa: la Roma ci mette le gambe e il cuore, ma senza attaccanti Totti è dura.

Il gol della Juventus arriva al 5' del secondo atto. Punizione per fallo di Zago su Inzaghi: il tiro del francese buca la barriera laddove si muove la testa di Cafu, Antonioni è impallinato senza colpo. La Roma reagisce come può. Capello cerca di cambiare qualcosa inserendo Fabio Junior. Montella ci prova due volte: la prima al 14' e Van der Sar si salva di piede, la seconda al 17' e il colpo di testa

del centravanti sul cross al bacio di Rinaldi è completamente sbalato. Capello aggiunge un altro punter: tocca al greco Choutos. Mossa tardiva: era meglio puntare prima sul greco: Fabio Junior non becca mai il pallone. La Juventus tiene il campo senza problemi, l'unico rammarico o è l'espulsione di Zidane per doppia ammonizione.

La Roma chiude la serata con la zuccata di Aldair al 45': Van der Sar controlla. La Juventus ringrazia e porta a casa: ora è seconda a un punto dalla Lazio. Qualcuno ha ancora voglia di contestare Ancelotti?

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	7	0	1
1	8	2	X
X	13	2	1
X	14	1	1
2	17	0	2
1	28	1	X
2	29	M	1
1	30	1	2
1		0	2
X		M	2
1		2	2
1		0	2
1			10
1			15

QUOTE			
Al 13 lire:	Saranno rese note oggi	Saranno rese note oggi	Nessun 14
704.912.000			
al 12 lire:			58.647.700
24.031.000			3.569.900
			281.300

Tanti gol, troppi errori: il Milan è cambiato Zaccheroni: «Dovevo sostituirne dieci». Ottimo Cagliari, Oliveira il migliore

DARIO CECCARELLI

MILANO Che squadra bizzarra questo Milan. L'anno scorso accumulava punti facendo un gol ogni morte di Papa. Era il trionfo del calcio all'italiana. Un gol e via, minimo sforzo massimo risultato. E quando poi venne il gioco arrivò anche lo scudetto. Quest'anno è il contrario: vedere giocare il Milan è come andare sull'ottovolante: ti gira la testa. Tanti gol, ma troppi errori: il centrocampo che non tiene, la difesa che fa rabbrivire, la palla che schizza via come se fosse bollente. Non c'è ordine, equilibrio. L'unico che potrebbe darlo, Albertini, sembra un vigile senza fischietto. Vicino a lui passa un traffico infernale. Poveraccio: con la lingua a penzoloni, è già un miracolo che non schiatti.

Anche contro il Cagliari la zuppa è questa. Puoi anche aver tre attac-

canti doc come Bierhoff, Shevchenko e Weah, e un terzino come Serginho che se non si butta in avanti gli viene la malinconia. Ma il risultato, nonostante tutta questa abbondanza offensiva, è che sono gli uomini di Ulivieri a tenere il pallone. Ad un certo punto, dopo il secondo gol, tra il 37' e la fine del primo tempo, i cagliaritari sembrano gli olandesi degli anni Settanta. Sarà che la maglia arancione gioca brutti scherzi, ma l'impressione è quella: da una parte undici satanassi che anticipano regolarmente gli avversari, dall'altra una squadra senza cuore e senza schemi che, presa d'infilata, balla sempre fuori tempo. Saltato a centrocampo (ottimi O'Neill, Berretta e Ametrano), il Milan va fuori di testa in difesa. Con Ayala centrale affiancato da N'Gotty e Maldini, gli attaccanti del Cagliari fanno quello che vogliono. La fotografia di questo strapotere viene scattata al 26' quando

Mboma, inseguendo un pallone rammingo, brucia nello scatto Ayala sprecando poi l'occasione. Ma la cosa impressionante è la differenza di velocità. Ayala sembra un elefante al passo, Mboma un ghepard.

Ma il peggio avviene nelle mischie vicino ad Abbiati. Qui è il trionfo della broccagine, la fiera del dilettante. Al 7' grazie a un pasticcio alla Ridolini di Ambrosini ed Helveg, Morfeo manda il vantaggio al Cagliari. Il bello è che Orfeo era zoppicante, tanto è vero che viene poi sostituito da Ametrano. Anche il secondo gol cagliaritano (il Milan aveva pareggiato subito con un dubbio rigore su Bierhoff battuto da Shevchenko) è una strana gag in cui Oliveira e De Patre riescono a farsi beffe di tutta la difesa rossonera in uno spazio ristrettissimo dove qualsiasi terzino di una volta avrebbe scagliato il pallone in tribuna. I ballerini del Milan, invece, tra i quali spicca sempre la zazzera

bionda di Helveg, tra un minuetto e l'altro si fanno scherzare come piovelli. L'ultimo tocco è di Berretta, ma il lavoro di fino lo fa il solito Oliveira.

«Il Cagliari fa il Milan e il Milan fa il Cagliari» commenta Berlusconi con un sorriso forzato alla fine del primo tempo. Che per il Milan non sia un «security day» lo si vede anche all'inizio della ripresa. Il solito Mboma al 53' grazie ad Abbiati colpendo il palo. Poi la squadra di Zaccheroni, rinvigorita dall'inserimento di Guly, Leonardo e Giunti, finalmente si sveglia arrivando al pareggio con un bel gol di Bierhoff (69'). In precedenza l'arbitro De Santis aveva annullato un gol di Maldini. Decisione anche questa discutibile (era stato Bierhoff a subire il fallo) che fa il paio con il rigore assegnato al Milan nel primo tempo. Il pareggio comunque è giusto. L'unica giustificazione, per i rossoneri, è che forse avevano già

in testa la partita di mercoledì a Berlino. «Se avessi potuto - ha detto Zaccheroni - li avrei cambiati tutti». Ma siamo sicuri che è solo una questione di testa? A noi non sembra, ma il dibattito è aperto.

MILAN CAGLIARI

MILAN: Abbiati 6, N'Gotty 5, Ayala 4, Maldini 5,5, Helveg 4 (7' st Guly 6), Albertini 4,5 (7' st Giunti 6,5), Ambrosini 5, Serginho 5, Shevchenko 5,5 (25' st Leonardo 6), Bierhoff 6,5, Weah 5 (1 Rossi, 26 Sala, 28 Sadotti, 8 Gattuso)
CAGLIARI: Scarpi 7, Di Liso 6,5, Lopez 6,5, Zebina 6,5 (31' st Sulcis 6), Macellari 6,5, Berretta 7, O'Neill 7, De Patre 6 (36' st Conti sv), Oliveira 7, Morfeo 6 (8' pt Ametrano 7), Mboma 7 (12 Franzone, 5 Cavezzi, 7 Mayeje, 21 Corradi)
ARBITRO: De Santis di Tivoli 6
RETI: nel 12' Morfeo, 10' Shevchenko (rigore), 38' Berretta; nel 33' Bierhoff
NOTE: angoli 9-5 per il Cagliari. Ammoniti Ametrano e Berretta. Spettatori: 45 mila

LE PAGELLE

Super Aldair Stecca Pessotto

ROMA Antonioni 6,5: positivo. Può poco sulla punizione di Zidane. Rinaldi 5,5: a disagio in mezzo a tutti quei nomi famosi. L'impegno e la buona volontà non gli mancano.

Aldair 7: tira fuori sempre qualcosa in più. Sfiora il gol nell'assalto finale ma il suo colpo di testa è bloccato da Van der Sar.

Zago 6,5: complessivamente una prestazione buona.

Cafu 6: fa vedere i sorci verdi a Pessotto ma non basta. Comunque il suo apporto sulla fascia destra è costante.

Tommasi 6: fa quello che può e non è molto.

Assunção 5: non è sufficientemente utile.

Di Francesco 5,5: cala vistosamente nella ripresa. Dal 11' st Fabio Junior 5,5: approssimativo, sempre.

Candela 6: tra i migliori, colpisce anche un palo. Nella ripresa avanza a dare una mano in avanti.

Alenitchev 5,5: al di sotto delle aspettative.

Montella 6: lotta con le unghie e con i denti. Meriterebbe «spalle» migliori ma Totti e Delvecchio non ci sono...

JUVENTUS Van der Sar 6,5: una prestazione al di sopra della media, un conto in sospeso con Montella.

Ferrara 5,5: troppo fallosi, viene ammonito. Giustamente. Dal 36' st Tudor sv.

Montero 6: si vede poco ma il suo lavoro conta.

Iuliano 6,5: ottimo nel primo tempo. Suo il tiro che centra l'incrocio. Duro ma efficace.

Zambrotta 6,5: buon dribbling, ma impreciso. Dal 36' st Birindelli sv.

Conte 6: il capitano fa il suo dovere come un soldatino. Ha il senso della squadra.

Tacchinardi 6: alla fine dei conti un onesto lavoro.

Pessotto 5,5: arranca e vive di espedienti. Viene ammonito per un fallo su Cafu.

Zidane 6,5: non è al massimo della forma, ma quando avanza palla al piede, torna il gigante di sempre. Punizione da incorniciare. Espulso per simulazione a tempo quasi scaduto.

Inzaghi 5,5: meno pungente del solito. Su di lui il fallo che origina la punizione-partita. Dal 33' st Kovacevic sv.

Del Piero 6: è in ripresa e se ne accorgono i difensori della Roma. Antonioni gli nega un gol neutralizzando un calcio piazzato nel primo tempo.

ALDO QUAGLIARINI



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 18 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 40
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Verso un D'Alema bis con l'Asinello Apertura dei democratici. Veltroni: prioritaria la coalizione

TRA CAUTELE

E NUOVA IDENTITÀ

ROBERTO ROSCANI

I segnali sono incoraggianti: i Democratici per bocca del sindaco Rutelli annunciano di voler passare il Rubicone. Dopo un anno di «attesa» (da tanto dura in pratica il governo presieduto da Massimo D'Alema) dicono di voler entrare nel governo, abbandonando quella posizione di sostegno esterno che aveva sinora rappresentato - pur nella lealtà mostrata negli atti politici - un elemento di incertezza. Rutelli parla di qualcosa che deve maturare in pochi giorni. Ma poi - saggiamente - Parisi aggiunge che il rimpasto è la parola del lessico politico più lontana da questa operazione. In tema, insomma, che viene posto nelle parole dei leader dei Democratici è quello del rafforzamento della coalizione, dell'identità del «nuovo Ulivo». Il tema che esce di scena è quello del «dilemma» D'Alema si-D'Alema no. Meglio tardi che mai.

I commenti che hanno accolto questa novità sono positivi, ma pieni di cautele. E questo non è un buon segno sullo stato di salute della maggioranza, in cui le mosse dei diversi soggetti vengono guardate più per il loro portato di possibile «destabilizzazione» che per quello di innovazione. Ma in fondo questo è un problema che tutti si pongono, è il nocciolo stesso del ragionamento che ha spinto i Democratici a cambiare la loro collocazione rispetto al governo. E allora da dove nascono le cautele. Il punto più delicato è quello dei tempi. «Pochi giorni», dice Rutelli. Ma in pochi giorni si può fare un rimpasto non una operazione politica complessa. Da palazzo Chigi si fa notare che ci sono impegni urgentissimi.

SEGUE A PAGINA 4

ROMA «Crisi pilotata» lampo, come chiede il sindaco di Roma per far entrare i Democratici nel governo e rilanciare un'iniziativa politica dell'esecutivo e della maggioranza? Francesco Rutelli chiede di affrontare l'ingresso nel governo «nell'ordine dei giorni, non dei mesi», passando attraverso la ridefinizione di un

LE PROSSIME SCADENZE

Rutelli: tutto in pochi giorni

Ma palazzo Chigi punta ad approvare prima la Finanziaria

forte e immediato rilancio del programma e la ricerca di candidati comuni di altissimo profilo per le amministrative. Palazzo Chigi, che valuta con favore l'iniziativa, non concorda sui tempi. La strada è quella del nuovo soggetto politico già delineata nell'estate scorsa con la riunione dei gruppi parlamentari della maggioranza. Ma il governo non vuole rischiare in vista della Finanziaria e punta a rinviare tutto a dopo la sua approvazione. E Veltroni giudica positiva

la novità: «Definiamo in tempi rapidi le tappe per ricostruire lo spirito del '96... Bisogna prima far ripartire la coalizione, e da questo far discendere un nuovo governo. Fare subito il coordinamento dei parlamentari, l'assemblea degli eletti, un coordinamento del nuovo Ulivo».

CIARNELLI LAMPUGNANI MARSILLI RONCHETTI ALLE PAGINE 4, 5 e 6

L'INTERVISTA

Foa: la «diversità» di Enrico fu un freno

ALDO VARANO

ROMA Riflette su comunismo, Pci e sinistra Vittorio Foa, una vita da protagonista intrecciata agli snodi decisivi dell'intero secolo che tra una manciata di giorni ci lasceremo alle spalle. Mette le mani avanti il vecchio combattente ebreo che ha conosciuto il carcere fascista e la fatica lenta e appassionante della ricostruzione democratica: «Guai a strumentalizzare grandi tragedie e grandi pagine storiche. Non si può fare di queste cose un'arma per la politica contingente». Un giudizio duro contro la destra, per poi aggiungere:



«Nessuna concessione e nessuna rigidità rispetto al passato. Ci serve una discussione critica, in termini di libertà». Ma l'articolo di Veltroni sulla *Stampa* che rimettendo insieme, tutto in una volta, nuovi approdi strategici, spunti, scelte irversibili, convincimenti ormai radicati, nuove conquiste teoriche, separazioni ormai consumate, ed è stato letto come un nuovo «strappo» dalla storia e dalla tradizione, va in questa direzione? «Sì, non ho dubbi»,

SEGUE A PAGINA 7

La Catalogna all'arma Aznar Sorpasso socialista, Pujol vince in seggi per un soffio

IL REPORTAGE

Sei giorni nell'inferno della Cecenia

NADIA DOROFEEVA

DI RITORNO DALLA CECENIA L'ansia è la parola giusta per definire quello che provi tornando dalla Cecenia due anni e mezzo dopo l'ultima volta, dopo quel gennaio 1997 quando alle elezioni presidenziali di una repubblica appena uscita dalla guerra indipendentista prevalsero l'oculatazza e la moderazione di Aslan Maskhadov contro l'intransigenza di Yandarbiyev e compagnia che stavano già giocando la carta dell'islam e della rottura definitiva con l'impero.

La Cecenia è stata frantanto tenuta a bagnomaria dagli interessi mutevoli, controversi e oscuri di



Il presidente ceceno Maskhadov

Mosca, lasciata all'addiaccio con le rovine mai toccate di Grozny,

la capitale ribattezzata Dzhokhar-gala dopo la morte misteriosa di Dudaev, con la gente senza lavoro e pensioni, con gruppi di banditi, sequestratori e seguaci delle leggi musulmane sharia, l'ottantovesimo «soggetto» della Federazione russa senza rappresentanza al Parlamento, abbandonato a sé stesso e tirato fuori dal dimenticatoio, con accuse di terrorismo, dopo le esplosioni di due palazzi a Mosca e i raid dei distaccamenti di Shamil Basaev e del giordano Khattab nel vicino Daghestan.

SEGUE A PAGINA 10

ROMA Risultati a sorpresa nelle elezioni regionali in Catalogna. I nazionalisti di Jordi Pujol, al potere da 19 anni, hanno vinto in seggi conquistandone 56 su 135, ma i socialisti di Pasqual Maragall hanno vinto in voti con il 37,9 contro il 37,6 dei nazionalisti. Tutti e due i leader si sono candidati per governare. La legge non stabilisce se tocca a chi ha più voti o a chi ha più seggi. Il presidente della Generalitat dovrà essere eletto dai nuovi deputati entro 10 giorni. Sarà il presidente in carica a condurre le consultazioni.

Ma lo scenario resta ancora molto incerto. Pujol non ha manifestato dubbi: «Abbiamo vinto per la sesta volta. Governeremo ancora». Maragall ha ribattuto: «Tocca ai socialisti governare. Il cambiamento è cominciato».

A PAGINA 9

CALCIO

La Lazio sola in vetta

La Lazio di Eriksson guida il campionato. L'Inter, unica squadra che avrebbe potuto scavalcarla, infatti, è stata battuta sul campo di Venezia con il punteggio di 1 a 0 (gol di Maniero). Nel posticipo serale, invece, la Roma ha perso in casa contro la Juventus (0-1) e buttato alle ortiche la possibilità di raggiungere in classifica i cugini biancocelesti.



NELLO SPORT

IN PRIMO PIANO

Ferrari, prima sull'altare e poi nella polvere

Squalifica dopo la vittoria per Schumi e Irvine



Betta Ferrari al Gp di Malesia: le rosse vincono, ma vengono squalificate ed è Hakkinen a incoronarsi campione del mondo '99 con una gara di anticipo. La vittoria di Irvine, aiutato da un ottimo Schumacher che si è fatto superare dal compagno, è stata vanificata da una irregolarità nella scocca: altezza da terra fuori regolamento di 1 centimetro. Sconcerto nella Ferrari che fa appello. Schumacher: «Io ho fatto la mia gara».

COLANTONI FABBR

ALLE PAGINE 2 e 3

CHE FESSI SE C'È STATO IL TRUCCO

Ferdinando Camon

Scusate se ripeto l'aneddoto: ho un figlio che lavora a Los Angeles, va a trovare il regista Coppola, e Coppola lo fulmina: «Come mai voi italiani non sapete più fare le auto?». La Ferrari ha vinto qualche gara, quest'anno: ad ogni sua vittoria, i tedeschi ripetevano: «È soltanto una banale Fiat». Vincere ieri voleva dire far tabula rasa di queste malignità del vecchio e del nuovo continente, che trasudano un razzismo etnico. Perché Schumacher tornava dopo 100 giorni, e si poteva dire: «Con lui, ad armi pari, il Mondiale era nostro». Su questa fe-

rita che sanguina e brucia, la giornata di ieri, dalle 8 del mattino ai tg del pranzo, ha immerso una lama infetta di aceto, e l'ha girata nella piaga fino a farci guaire. La doppia vittoria della mattinata ha ubriacato il pubblico farrarista, e sul pubblico ubriaco, e quindi nudo e scoperto, la doppia squalifica è piombata come un uno-due che stordisce e ti sbatte a terra, supino. Siamo ancora lì, a terra, incredibili, bisognosi di vendetta, ma non sappiamo contro chi.

SEGUE A PAGINA 2

Caro Bobbio, parliamo dei tuoi difetti Oggi il filosofo festeggia i suoi novant'anni



L'Espresso
TRAIN DE VIE
un treno per vivere
UN FILM DI RADU MIHAILEANU
L'ESPRESSO + LA VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A SOLE 15.900 LIRE.

GIANCARLO BOSETTI

Adesso che anche Giuliano Ferrara ha scritto che senza uomini come Norberto Bobbio l'Italia di oggi sarebbe stata peggiore, la festa dei suoi novant'anni rischia di scivolare verso il coro di elogi, verso un concerto di congratulazioni, di diventare una celebrazione del complimento generale a una sola dimensione.

E perché no? si dirà. Visto che, come non capita così spesso, gli italiani hanno qualcuno di cui essere fieri al punto che anche gli avversari più cattivi, e cattivisti, non possono evitare di rendergli omaggio sia pure con qualche riserva, perché preoccuparsi? Noi all'omaggio non ci sottraiamo di sicuro.

SEGUE A PAGINA 15

«Ricovero forzato per chi si droga» Proposta choc di Fini. Le comunità: una via sbagliata

LA SATIRA



MILANO Nella sua giornata milanese il presidente di An, Gianfranco Fini, ha incontrato i cittadini al Parco delle Cave, dove, alcune settimane fa, sono cominciate «ornde» contro la presenza di tossicodipendenti. È Fini, qui, ha proposto il ricovero coatto dei tossicodipendenti. «Sulle droghe la Destra conferma di essere più interessata alla propaganda che alla soluzione dei problemi. Proporre, come fa Fini, il ricovero coatto dei tossicodipendenti, oltre che impossibile dal punto di vista legale, è una sciocchezza dal punto di vista dell'efficacia», replica l'on. Gloria Buffo, responsabile sanità dei Ds.

Parere contrario anche dal Cnca, il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza.

A PAGINA 8

CONTROCALCIO

CAPITANI CORAGGIOSI

Stefano Boldrini

Coraggiosi, ma soprattutto responsabili e intelligenti: così dovrebbero essere i capitani delle squadre di calcio. L'esatto contrario di quello che è stato, in settimana, il capitano della Sampdoria, Palmieri. Passi non essere coraggioso e mettersi contro la tifoseria, ma allora meglio un bel silenzio piuttosto che giustificare in modo maldestro

SEGUE A PAGINA 20

ALL'INTERNO

- ESTERI**
Il Pakistan ora rassicura
BERTINETTO A PAGINA 11
- INTERNI**
Incidenti, strage da discoteca
IL SERVIZIO A PAGINA 8
- INTERNI**
Oroscopo per il 2000
OPPO A PAGINA 8
- ECONOMIA**
Aerei, settimana nera
MASOCCO A PAGINA 12
- ECONOMIA**
Galileo, verso la chiusura
IL SERVIZIO A PAGINA 13
- CULTURA**
Muore l'editore dei poeti
CORTELESSA A PAGINA 15
- SPETTACOLI**
Living, capitalismo show
BRUNELLI A PAGINA 17



- ◆ *Si è tirata indietro la cordata veneta che avrebbe dovuto rilevare il gruppo Fabbrica occupata dai dipendenti*
- ◆ *I lavoratori sono in mobilità dal 5 maggio e chiedono al governo di trovare una soluzione*

Industria, fallito il piano per salvare la Galileo

Verso la chiusura lo stabilimento di Marghera

ROMA Si allontana ulteriormente la possibilità di salvare dalla chiusura definitiva la Galileo di Marghera, antica e prestigiosa fabbrica di lenti diventata nei primi anni Novanta la casa madre di una grande holding mondiale, ma

subito entrata in una grave crisi economico-finanziaria (nel 1993) dalla quale non riesce ad uscire nonostante i buoni affari delle controllate estere.

Dopo l'ultimo tentativo di salvataggio la situazione è tornata in alto mare: la cordata di imprenditori veneti che avrebbe dovuto rilevare il gruppo per 70-80 miliardi, al massimo erano disposti a spenderne una cinquantina, di miliardi. I 120 dipendenti rimasti (nei tempi d'oro erano 380), in mobilità dal 5 mag-

gio scorso, sono da allora in occupazione permanente dello stabilimento di Marghera, attualmente in liquidazione.

È uno smacco per la finanziaria pubblica Sviluppo Italia (prima ancora per Itainvest e per la Gepi), avendo mancato il suo obiettivo istituzionale di salvare l'insediamento. Il quale, essendo oltretutto in Veneto, sarebbe funzionale al vicino distretto industriale degli occhiali che pure comincia a perdere colpi, per ora nelle imprese minori.

Il problema era quello di rilanciare il gruppo salvando la sede di Marghera. E c'è chi vorrebbe rilevarlo, a patto però che lo stabilimento veneziano sia cancellato. Si tratta della statunitense «Signet Armoritte» controllata al 60% dalla Galileo, che fattura 150 miliardi l'anno con un utile

di sei miliardi. Più precisamente, l'anno scorso la finanziaria inglese Duke Street aveva avanzato una offerta per l'acquisizione di «Signet Armoritte», della Galileo Spa e del marchio Galileo.

Successivamente, con l'interessamento di Itainvest, del Comune e dell'associazione degli industriali veneti, la finanziaria Abn Ambro aveva organizzato la cordata di cui parlavamo all'inizio - capofila Riello (proprio lui, quello dei bruciatori) - che ha mollato dieci giorni fa.

«Palazzo Chigi evita di riceverci - protesta Sergio Iodice del consiglio di fabbrica, diessino convinto - se D'Alema non può o non vuole, ci faccia parlare almeno con Minniti o con Nicola Rossi. Le istituzioni locali, i parlamentari eletti nella zona, i sinda-

cati, tutti chiedono al governo di intervenire per trovare una soluzione onorevole che tenga aperta Marghera».

«Abbiamo raccolto 13.000 firme - prosegue Iodice - sotto una petizione a D'Alema, il centro-destra cerca di farle sue promettendo una soluzione per Marghera. Se lo ricordino, D'Alema e Veltroni, si tratta di 13.000 elettori e qui sono tanti: vogliamo regalarli al Polo?».

La Galileo holding comprende la citata Signet Armoritte negli Usa (600 dipendenti), la Galoptical e la Crossbow in Irlanda controllate al 100% (200 dipendenti), tre società per vendita e laboratori in Francia, Germania, Spagna, e controlla col 60% lo stabilimento di produzione russo Komtenz, in cui lavorano circa mille persone.



PRIMO PIANO

Nuove regole per televendite e acquisti per corrispondenza

ROMA Arrivano le nuove regole per tutelare i consumatori negli acquisti a distanza. In tutte quelle compravendite, cioè, effettuate attraverso mezzi di comunicazione: cataloghi, fax, pubblicità con buoni d'ordine, televendite, telefono, posta elettronica, fax e radio. Da oggi entra infatti in vigore il decreto legislativo che, in attuazione di una direttiva comunitaria del 1997, fissa una serie di «paletti» per le vendite a distanza che, negli ultimi anni, hanno registrato un «boom» senza precedenti. Il decreto fissa innanzitutto i limiti nell'utilizzo di queste procedure di vendita. Viene ad esempio stabilito che «l'impiego da parte di un fornito-

re del telefono, della posta elettronica, di sistemi automatizzati di chiamata, senza l'intervento di un operatore o di fax, richiede il consenso preventivo del consumatore».

Oltre a questo, i consumatori hanno il diritto di recedere dal contratto, senza penalità, entro dieci giorni lavorativi (a partire dalla data di ricevimento dei beni acquistati). Esistono comunque una serie di deroghe: il ricorso è escluso qualora, ad esempio, il bene sia deteriorabile o alterabile, ma anche nel caso si tratti di «giornali, periodici e riviste». Il decreto destinato a regolamentare questa materia inoltre non trova applicazione in presenza di

contratti relativi a servizi finanziari (d'investimento, assicurazione e riassicurazione, operazioni di fondi pensione, a termine o d'opzione) oppure conclusi impiegando telefoni pubblici, oltre che nel caso di vendite all'asta e di offerta tramite distributori automatici. Il provvedimento elenca anche le informazioni di cui deve entrare in possesso il consumatore interessato all'acquisto, preliminarmente alla conclusione del contratto. Fra l'altro queste devono riguardare le «caratteristiche essenziali del bene o del servizio», il prezzo (comprese tasse o imposte), il costo dell'utilizzo della tecnica di comunicazione a distanza, il tutto «in modo chiaro e comprensibile». Nell'ambito di comunicazioni telefoniche, ancora, «l'identità del fornitore e lo scopo commerciale della telefonata devono essere dichiarati in modo inequivocabile all'inizio della conversazione con il consumatore».

GILDO CAMPESATO

ROMA Mercoledì prossimo Piazza Affari terrà a battesimo il collocamento di Tiscali. Una società sarda nota dapprima per le schede telefoniche concorrenziali con i prezzi Telecom, poi perché ha lanciato Internet gratis. Poco più di due anni fa, quando è nata sotto la spinta dell'attuale presidente-padrone, Renato Soru, Tiscali non aveva che tre dipendenti. Ancora agli inizi di quest'anno non aveva nemmeno ottenuto la licenza per operare su tutto il territorio nazionale. Eppure, se il collocamento avrà successo la sua capitalizzazione di Borsa potrebbe arrivare sino a 1.400 miliardi. Non certo per merito delle schede telefoniche anti-Telecom o del mezzo milione di abbonati vantati da TiscaliFreeNet.

E nemmeno di conti particolarmente brillanti visto che il fatturato non supera gli 80 miliardi e che di utili non si parlerà almeno sino al 2001, sempre che tutto vada bene.

Come mai, allora, questa valutazione che supera quella di aziende ben più note, affermate e piene di storia? Semplicemente perché chi da mercoledì comprerà in Borsa azioni Tiscali, comprerà soprattutto speranze: quelle dell'esplosione nei prossimi anni dell'e-commerce, il commercio elettronico. Su quello infatti, Tiscali ha annunciato di volersi specializzare: ognuno dei suoi clienti Internet è un potenziale compratore nel web. Per l'Italia è una novità, ma negli Stati Uniti l'Internet-stock, le nuove società nate e moltiplicatesi con l'esplosione del web, sono da tempo sotto gli occhi di tutti. Anzi, sono quelle che secondo alcuni analisti hanno consentito il più lungo e consistente balzo borsistico che la storia americana ricordi (timori di questi giorni a parte).

Tiscali, comunque, non è sola. Basta scorrere le pagine dei giornali e vedere la pubblicità delle aziende di telecomunicazione: si scoprono nomi ormai affermati come Infostrada, Omnitel, Albacom, Wind. E fra poco arriverà anche Blu, il quarto gestore di telefonia mobile nato dall'alleanza fra Autostrade e Benetton. Ma non mancano new entry, magari dall'estero, come la svedese Tele 2 oppure Planetnetwork o Metroweb, la società creata dall'ex amministratore delegato Silvio Scaglia insieme all'azienda elettrica milanese Aem. Ma anche all'azien-

L'INCHIESTA ■ COME CAMBIA IL PANORAMA FINANZIARIO

Mercati, la nuova scommessa è Internet



da elettrica della capitale non si sta fermi e si pensa ai telefoni: è di freschissima data l'intesa con la spagnola Telefonica. Ma scorrere i nomi delle aziende che ruotano attorno ai telefoni, Internet e informatica è cosa che richiede tempo: i soli internet service provider (i fornitori di accesso ad Internet) in Italia sono più di 900, quasi tutti con appena un anno o due di vita.

L'esplosione delle telecomunicazioni e di tutto quel che ruota intorno ha la sua radice nella nuova frontiera tecnologica nate dal matrimonio fra telefoni ed informatica (non a caso l'hanno chiamata telematica) ma non sarebbe stata possibile senza la liberalizzazione del mercato delle tlc che ha consentito l'ingresso in campo di numerosi nuovi operatori accanto al tradizionale monopolio Telecom. Il settore non è ancora liberalizzato del tutto (mancano all'appello parti importanti come i collegamenti alla rete urbana), ma ormai è solo questione di tempo. E quando anche il cosiddetto «ultimo miglio» sarà diventato un ter-

reno aperto alla concorrenza, c'è da prevedere che gli operatori in campo aumenteranno ancora. Questo perché se la sfida tra i diversi gestori è partita all'inizio a colpi di sconti e ribassi sui prezzi, poi si è via via allargata alle nuove proposte e ai nuovi servizi. E da questo punto di vista, l'unico limite è quello della fantasia, in attesa che qualcuno si inventi il telefono che fa anche il caffè.

Si è detto e scritto che il web è «democratico» perché moltiplica l'informazione, rompe le barriere di accesso ai dati, rende gli internauti protagonisti attivi della comunicazione. Ma in un certo senso è «democratica» anche la tecnologia. Tutto sommato l'innovazione costa poco e a volte per emergere è più importante avere l'idea giusta che non un consistente supporto finanziario. Come dire che se i grandi gruppi si fondono con scalate dai prezzi stratosferici, alla base della piramide ci sarà un'enorme spazio per nuove iniziative e nuove attività. Senza escludere che i nuovi arrivati possano a loro vol-

ta entrare in fretta a far parte del club dei grandissimi. Molti degli appartenenti al gruppo delle 10 maggiori imprese americane del settore, un paio di lustri fa erano quasi sconosciuti o addirittura nemmeno erano nati.

Ed è con questo fervore di novità che Telecom Italia si è trovato a dover fare i conti in tutti questi mesi. La concorrenza, prima snobbata, poi vagamente temuta è infine arrivata. Il 1999 per Telecom Italia è stato il primo vero anno del ring. Uno scontro affrontato con la forza dell'ex monopolio ma anche da una posizione di debolezza: mentre veniva attaccata su zone sempre più allargate del suo business e mentre per la prima volta ha dovuto accettare massicce riduzioni tariffarie in quelle che erano aree di caccia protette come le telefonate internazionali ed interurbane, il gruppo ha dovuto subire una bufera societaria dietro l'altra.

Ancora all'inizio dell'anno, Franco Bernabè stava seduto al vertice di Telecom cercando di capire come la società dovesse reagire al-

l'apertura del mercato che si profilava dirompente per un ex monopolio come Telecom abituato ai tempi lenti e alle aree protette. Basti pensare che appena un paio di anni fa quasi nessuno del vecchio gruppo dirigente credeva alle potenzialità di Internet, visto soprattutto come una specie di americana poco adatta all'Europa. Bernabè aveva da poco sostituito quale amministratore delegato Franco Rossignolo, uno che in Telecom si è rotto la testa dopo pochi mesi di regno. Alle sue spalle un nucleo di azionisti assai poco stabile, ma comunque costruito attorno all'esigenza di non turbare troppo gli equilibri del vecchio establishment finanziario italiano. Con Agnelli, ovviamente, seduto al centro a fare da garante per tutti.

Ma mentre Bernabè provava a mettere a punto il suo piano industriale ed i suoi azionisti dopo il «terremoto Rossignolo» si interrogavano su che razza di società avessero investito, nessuno si accorgeva che il vero attacco non arrivava dai temuti concorrenti di

tlc, ma da un gruppo di industriali lombardi guidati da Roberto Colaninno, allora numero uno di Olivetti. Bernabè si preparava a presidiare i telefoni ma l'aggressione è arrivata in Borsa, a colpi di Opa. È stato l'avvenimento finanziario dell'anno: la più grande Opa ostile mai avvenuta.

Il passaggio di Telecom nelle mani di Colaninno non è stato vissuto soltanto come la vittoria su Bernabè. La sua sconfitta, infatti, è stata giudicata anche la sconfitta dei suoi azionisti, dell'antico mondo del capitalismo italia-

no rappresentato dagli Agnelli. Quasi come in una riedizione di una rivolta medioevale, al vecchio imperatore si è ribellata la nuova generazione di baroni, quei poco conosciuti ma arrembanti e ricchi imprenditori lombardi che hanno fatto da supporto all'azzardo vin-

cente di Colaninno. La nuova «razza padana», dunque, contro il «piccolo mondo antico» come con un vezzo di snobismo si è autodefinito Agnelli.

Colaninno ha vinto a colpi di contanti e di debiti (scaricati in Tecnost), ma si è ben presto accorto che il suo nuovo trono non è saldo come si aspettava. I mercati finanziari non hanno gradito l'improvviso sparglio tra le carte azionarie di Telecom, Tim e Tecnost. I grandi fondi di investimento si sono sentiti presi in giro e se ne sono andati sbattendo la porta: non sempre a Londra si pensa e si giudica come a Mantova. Colaninno ha riconosciuto alcuni errori «di comunicazione», ma va sostanzialmente avanti per la strada annunciata, convinto che sia quella giusta. «Resterò al mio posto sino alla scadenza del mandato (e cioè fra due anni, ndr)», annuncia. Certamente Telecom ha bisogno di tutto tranne che di altri terremoti gestionali, ma c'è chi è pronto a scommettere che ben presto ci saranno nuove sorprese.

Provocate magari da quella Mediobanca che, rifattasi improvvisamente una patina di modernità dopo la rottura con gli Agnelli proprio per l'appoggio dato a Colaninno, sarebbe pronta a prendere direttamente in mano i destini di Telecom, magari con uno di quei complicati cocktail finanziari di cui Cuccia è maestro. E allora della tanto osannata razza padana non resterebbe che un modesto ricordo: quello di un gruppo di giocatori d'azzardo.

I.A.C.P. Provincia di Bologna

40122 Bologna, Piazza Resistenza, 4 - Tel. 051.292.111 - Fax 051.654.335

AVVISO PER ESTRATTO DI GARE ESPERITE

Sono stati esperti 4 distinti pubblici incanti per la manutenzione periodica su segnalazione e su rilascio di singole unità immobiliari da parte dei rispettivi assegnatari, in fabbricati di proprietà o gestiti dall'Istituto, siti in Bologna e Provincia:

1ª GARA - Zona "A", Bologna Quartieri San Donato, Santo Stefano, San Vitale, Savena. 2ª GARA - Lotti 1142/2 e 1143/R, Comuni vari della Provincia con esclusione del Capoluogo. 3ª GARA - ZONA "D", Comuni di Anzola dell'Emilia, Suzzano, Calderara di Reno, Casalecchio di Reno, Castelli Maggiore, Castenaso, Crepellano, Granarolo dell'Emilia, Pianoro, San Lazzaro di Savena, Sasso Marconi, Zola Predosa. 4ª GARA - ZONA "B", Comuni di Argelato, Bancella, Bentivoglio, Budrio, Castello d'Argile, Crevalcore, Galliera, Malalbergo, Minerbio, Molinella, Pieve di Cento, S. Agata Bolognese, S. Giorgio di Piano, S. Giovanni in Persiceto, S. Pietro in Casale, Sala Bolognese.

Modalità di gare: massimo ribasso sull'elenco prezzi previsto dall'art. 21 L. 109/1994 e s.m.i. IMPRESE PARTECIPANTI: 1ª Gara, n. 17 - 2ª Gara, n. 21 - 3ª Gara, n. 19 e 4ª Gara, n. 15. IMPRESE AGGIUDICATARIE: 1ª GARA: C.I.P.E.A. Sori di Fioveggio (Bo), ribasso del 16,61%; importo contrattuale L. 1.834.580.000 (Euro 947.481,50) a misura. I.V.A. esclusa. 2ª GARA: CONTEDEL di Rocco Maria & C. Sas di Ferrandina (Mt), ribasso del 11,01%; importo contrattuale L. 1.334.850.000 (Euro 669.392,49) a misura. I.V.A. esclusa. 3ª GARA: CONTEDEL di Rocco Maria & C. Sas di Ferrandina (Mt), ribasso dell'8,90%; importo contrattuale L. 1.093.200.000 (Euro 546.590,68) a misura. I.V.A. esclusa. 4ª GARA: C.I.P.E.A. Sori di Fioveggio (Bo) con il ribasso dell'8,61%; importo contrattuale L. 913.900.000 (Euro 471.989,95) a misura. I.V.A. esclusa. L'Avviso integrale di gare esperte è stato pubblicato sulla GURI del 18.10.1999 n. 245.

Il Responsabile del Procedimento Ing. Paolo Collina Il Presidente Dott. Marco Giardini

Il bando integrale è nella banca dati INTERNET: www.infopubblica.com



Soldati russi entrati in territorio ceceno

D. Korotajev
Reuters



SEGUE DALLA PRIMA

Per mostrare la risolutezza del regime vacillante di Eltsin, per creare un «cordone sanitario» oppure «zona di sicurezza» che dir si voglia a protezione dei cittadini russi. E per snidare i terroristi, a costo di «rompergli le ossa anche in latrina».

Primo giorno, venerdì
Il viaggio da Mosca è stato regolare ad eccezione di un controllo passaporti più severo del solito. All'arrivo a Sleptovskaja dove sbarcammo anche nel dicembre 1994, pochi giorni prima della «guerra passata», come la chiamano tutti qui, ci attende Azamat, nativo di Grozny, un ex minatore, poi insegnante di storia e sociologia e ora deputato al parlamento inguscio.

Fin dalla «guerra passata» è anche angelo custode dei giornalisti stranieri: prima in Cecenia e adesso a Nazran, la capitale inguscica. Ci sono profughi dappertutto: sui cigli della strada a Sleptovskaja, sparsi a crocchi per i campi e boschetti in campagna, dentro Nazran. Ma la maggior parte è ammassata al confine ceceno-inguscio, marcato solo da lastroni di cemento armato ai «posti di blocco». Dall'una e dall'altra parte del confine interminabili code di auto jeep autobus pulmini camion trattori furgoncini stipati per lo più di donne e bambini con le masserizie, provenienti dalla Cecenia, e in senso contrario gli stessi mezzi su quattro ruote pronti a tornare nelle zone di guerra per un altro carico di persone e suppellettili. Sono 170mila adesso i profughi in Inguscetia rispetto ad una popolazione locale di 340mila perché è l'unico varco reale per sfuggire alla paura della morte. Gli altri territori adiacenti - Stavropol a nord, il Daghestan a est, la Georgia al di là delle montagne del sud - sono pressoché chiusi a chiave. Vi sono riuscite a scappare tutt'al più 12-15mila persone. Qui, nel campo, tirano avanti a pane e acqua, dentro le tende non ci sono neppure i materassi, solo assi di legno. Volano maledizioni a Eltsin, Putin e tutto il Cremlino. E soprattutto si piange.

Sabato, secondo giorno
Prende in mano il comando della situazione Edik, un ceceno quasi biondo vestito di nero con l'immanicabile pistola Stechkin dello spetsnaz alla cintola. Sarà lui, il responsabile del dipartimento lotta contro i crimini economici dell'Interno ce-

Da Grozny a Mosca Con le anime dolenti di una guerra impossibile Cecenia, si torna sulle tracce del passato Nulla è cambiato, malgrado la propaganda

ceno, poliziotto di carriera e di vocazione, partigiano dell'ordine con in fondo un'anima tenera, il nostro ciccone e protettore. Dopo lunghe e noiose formalità, attraversiamo la terra di nessuno ed entriamo in Cecenia. Dopo meno di un'ora di strada si arriva al bivvio con la garitta a due piani che era una volta della polizia stradale. Dritto per il Daghestan, a sinistra ingresso a Grozny. Più ci si avvicina al centro e più si ravvivano le immagini della guerra passata che ora si mescolano alle distruzioni recenti. Il centro è quasi tutto rovine e macerie, esattamente come prima. L'unico edificio intatto è la nuova palazzina del presidente Maskhadov circondata da un alto muro di cemento. Ci scaricano nel cortile gremito di soldati della guardia nazionale. Sopra ci attendono Ahti Batalov, capo dell'amministrazione presidenziale, e il ministro della Difesa Magomed Khambiev, tutt'e due del clan (o teip, come qui si dice) di Maskhadov, tra gli ultimi fedelissimi col presidente. Ci fanno vedere una videocassetta con le prime incursioni aeree di settembre. Khambiev conferma quello che hanno già diffuso le agenzie: ogni comandante di campo ceceno ha ricevuto una busta sigillata da aprire all'ora X con itinerari e obiettivi da colpire in territorio russo. Nel cortile Ahti Batalov alando il volume del suo ricetrasmittitore ci fa sentire in diretta le notizie di combattimenti nelle pianure del Nord riferite dai

LA SITUAZIONE

«Non andremo nella capitale» Putin frena l'escalation

«Non ci sarà nessun assalto a Grozny». Il premier russo, Vladimir Putin, ieri ha escluso l'escalation militare in Cecenia. L'Armata federale è a venti chilometri dalla capitale della repubblica caucasica ribelle, stringe l'assedio al santuario dei terroristi ceceni, ma non intende entrare nella città dove fu umiliata nel '96. «Non ricorremo alla tattica dell'azione militare in grande scala - ha detto il premier russo che nei giorni scorsi non aveva escluso l'invasione - non ricorremo ad attacchi con carri armati e assalti». Non rifaremo gli errori della sanguinosa guerra cecena costata la vita a 80mila persone, manda a dire il delirio di Eltsin in ascesa nei sondaggi grazie alla linea dura contro i guerriglieri islamici. L'obiettivo, ripete, è quello di annientare le posizioni dei fedelissimi di Shamil Basaiev, considerati responsabili delle stragi nelle città russe. Mosca ha bombardato anche ieri. «Possono continuare a farlo per altri due anni, ma questo non cambierà nulla - ha minacciato il presidente ceceno Maskhadov - Se avanzano il distruggemmo, alla fine vinceremo la guerra. Noi

non abbiamo nulla da perdere, non abbiamo altre chances non quella di combattere». I morti russi sono già 1500 sostiene il presidente ceceno scaricato dal Cremlino. Le truppe cecene giurano di aver distrutto anche quattro aeroplani, dieci elicotteri, 62 mezzi blindati dell'Armata federale. Smentiscono i vertici militari russi: le perdite non arrivano a 50 dall'inizio dei raid, il primo settembre scorso: sono i ceceni a dover contare più di 2000 vittime e ad aver perso la metà dei mezzi degli armamenti.

Come nella battaglia del Daghestan, tra russie ceceni è scattata anche la guerra mediatica. Notizie diffuse e smentite arrivano puntuali dai fronti contrapposti. L'Europa è preoccupata. Il presidente francese Chirac ha chiesto a Eltsin una soluzione politica del conflitto sollecitando una rapida ripresa del dialogo. Ma Boris Eltsin non ha nessuna intenzione di fermarsi. Ha tranquillizzato il collega francese ribadendo che Mosca ha ordi-

nato l'operazione terrestre per stroncare la minaccia terroristica nel nord del Caucaso: «È il solo obiettivo della nostra azione militare», ha detto la presidenza russa assicurando che la popolazione civile sarà protetta il più possibile. Ma i civili fuggono dalla repubblica devastata dalla seconda guerra voluta da Mosca. Nei villaggi e nella capitale non c'è acqua, luce e gas. Negli ospedali non ci sono più medicine per curare i feriti. L'arete Ntviyersera ha raccolto le testimonianze dei rifugiati alla frontiera con l'Inguscetia. Russi raccontano i profughi, bombardano i villaggi senza nessuna distinzione: colpiscono anche quelli in cui non sono nascosti gli uomini di Shamil Basaiev che nell'agosto scorso ha lanciato la nuova sfida a Boris Eltsin occupando metà Daghestan.

za baffi. Il ventenne Isa non ha partecipato alle ostilità del '94-'96 ma in questa guerra intende distinguersi lottando contro gli infedeli. Rivela di essere stato addestrato sotto il comando di Khattab in un campo di guerriglieri nei pressi di Serzhent-Yurt e aggiunge con orgoglio che è stato uno del suo gruppo ad abbattere l'altro giorno un cacciabombardiere Sukhoi. Un'ora dopo siamo a Cernokozovo, un centro per modo di dire. Tutt'intorno non c'è un'anima viva. Si sentono, ogni tanto, nel cupo silenzio sordi spari ora di cannoni ora di lanciamine. Le posizioni cecene si trovano a 800 metri, quelle russe a 2-3 chilometri. Una nube nera si alza a qualche centinaio di metri. Edik si fa ancora più serio e ci impone a mantenere una distanza di dieci metri l'uno dall'altro. Raggiungiamo una palazzina in mattoni di cinque piani: tutto il cortile è coperto di frantumi di vetri e schegge, l'asfalto è bucherellato, c'è perfino un razzo conficcato nel terreno, accanto una grande buca praticata da una bomba. Vicino al portone c'è un pugno di persone, tutti russi, tutti anziani. Ieri hanno subito un bombardamento feroce quanto inutile. Prima della guerra erano parte del personale di una prigione locale dalla quale sono scappati tutti i condannati, un'ottantina. Ora, da una settimana, vivono in cantina, in mezzo ai tubi, senza luce, acqua e gas in un'umidità micidiale. Si fa avanti Ivan Akimovich, 60 anni, e si sfoga intercalando in un discorso confuso il pensiero che lo assilla: «Ma io non capisco, ci siamo solo noi russi qui, perché lo fanno?».

Mercoldì, sesto giorno.
Addio, Grozny. Ci confermano che dobbiamo andar via. Edik confessa che ne ha piene le tasche di farsi in quattro per garantire la nostra sicurezza. A riprova di questa tesi veniamo a sapere che nella notte poco lontano dal nostro accampamento sono esplose due mine che hanno fatto tremare le mura e tintinnare le finestre. È una vergogna ma pochissimi di noi se ne sono accorti tanto profondo era il sonno. Gli unici cui dispiace la nostra partenza sono i soldati e gli ufficiali del battaglione che ci ha ospitati. Nurlan ha perfino commesso un atto di cui nessuno di noi l'avrebbe mai sospettato. La sera precedente, prese tutte le misure di precauzione, aveva invitato i più simpatici in una stanzetta segreta per scolare insieme una bottiglia di vodka. Tra saluti e abbracci c'è il solito augurio di rivederci dopo la guerra, magari per andare in montagna a fare un bello spiedo di montone. Gli uomini di scorta ci fanno salire in auto e ci precipitano verso la frontiera. La consegna agli Omon inguscici - in mezzo alla corrente di profughi - con la lista dei nomi in mano e l'appello avviene senza problemi. Un pullmino delle teste di cuoio ci riporta all'hotel «Asa» di Nazran che ci sembra immediatamente a sei stelle. La soddisfazione di vedere una troupe televisiva della Cnn, che è arrivata troppo tardi e si è dovuta accontentare delle riprese in Inguscetia, è grande.

A Mosca i sondaggi indicano che la maggior parte dei russi sostengono l'azione militare contro i ribelli terroristi. Questa volta la propaganda non commette più gli errori del '94. Gli inviati di tutte le tv lavorano solo presso le truppe russe, avanzano con esse e divulgano l'informazione che conviene ai poteri. Giusto, ma non è che metà della realtà. La voce dei giornali e riviste veramente indipendenti, pochissimi, è troppo debole e affonda nel coro dell'ufficialità. Resta, ancora dalla «guerra passata», come un chiodo fisso l'idea folle: magari ciascuno dei russi potesse andare in Cecenia almeno per un giorno, almeno per poche ore per vedere e capire la propria verità. Ma come si fa? NADIA DOROFEEVA



suoi ufficiali subalterni. Poi arriva Maskhadov. Il presidente della Repubblica musulmana che, dopo la guerra passata, si è fatto crescere la barba, è visibilmente stanco. Con voce pacata e piena si discioglie dal raid baseaviano in Daghestan, dice che l'esercito e il popolo sono preparati ad opporre una resistenza alla nuova invasione russa, ma invoca le trattative e invita osservatori internazionali per cercare insieme basi di terroristi per distruggerle e processare i colpevoli. Se almeno uno dei vostri paesi - afferma sapendo bene di chiedere l'impossibile - ci riconoscesse, questa guerra finirebbe.

Domenica, terzo giorno.
Verso le dieci vengono Ahti ed Edik con gli uomini di scorta: oggi ci propongono di andare nelle zone di montagna in prossimità del Daghestan, nel distretto di Nozhaj-Yurt, la terra del teip del presidente. Usciti da Grozny attraversiamo due cittadine, Argun e Gudermes, e poi cominciamo una salita che passa per il villaggio nativo di Maskhadov. All'erog. Facciamo sosta a Benoj, un villaggio disteso sui pendii di colline verdi. La guida del luogo è Shaip, un uomo tarchiato dalla folta barba e un sorriso benevolo e largo. È il responsabile militare del distretto e sostiene di controllare la milizia di 21 villaggi circostanti, capace di chiamare alle armi 2-3mila uomini all'occorrenza. Il mestiere di narratore e pastore di giornalisti gli riesce, tuttavia, a fatica, ma lo salvano dall'imbarazzo alcuni colpi d'artiglieria a raffica che si sentono nettamente partire dalle alte montagne daghestane sulla nostra destra. Corriamo con lui su uno

spaziato panoramico. La salva si ripete. Una decina di secondi dopo vediamo esplodere davanti a noi, abbastanza lontano, sei nuvolette di fumo bianco. Da esperto, Shaip riconosce ancora in volo il tipo di arma usata: razzi a reazione moderni «Grad», una specie di Katiusha dei nostri giorni. Ci sa anche dire dove hanno colpito: a Dargò a sette chilometri da qui. «Tra qualche ora le agenzie e radio russe annunceranno che le truppe hanno annientato un'altra base di terroristi», sbotta con sdegno Shaip. Quando lo preghiamo di portarci là, esita parecchio e capiremo più tardi perché. Dargò non è la sua zona, fa parte del distretto di Vedenò, il nido di Banev e dei wahabiti con i quali quelli di Nozhaj-Yurt hanno già avuto scontri a sangue prima di cacciare dal distretto i loro emissari. Alla fine si risolve e con alcune auto ci fa scendere a valle. Da qui dobbiamo andare a piedi, alternando arrampicate e discese, scortati dalle guardie di Shaip che si portano dietro anche un lanciagranate. A Dargò vediamo le conseguenze del bombardamento. Una fila di case incendiate, un giovane ucciso con due schegge, alla testa e al ventre, la disperazione umana. In tutto, ci dicono, i morti di oggi sono sei, due le donne. Ma non possiamo stare a lungo in terra avversaria. Torniamo sui nostri passi e facciamo una volata indietro a Grozny.

Lunedì, quarto giorno.
I ceceni ci tengono a farci vedere Urus-Martan dove l'aviazione federale ha ripetutamente effettuato incursioni negli ultimi giorni. Questo

grande villaggio in pianura a metà strada tra Grozny e l'Inguscetia, verso sud, passa per essere filo-wahabita e ricettacolo di alcuni criminali sequestratori che hanno nascosto qui le loro vittime. Ma non c'è da preoccuparsene siccome sul posto ci fa da garante il vice premier Akhmed Zakaev, attore di professione, uno degli eroi della «guerra passata», ministro della Cultura, Stampa e informazione. Lui si sente perfettamente a suo agio nel ruolo di conferenziere nella propria «zona di responsabilità». Più o meno al centro del villaggio c'è una decina di case demolite. Zakaev ci conduce nel cortile di quella che fino a pochi giorni fa era un'abitazione di 11 persone. Otto sono morte mentre si rifugiavano in cantina il cui soffitto ha ceduto sotto il peso del resto della casa abbattuta da un razzo. Avvicinandosi al buco della cantina sul cui fondo sono ancora sparsi brandelli di vestiti, Akhmed recita una preghiera tenendo davanti a sé le mani congiunte e lascia la parola al capofamiglia, sopravvissuto per grazia divina, la cui testa rapata è tutta coperta da graffi. Lui stava lì dentro insieme agli altri tenendo stretti a sé due bambini. Dopo il crollo ha pensato di dover morire soffocato ma è riuscito ad aprire una breccia per far entrare un po' di aria. Poi è stato soccorso dai vicini per scoprire che della famiglia sono rimasti in tre... Tornando a Grozny facciamo un salto all'ospedale numero nove, l'unico funzionante in città in una carenza catastrofica di strumenti, medicinali e bendaggi. Il primario chirurgo Aslanbek sceglie di qualificarsi così:

«Dottore in scienze mediche, professore... bandito».

Martedì, quinto giorno.
Finalmente si va al fronte. Dopo l'ormai abituale breve riunione mattutina Ahti ci fa sapere che l'amministrazione di Maskhadov ha preso la decisione di rimandarci a casa. Hanno avuto segnalazioni che tre bande si sarebbero messe d'accordo di sequestrarci e le nostre 12-15 valorose guardie non sarebbero sufficienti a fermare un eventuale attacco. Andiamo oltre il fiume Terek, nel distretto Naurskij. Ci infiliamo in cinque macchine: quattro Zhiguli «d'ufficio» senza targa e la Nissan Patrol del «comandante» Edik. In pochi minuti lasciamo Grozny e andiamo a battere la polvere di stradine secondarie tra le colline della riva destra, con paesaggio e manovre da rally nel deserto. Infine, il fiume. Una folla di gente con bambini, fagotti di roba e qualche animale al di qua e una, ancora più grande, al di là dell'impetuosa corrente di acque torbide. In mezzo una specie di traghetto, una barca o meglio un enorme catino di ferro arrugginito messo in moto da un'asta attaccata ad un cavo con l'argano.

Dall'altra parte del Terek un'auto blindata (bottino dell'altra guerra) su un cui bordo è stampato il lupo solitario ceceno, stemma dell'Ichkeria, ci dà un passaggio fino al centro di Naurskaja. Il responsabile dell'amministrazione locale che cumula anche la carica di capo della milizia ci aggiorna sulla situazione bellica. Nel cortile del quartier generale incontriamo per la prima volta un gruppo di giovani wahabiti, barba corta sen-

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con **l'Unità**



Italiani ♦ Nadia Fusini

Da Londra alle Alpi sulla linea d'ombra



L'amor vile di Nadia Fusini Mondadori pagine 207 lire 28.000

ANDREA CARRARO

Il terzo romanzo dell'analista Nadia Fusini - che fa seguito a «La bocca più di tutto mi piaceva» (Donzelli) e a «Due volte la stessa carezza» (Bompiani) - racconta la storia di Luca, un giovane uomo prossimo alla linea d'ombra, il quale decide di fuggire da una madre troppo possessiva e dallo spettro di un padre suicida, trasferendosi dalle montagne incantate dell'Engadina, dove ha trascorso gran parte della sua vita, a Londra. Qui si innamora di Paulette, una giovane donna ardente e volitiva, e scopre la

sua passione per la pittura, alimentata, oltre che da Paulette, anche lei pittrice, dal suo maestro-precettore Tonks, una sorta di rinnovata figura paterna, che lo esorta a non sciupare il proprio talento e a vivere più intensamente gli anni della giovinezza.

La convivenza con Paulette si interrompe bruscamente quando la donna rimane incinta. Luca è del tutto impreparato a un simile evento e vive una profonda crisi di identità che lo porta a fuggire, tornando alle montagne della sua infanzia e alla sua casa avita, dove è rimasta soltanto la vecchia domestica, essendo ormai morta anche

la madre. Durante questo lungo, solitario esilio trova il coraggio di leggere una lettera del padre a lui indirizzata, scritta prima di suicidarsi.

Il tremendo e cartaceo disvelamento di questa lettera-testamento - in cui il padre gli rivela, con accenti crudi e accorati, le ragioni della propria drammatica scelta - lo riconcilia definitivamente con la figura paterna, sciogliendo quel grumo di rabbia e di odio accumulati negli anni della prima giovinezza. Ma decisivo per l'ingresso nella sua maturità si rivela l'incontro con Lavinia, una vecchia compagna della sua

adolescenza, la quale - dopo avergli raccontato l'atroce epopea della propria giovinezza votata a un amore disperato e masochistico - lo convince a tornare a Londra, assumendosi tutte le responsabilità, ovvero offrendo a Paulette il diritto di scegliere se perdonarlo per la sua diserzione o no. Il racconto si chiude con il doloroso rifiuto di Paulette e con l'ennesima fuga del protagonista non si sa bene verso quali lidi.

Il romanzo presenta tre livelli temporali cui corrispondono altrettanti piani narrativi. Nel primo il protagonista si trova a Londra e il racconto si dipana al presente. Nel secondo egli rievoca il

suo passato (appena trascorso) fra i monti dell'Engadina. Il terzo ricostruisce, sempre in flashback, il suo soggiorno londinese alcuni anni prima, l'innamoramento e la convivenza con Paulette fino alla gravidanza. Il più felice è senz'altro il secondo, dove emerge una intensa figura femminile, quella di Lavinia, personaggio disegnato con rara finezza psicologica.

In questa sezione Fusini non si nega alla rappresentazione come accade nelle altre parti del romanzo, appesantite da contorte, astruse divagazioni sull'esistenza e sul destino, da un tono spesso declamatorio, sen-

zioso, da una prosa tanto elegante e seducente quanto imprecisa. Tutto il soggiorno in Engadina (ch'è poi il vero cuore del libro) è descritto invece con sobrietà espressiva e le fisionomie dei personaggi si sviluppano attraverso l'azione e i dialoghi, lasciando ai pensieri un ruolo accessorio e complementare.

Ed è proprio attraverso i dialoghi fra il protagonista e Lavinia che si delineano due personalità ricche di sfumature psicologiche e psicanalitiche, intimamente tormentate, ambigue, segnate da un passato funesto dal quale cercano invano di ricacciarsi.

Scrittura creatina

Il virus del «middlebrow» all'attacco della letteratura



Una cosa, apparentemente marginale, ci ha colpito della vibrante riscoperta di Giuseppe Berto da parte di Roberto Cotroneo. Dopo una sommaria liquidazione del precedente giudizio negativo su Berto di Paolo Milano, Cotroneo conclude perentoriamente che in fondo tutta la letteratura, tranne quella illeggibile, sarebbe middlebrow. Ora, forte è la tentazione di considerare la dichiarazione di Cotroneo come una specie di autorivelazione, una spia involontaria del suo modo di leggere le opere. Ma vediamo come quel concetto venne formulato da Virginia Woolf: middlebrow è «chi si muove e si agita senza scopo da una parte all'altra, senza interessarsi a niente di particolare, né solo all'arte né solo alla vita, ma a tutte e due le cose, che mischia terribilmente e confusamente al suo desiderio di denaro, successo, di potere o di prestigio». La scrittrice auspica poi una alleanza tra highbrow e lowbrow (Shakespeare li riassume entrambi) contro la versione middlebrow dell'esperienza umana, «un miscuglio disgustoso di sentimentalismo e giovialità» (e aggiungeva che i middlebrow si sono messi perfino a insegnare a scrivere e a leggere agli incolpevoli lowbrow). Beh, non vi sembra esattamente l'Italia di questi anni, la semicultura che respiriamo ogni giorno? Pensate che orrore: l'intero universo letterario di ogni epoca e di ogni paese ridotto alla misura del middlebrow! No, neanche la profetica lucidità della Woolf era arrivata ad immaginare una distopia del genere (vi invitiamo comunque a suggerirci le vostre liste di autori middlebrow: fillapo@tin.it).

RECLAME

Il sequel degli spot telefonici e gli effetti speciali della benzina

Sono passati ben trent'anni (Dio, come vola il tempo!) dall'ultima volta che abbiamo sentito in tv il famoso slogan «Con Api si vola». Ai tempi, lo cantava a braccia aperte Domenico Modugno. Oggi invece il volo è simulato con la forza del pensiero e anche con gli effetti speciali tratti dal kolossal fantascientifico di George Lucas «Guerre stellari-La minaccia fantasma». Lo spot, in onda da qualche settimana, usa direttamente immagini del film ed è stato realizzato con un accordo che prevede anche la possibilità, per Api, di distribuire spade laser, cappellini, peluche e quanto altro in fatto di merchandising è stato inventato dalla Lucasfilm.

La scena intergalattica si apre nell'interno di una automobile, dove un bambino in viaggio con i suoi genitori entra in contatto telepatico (o antipatico) con il suo maestro jedi, interpretato nientemeno che dall'attore Liam Neeson. Attraverso il tradizionale invito «la forza sia con te», il piccolo riesce a far volare la macchina con gli estereffetti genitori dentro. Per arrivare al distributore Api e sostituire alla energia spirituale la benzina italiana (che purtroppo costa qualche cosa di più). Ma la cosa davvero più spettacolare è che la regia dello spot sia stata curata da Gabriele Salvatores, il cui stile non è francamente riconoscibile. Benché il nostro sia forse l'unico autore del cinema italiano ad aver osato l'impresa di un film di fantascienza («Nirvana») con effetti speciali e virtuali molto raffinati. Agenzia Euro RSCG, casa di produzione Colorado.

Intanto prosegue il serial sentimentale (ormai una vera e propria soap opera) dei telefonini Tim (gruppo Telecom Italia), coi due fidanzatini sempre bloccati sul treno. Mentre la simpatica mucca brucia l'erba tra i binari, i due ragazzi (Andrea e Camilla) affrontano il loro primo problema serio: lui deve decidersi a dire la verità alla fidanzata. Deve confessarle telefonicamente che ha conosciuto un'altra. Camilla preme e lui comincia la telefonata più difficile della sua vita. Consolato almeno dalla nuova tariffa Long Tim, che favorisce le conversazioni lunghe. La campagna (e la telefonata) si articolano in molti episodi, alla fine dei quali campeggerà ancora la scritta «continua». E non manca anche un piccolo colpo di scena. Quando Andrea riesce finalmente a dire tutto, la ex fidanzata dall'altro capo del filo lo tranquillizza con una inaspettata confessione anche lei ha un altro. E incredibilmente il nostro Andrea si infuria! Insomma, quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. E duri sono i termini dello scontro (non solo pubblicitario) sui telefoni. Perciò i creativi mettono in campo tutta la loro malizia, mischiando al melo struggente un po' di amaro. Pensate che il set allestito per girare questa serie di spot è il più grande mai costruito a Cinecittà, comprendendo anche un treno vero e ormai numerosi attori. Più la voce di Bocelli e la mucca, il cui cachet cresce di ora in ora. Tutto per colpa dell'agenzia D'Adda, Lorenzini, Vigorelli che si è rivolta alla casa di produzione Harold, per la regia di Fabrizio Mari. Maria Novella Oppo

Nel nuovo romanzo dello scrittore, «Un infinito numero», entrano in gioco il passato remoto e le sue rappresentazioni Per dimostrare l'estrema illusione di immortalità della prosa letteraria e l'affermarsi al suo posto del verso poetico

Virgilio e Mecenate a caccia di notizie Vassalli e la scommessa della scrittura

NICOLA MEROLA



Un infinito numero di Sebastiano Vassalli Einaudi pagine 257 lire 30.000

che è divenuto suo segretario e compagno di viaggio, ne è convertito, confessandosi devoto al Dio Velthune e rimpiangendo «il canto dell'Etruria libera e felice» di cui gli è giunta appena un'eco, fino a supporre che l'esperienza abbia segnato altrettanto profondamente il poeta e Mecenate e in particolare scorgiuto ulteriormente Virgilio dal compimento di un poema celebrativo e menzognero, che vedrà la luce per il tradimento della sua

volontà da parte degli esecutori testamentari.

Ancora una volta, Vassalli si proietta nel passato remoto e interviene sulle rappresentazioni che ne sono state fornite, i racconti leggendari e quelli storici, come su un palinsesto. La formula alla quale si attiene non prevede di scrivere davvero sopra una scrittura precedente. L'importante è che la scrittura nuova invada, con una esuberanza vegetale, il luogo deputato di altre

competenze, neanche per correggerle, ma per cancellarle e sostituirle. Il passato non si limita a fornirgli lo scenario e la traccia da seguire nel racconto. Gli socchiude piuttosto lo spiraglio in cui insinuare e il tempo verbale al quale coniugare un tema ossessivo, la nota dominante di tutta la sua opera, che è proprio la pena, un interminabile compianto con cui l'autore «tiene a bada l'infelicità perfino la morte».

La narrativa di Vassalli svolge

questo tema in due direzioni: lo scialo senza risarcimento dell'«infinito numero» di coloro che sono stati e non saranno, nonché di coloro che sono per non essere più, e il martirio cui si condanna che ne rende testimonianza e, anche solo con il suo sacrificio scandaloso, si oppone all'arroganza delle consolazioni che hanno paura di manifestarsi per tali. Martire e testimone una volta significavano la stessa cosa. Vassalli ne recupera l'identità antica con un trasporto che lascia ampi margini per un'identificazione ulteriore, quella con la sua interpretazione della scrittura letteraria. Quale uomo mai è capace di incarnare lo strazio assoluto meglio dei personaggi e che altro sono, se non approssimazioni allo strazio assoluto, le tardive apparizioni di ciò che non esiste più e ancora ci riguarda, come luce di stelle lontane? La chiamata sul proscenio dei personaggi, nel prologo di quest'ultimo romanzo, oltre a preparare la «nékuia», restituisce forse a Pirandello questo gli spettava.

Il romanzo regola i conti anche in un'altra direzione. «La scrittura: è lei la protagonista di ciò che sto raccontando», potrebbe essere un'affermazione giovanile del Vassalli neoavanguardista. Al contrario, la scrittura letteraria continua appena a rappresentare l'estrema illusione di immortalità, secondo il luogo comune che lo scrittore non può non adottare, al prezzo però di rendere irrevocabile la sua ridicola parzialità e di diventare essa stessa portatrice di dolore: del dolore sordo di ogni «dettaglio» e della vocazione al martirio di chi da voce a ogni «dettaglio». Se l'arte del racconto coincide in Vassalli con la cancellazione illusionistica della scrittura sovrachiarata, il suo cuore e la sua ispirazione sono sempre il sogno di una scrittura che metta in gioco e sia disposta a perdere la propria irrevocabilità al servizio di ciò che è per definizione inafferrabile: la poesia. Sulla poesia non ci pronunciamo. Certo è che, con il filtro scelto da Vassalli, non si vede niente che non appartenga alla sua invenzione.

Fotografia ♦ Arturo Patten

Quel volto sconosciuto e dolente dell'America



Patten, Maine con testi di Russell Banks Harper & Collins

ROCCO CARBONE

Non è un caso che l'ultimo lavoro edito del fotografo Arturo Patten (1940 - 1999) abbia come luogo di elezione quello delle origini, il piccolo centro del Maine dal quale la sua famiglia ha tratto il proprio cognome. In questo ritorno c'è molto della dimensione espressiva dalla quale l'autore ha tratto il necessario nutrimento per la sua opera. Si tratta di un ritorno dopo un lungo giro per il mondo, al quale ha dedicato buona parte della sua esistenza. In questo continuo permanere al di là dei confini degli Stati Uniti - Italia e Francia principalmente, ma con viaggi a più riprese nell'amata India - c'è un'avversione istintiva verso il paese nel quale è nato e vissuto fino alla prima giovinezza, un rancore che viene dalle viscere e che un non americano difficilmente può comprendere, che lo hanno portato persino a italianizzare il proprio nome di bat-

tesimo. Questo e altro si può capire sfogliando le pagine del bellissimo album «Patten, Maine», uscito da poco tempo presso la casa editrice Harper & Collins di New York (ma già apparso l'anno scorso in Francia da Actes Sud). I ritratti degli abitanti di questo villaggio piuttosto sperduto sono corredati da un ampio e non occasionale testo di Russell Banks che rappresenta l'adeguato commento alla galleria di ritratti che il lettore si trova sotto gli occhi. Non è senza ragione che negli ultimi anni della vita il fotografo abbia instaurato un connubio artistico con questo e non con un altro scrittore statunitense, tra i tanti che ha conosciuto e ritratto nel corso degli anni. Penso che per Arturo Patten i libri di Banks (e in particolare «Il dolce domani», da lui amato più degli altri) abbiano significato un modo di guardare all'America e alla vita dei suoi abitanti assai prossimo al suo sguardo di fotografo. Nei libri di Banks Patten ha for-

se compreso come si possa criticare il paese in cui si vive non abbandonandolo, essere stranieri pur restando a casa propria. Credo che questa sia stata per lui una scoperta molto importante, a suo modo estrema, e che abbia assunto un valore pacificatorio rispetto il suo lavoro, e la sua stessa esistenza.

Arturo Patten è un ritrattista. Questa sua attitudine corrisponde a un sostanziale moralismo, che nell'autore è connesso alle sue origini puritane, innervate in una famiglia di grandi possibilità economiche. Proprio per questo il suo modo di ritrarre ha molto a che fare con uno sguardo deformante. Nei volti che ama rappresentare, sempre in bianco e nero, preferibilmente su sfondo scuro, c'è sempre qualcosa che spinge l'osservatore a credere che l'immagine sia, rispetto alla persona reale, qualcosa di più. Di più, perché è proprio quella deformazione che fa risaltare il lavoro del ritrattista, l'isolare l'ombra di uno zigomo, la lieve curvatura del collo

come la sottile linea di una ruga incipiente, il rendere l'immagine al di fuori e al di là del presente nel quale è stata tratta, e insieme renderla esemplare, conferire ad essa quei caratteri che invariabilmente ci vogliono dire come è davvero quella persona. Il che, per Patten, vuol dire quasi sempre come dovrebbe essere.

Un critico attento e intelligente, Diego Marmorio, ha sottolineato come nei ritratti di Patten ci sia sempre un'ascendenza religiosa. Ciò ha molto a che fare con la ricerca di quell'esemplarità a cui prima accennavo. Ma l'icona non è mai esente dal dolore e dai vari affanni della vita che traspaiono da un volto umano. Anzi, sono proprio questi che generano in chi guarda devozione. E per tale ragione che il moralismo di Arturo Patten cela, sotto la superficie, una grande comprensione della condizione umana, un'infinita capacità di ascolto per i dolori e i doveri che la segnano a fuoco.

media

Supplemento settimanale

diffuso sul territorio nazionale

unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile

Giuseppe Caldarola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998

registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:

00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media

telefonare al numero 06/699961

o inviare fax al 06/6783503. Presso

la redazione romana dell'Unità

e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:

Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile

Se. Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Stale dei Giovi 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



Una riunione del governo D'Alema a palazzo Chigi

Reuters



IN PRIMO PIANO

Cossiga: sul Kgb nessun «inciucio»

ROMA «Il governo D'Alema negli ultimi tempi si è fatto troppo condizionare da coloro i quali parlano del futuro, di ulivi, asinelli e cose del genere». È questa l'opinione espressa da Francesco Cossiga in un'intervista a Enzo Biagi che verrà trasmessa oggi alle 20,35 su Raiuno. Secondo l'ex presidente della Repubblica il governo in carica non rischia di cadere sul caso Kgb. «L'avrebbe potuto far cadere il fatto - aggiunge - che non intendeva associarsi ad un disegno di pacificazione degli italiani che implica che nessuno sia migliore dell'altro». Quanto al merito dei documenti del Kgb, Cossiga ritiene che «in questa vicenda ci sono sbruffoni, ci sono scrocconi, ci sono i cosiddetti informatori inconsapevoli, ma purtroppo ci sono anche spie nel senso lato del termine e c'è gente che ha dato mano ad un eventuale sabotaggio e ad azioni di guerra clandestina contro il Paese». Il senatore a vita esclude poi l'esistenza «di un inciucio» con D'Alema sul Kgb: «Si fanno gli inciuci quando uno ha da guadagnare qualcosa, io purtroppo non ho da guadagnare niente». Per Cossiga bisogna invece parlare di «accordo per accettare la verità e non usare strumentalmente le cose che sono venute fuori come arma impropria di lotta politica». «Biagi ha chiesto a Cossiga per quale ragione i democratici non lo vogliono alla presidenza della commissione di inchiesta sul Kgb». «Perché mi considerano - è stata la risposta - un congiurato e un pugnale dell'Ulivo». Rispondendo ad un'altra domanda sulla caduta del governo Prodi, Cossiga rifiuta la tesi secondo cui sarebbe stato lui a farlo cadere, anche se sottolinea di essere contento della successione di Massimo D'Alema anche perché «il governo Prodi non sarebbe stato in grado da affrontare scadenze come quelle del Kosovo».

Democratici pronti per il «D'Alema-bis»

«Al governo ma non con un rimpasto». Prima suppletive e Finanziaria?

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Un passo «nuovo, importante, significativo». Il giudizio positivo alla disponibilità ad entrare al governo da parte dei Democratici che Francesco Rutelli ha reso ufficiale, traspare dai ragionamenti e dagli umori che si riescono a cogliere nelle stanze di Palazzo Chigi. «Siamo pronti ad entrare nel governo - ha detto il sindaco di Roma a "Repubblica" - per contribuire a cambiamenti importanti e soprattutto rapidissimi, nell'ordine dei giorni non dei mesi». L'Asinello chiede «un nuovo Ulivo», quindi un semplice rimpasto non sarebbe sufficiente a segnare l'importanza della svolta. Ci vuole un governo nuovo visto che la situazione di quello attuale «volge al peggio» e per questo i Democratici hanno deciso di intervenire in prima persona «per contribuire al colpo d'ala necessario per superare le attuali difficoltà». Le condizioni poste per l'operazione «salvataggio» elaborata dallo stato maggiore del movimento (Parisi, Di Pietro, Bianco, Magistrelli, Bordon) il primo cittadino della capitale che ha ospitato il gruppo a casa sua) sono quattro: un nuovo Ulivo e dunque un coordinamento dei parlamentari del centrosinistra; un profilo altissimo nella scelta comune dei quindici candidati alle prossime regionali per assegnare a loro e fino al voto la leadership diffusa della coalizione; un forte rilancio programmatico e l'accantonamento della questione del candidato premier «discussione legittima ma che si sta rivelando autodistruttrice». «Il nostro Ulivo - spiega Rutelli - deve semplicemente scegliere il candidato più forte per autorevolezza e possibilità di vittoria. Immagino che anche D'Alema, che ha una posizione principale, non intenda prescindere da queste condizioni».

Il passaggio da una maggioranza parlamentare a una di governo fino a giungere ad un nuovo soggetto politico, argomento che è stato di recente argomento di un lungo colloquio proprio tra il presidente del Consiglio e Arturo Parisi, sembra avviato a concretizzarsi. C'è un problema di tempi. L'Asinello vuole che al più presto si arrivi alla crisi «pilotata» di governo che consentirebbe a D'Alema, in base ad un accordo tra le forze politiche per rafforzare l'esecutivo, di recarsi da Ciampi e rimettere il mandato in nome dell'esplicita intenzione dei Democratici. Il nuovo incarico, che è prerogativa del presidente della Repubblica, potrebbe essere conferito in tempi brevi, dopo rapide consultazioni.

L'itinerario auspicato da Palazzo Chigi ha una durata più lunga, tenuto conto anche di scadenze non di poco conto che ormai incombono. La prima tappa del nuovo processo politico potrebbe essere proprio il lavoro comune

Ministeri e forze politiche

Democratici di sinistra	Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. Sette ministri: Cesare Salvi, Luigi Berlinguer, Giovanna Melandri, Livia Turco, Vincenzo Visco, Pier Luigi Bersani, Piero Fassino.
Partito Popolare	Il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella. Cinque ministri: Enrico Letta, Rosa Russo Iervolino, Rosy Bindi, Enrico Micheli (di area prodiana), Ortensio Zecchino.
Verdi	Due ministri: Edo Ronchi, Laura Balbo.
Comunisti Italiani	Due ministri: Oliviero Diliberto, Katia Belillo.
Rinnovamento Italiano	Due ministri: Lamberto Dini, Tiziano Treu.
Cossighiani	Due ministri: Carlo Scognamiglio, Gian Guido Folloni.
Udeur	Un ministro, Salvatore Cardinale (si deve tenere conto della scissione con l'Udr di Cossiga).
Socialisti (Sdi)	Un ministro: Angelo Piazza.
Indipendenti	Il ministro Giuliano Amato (area Ds), Paolo De Castro (ritenuto vicino a Prodi)
Democratici	Antonio Maccanico (ma i Democratici non ritengono che sia un proprio rappresentante nell'esecutivo).

per arrivare alla designazione dei cinque candidati nelle elezioni suppletive, tutti collegi dell'Ulivo. Ed in prospettiva ci sono le regionali per le quali bisogna arrivare ad individuare quindici presidenti di forte spessore. Oltre all'approvazione della Finanziaria, prevista per fine anno. Il nuovo soggetto politico forte, per la costruzione del quale D'Alema prima e dopo l'estate ha già tenuto alcune importanti assemblee, dovrebbe scaturire dalla assemblea di tutti gli eletti in tutte le assemblee. Un soggetto unitario e plurale al tempo stesso, ben strutturato, non può essere che la conclusione di un lavoro complesso che in pochi giorni non è possibile portare a termine nel modo migliore.

Pochi o molti giorni che siano, c'è ora sul tappeto la disponibilità dei Democratici che ha suscitato, come prevedibile, reazioni. Ed anche ulteriori puntualizzazioni di alcuni tra coloro che hanno formulato la proposta. Arturo Parisi ribadisce che «il bilancio del governo non è dato dai singoli ma dalla capacità della coalizione che ha alle sue spalle. Ecco perché di nuovo dobbiamo riproporre il rilancio dell'Ulivo». E Marina Magistrelli insiste sul concetto che «per noi Democratici la priorità è il rilancio della coalizione, non l'ingresso al governo. Noi vogliamo una nuova coalizione per un nuovo governo». La guida D'Alema è fuori discussione? «Attualmente sì, vista la disponibilità che il presidente ha dato nei giorni scorsi pubblicamente e nei contatti che

si sono sviluppati a favore di questo nuovo corso che auspichiamo». Con quali tempi? Massimo Cacciari che è disponibile all'ingresso dei Democratici al governo scherza su quanto affermato da Rutelli sulla necessità che si tratti di un'operazione rapida: «Vuol dire che gli scappa di andare al governo». Il cossighiano Angelo Sanza accoglie di buon grado la disponibilità dell'Asinello anche se non gli è chiaro cosa intendano Rutelli e i suoi per «nuovo Ulivo». «Per noi - dice Sanza - la coalizione resta quella descritta da D'Alema nella lettera inviata a Cossiga due giorni fa e cioè una coalizione fra un centro riformatore e una sinistra democratica cui aggiungerei una maggiore attenzione ambientale». «Considero la disponibilità dei Democratici ad entrare nel governo un'assunzione di responsabilità, non una polemica o una richiesta o una contrattazione di posti. Per me significa sostegno al governo e poi soprattutto, cosa che condivido maggiormente, è la condizione per un rilancio dell'Ulivo» ha commentato il ministro della Sanità, Rosy Bindi. Soddisfatto anche Clemente Mastella poiché «occorre superare l'attuale frammentata maggioranza e creare una nuova coalizione politica, con le conseguenze che in positivo ne potranno derivare. Tanto è cambiato rispetto alle condizioni politiche che determinarono la nascita del governo D'Alema. Abbiamo consapevolezza delle difficoltà e vogliamo risolverle con una nuova coalizione».

IL RETROSCENA

Un valzer di sostituzioni legato alle elezioni regionali

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Da settimane si parlava di un futuro rimpasto di governo, magari in concomitanza con le candidature per le elezioni regionali. Invece, bruciando i tempi, ma non sorprendendo affatto palazzo Chigi, dato che recentemente

D'Alema ha incontrato Prodi, i Democratici hanno annunciato di essere pronti ad entrare al governo da subito. Ma riconsiderando il programma, per rilanciare l'Ulivo oltre che il governo, attraverso una crisi pilotata.

L'Asinello è sicuro: «D'Alema ha bisogno di noi, anche se l'8% è stato conquistato per il parlamen-

to europeo e non quello italiano. Di Cossiga, che ha solo una manciata di parlamentari, può tranquillamente fare a meno». Insomma, entrano a gamba tesa i Democratici, ma a loro risponde Angelo Sanza: «Vogliono il D'Alema bis? Vogliono toglierci un ministro? Benissimo. Noi al governo ci mandiamo direttamente France-

sco Cossiga». Non aggiunge altro il portavoce degli amici dell'ex presidente, ma è evidentemente una provocazione che non faciliterà un'operazione che si annuncia complessa.

Non solo per i tempi in cui dovrebbe svolgersi. Perché se palazzo Chigi insiste che la crisi si può fare solo dopo la finanziaria, nessuno nella coalizione è pronto a scommettere che la maggioranza possa resistere alle fibrillazioni continue sino a gennaio. Ma è complessa anche per la posta in gioco, al di là delle poltrone ministeriali. «I Democratici vorrebbero farci fuori, vorrebbero far incassare Cossiga per metterlo contro D'Alema, ma noi abbiamo risposto dichiarando piena solidarietà al premier», insiste Sanza. Il quale non parla di trappola, ma lo sottintendono le sue parole. «Noi ci possiamo stare solo se D'Alema non modifica l'identità del governo. Sarà questo il punto di non ritorno», precisa il ministro Folloni. All'opposto i Democratici insistono sull'obiettivo politico: ricontrattazione dell'identità dell'esecutivo. Tra questi due scogli Massimo D'Alema dovrà condurre la navicella del suo governo nelle prossime settimane. «La posta in gioco è alta», sostiene un esponente del governo.

«Se si inizia a cambiare allora di modifiche ne avremo a tonnellate», è il pronostico che si fa nel governo. Perché non si tratta solo di acccontentare Mastella che vorrebbe un secondo ministero per Cardinale, per prendere lui il suo posto alle Comunicazioni. Non si tratta solo di far entrare i Democratici, per ora rappresentati informalmente da Antonio Maccanico. Ma si tratta di un gioco più complesso. «D'Alema coglierà l'occasione per rafforzare complessivamente il suo governo. E i popolari, pur non avendo chiesto questa crisi, la utilizzeranno per riequilibrare ad uso interno la delegazione. Infatti la componente del 70% che ha vinto il congresso esprime attualmente solo un ministro: Enrico Letta. Rosy Bindi si è aggiunta dopo nelle schiere dei sostenitori di Castagnetti e dunque non fa parte di coloro che il neo segretario considera vicino a sé», spiega un popolare addentro ai giochi di palazzo. Ma può Castagnetti bocciare solo il vicepremier Mastella e la ministra Iervolino che apertamente lo hanno combattuto in congresso senza ripercussioni d'immagine per il governo stesso? «È probabile che cambi l'intera squadra e certamente chiederà a D'Alema un equilibrio diverso nella distribuzione degli incarichi. L'altra volta, infatti, c'era l'ipotesi Quirinale per un popolare. Saltato quel tassello noi baderemo di più ai ministri della Difesa, degli Esteri e a un ministro economico».

E i Ds? Corre la voce di un possibile scambio Bassanini-Bersani. Il secondo a palazzo Chigi come sottosegretario. Il primo per un ministero che non necessariamente sarebbe quello all'Industria. Turco sarà probabilmente candidata in Piemonte e si parla di Giovanna Melandri per la presidenza del Lazio. Intoccabili Visco e Fassino che anzi potrebbe ottenere un incarico di maggior prestigio.

hi-lightech

Unico. Protetto da tre brevetti internazionali. Resistente, anallergico, ergonomico. Semplicemente ultraleggero.





ispirazioni.

2.6. È in questo contesto più ampio che va inquadrata anche la grande questione dell'identità europea e del ruolo dell'Europa nel mondo. L'Europa non uscirà dalle sue persistenti difficoltà interne, se non saprà scoprire una propria "missione" più grande delle dispute tra i diversi - e inevitabilmente divergenti - interessi nazionali. Quando si dice che l'Europa non può essere solo moneta, si deve intendere innanzi tutto questo: la stessa moneta unica non riuscirà ad esprimere appieno tutte le sue potenzialità anche economiche, se non verrà intesa come lo strumento di una politica, di un disegno storico-civile, di una visione autonoma e originale, rispetto ad altre aree regionali del mondo, circa il futuro del pianeta. Dinanzi all'Europa sta oggi il compito di articolare lo stesso concetto di Occidentex, in una prospettiva di competizione, nella collaborazione e nell'amicizia, tra Europa e America, anche come antidoto alla esplosione di nuovi conflitti. È del tutto evidente infatti che per le altre culture e aree regionali del pianeta, altro è uniformarsi più o meno passivamente ad un unico modello imposto dall'Occidente, altro è inserirsi in un quadro multipolare, già movimentato e articolato dalla dialettica tra i diversi Nord del mondo.

Di questo e non di altro parliamo, del resto, quando proponiamo una "gamba europea" dell'Alleanza atlantica. Di questo e non di altro parliamo, quando pensiamo al futuro dell'Euro come moneta di riferimento, accanto al dollaro, nelle transazioni internazionali. Di questo e non di altro parliamo quando difendiamo il "modello europeo" di rapporto tra economia e società.

2.7. Anche in questo caso, nulla è acquisito con isoli desideri, né basta invocare l'Europa per averle conferito capacità competitiva. La partita si gioca sul campo ed è una partita innanzi tutto politica, è la partita che deve vincere la sinistra che governa la stragrande maggioranza dei paesi europei. Per la destra la crescita economica e l'occupazione si pongono in termini contrapposti, rispetto alla solidità e all'estensione del welfare. Ma l'Europa non può rassegnarsi a questa alternativa. Il modello europeo si basa proprio sulla tesi che la crescita economica ed occupazionale sia compatibile ed anzi positivamente influenzata da elevati livelli di coesione sociale, garantiti da altrettanto elevati standard di tutela dei bisogni e dei diritti. Dare nuova prospettiva al modello europeo significa, dopo il raggiungimento del traguardo storico della moneta unica, assumere come centrali per il futuro dell'Europa gli obiettivi dello sviluppo e dell'occupazio-

zione. Vi sono oggi tutte le condizioni, dopo la realizzazione dell'Unione monetaria, in un quadro di bassa inflazione e bassi tassi d'interesse, per una politica comunitaria che realizzi una crescita alta e duratura. Questa da una parte è la condizione per una lotta effettiva alla disoccupazione, dall'altra favorisce il processo di riforme nei campi del lavoro e dello Stato sociale. Sotto questo profilo, è decisivo ridare slancio, con l'impegno dei governi di centro-sinistra e della nuova Commissione Europea sotto la presidenza Prodi, alla realizzazione di un Patto europeo per l'occupazione che coniughi le politiche rivolte alla crescita, con le politiche di riforma strutturali.

I Cinquecento giorni del centrosinistra

3.1. L'Italia è uno dei quattro più grandi paesi del vecchio continente governati dalla sinistra e dal centrosinistra, e l'esito della scommessa europea - come, per altri versi, quello di un quadro più equo di relazioni Nord-Sud nel mondo - dipende anche da noi, dal nostro governo, dalla nostra coalizione, dalla sinistra. Oggi la stabilità politica e la conclusione della legislatura nel 2001 appaiono non solo come necessità politiche volte a impedire che ritornino in gioco la destra, ma come necessità economiche, sociali e civili del Paese. Stabilità vuol dire, infatti, continuità nell'azione di risanamento economico e finanziario, senza compromettere gli straordinari risultati fin qui acquisiti. Stabilità vuol dire dimostrare che rilancio della crescita e nuovo welfare si possono e si debbono combinare, che anzi è solo da qui che il Paese può trovare, insieme, nuova occupazione e nuova coesione. Stabilità vuol dire fiducia e spirito positivo per le famiglie, per chi lavora, per chi ha di meno. Stabilità vuol dire ottimismo per i giovani.

3.2. L'azione riformatrice del governo e della maggioranza si sta sviluppando in tutti i settori, come forse mai avvenuta nella storia dell'Italia repubblicana. Ma l'aggancio all'Euro - che ha rappresentato l'occasione storica per rompere il circolo vizioso in cui il vecchio modello si era avvitato, il vincolo esterno che ha permesso al Paese di rompere l'immobilità del passato - propone nuove sfide formidabili all'Italia:

- **aumentare il tasso di crescita di lungo periodo**, introducendo una soluzione di continuità nelle potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno, che rappresenta la più grande riserva di crescita del sistema Italia;
- **modificare le condizioni di competitività**, passando da un modello basato sui bassi salari, sull'economia sommersa o sulle svalutazioni, ad un nuovo modello che abbia come punti di forza: la qualità delle risorse umane; la qualità dei prodotti; il capitale tecnologico; condizioni ambientali favorevoli alla crescita delle attività produttive e alla diffusione dell'innovazione; l'estensione verso nuovi settori dell'industria e del terziario del tradizionale modello di specializzazione; il consolidamento delle imprese italiane (soprattutto di quelle di medie dimensioni e delle reti di piccole imprese) sui mercati internazionali dei prodotti e dei capitali; la provvista di beni pubblici e collettivi di elevata qualità e di costo supportabile;
- **espandere in modo significati-**

vo l'occupazione, come conseguenza della maggiore crescita e competitività, soprattutto nel Mezzogiorno, e come effetto diretto di interventi volti a fare aumentare l'intensità occupazionale della crescita e a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro. È all'occupazione, infatti, che sono in ultima analisi collegati andamenti di fondo del sistema, come quello della popolazione e della transizione demografica, che hanno assunto tendenze squilibrate e che manifestano, proiettati nel lungo periodo, segnali preoccupanti di declino della nazione. La sinistra persegue l'obiettivo di una moderna, buona e piena occupazione;

● **ricostruire le basi e i meccanismi di un nuovo patto di coesione sociale**, adeguato all'economia dei servizi e dell'innovazione, e declinato sugli obiettivi dell'equità, dell'inclusione, delle pari opportunità. Il sistema di welfare non può restare ossificato. Per essere efficace ai fini della coesione sociale, deve sapersi adattare alle nuove condizioni del mercato del lavoro, aprirsi ai nuovi bisogni, coinvolgere in modo attivo e responsabile i soggetti, garantire condizioni di sostenibilità non soltanto finanziaria, ma sociale e politica.

3.3. Crescita, competitività, occupazione, coesione sociale: queste le nuove sfide dell'Italia nel 2000, dell'Italia nel dopo-Euro. A differenza di quanto accaduto fra il 1996 e il 1998, durante il processo di convergenza all'Euro, si tratta di sfide su cui il paese non sarà soggetto alla stringente disciplina dei parametri di Maastricht e al vigile monitoraggio delle istituzioni internazionali. Se l'Italia non saprà sfruttare le opportunità aperte dalla nuova fase, se i mercati non si svilupperanno, se la pubblica amministrazione non si riformerà, se i servizi collettivi non aumenteranno la loro efficienza, se l'innovazione segnerà il passo, nessuno ci rimprovererà. Al contrario, diventeremo un interessante mercato di sbocco per i prodotti e i servizi dei nostri partners comunitari e correremo il rischio di un lento scivolamento verso condizioni di sottoutilizzo delle nostre risorse produttive. Il vero rischio non è quello di uscire dall'Europa, bensì di una progressiva marginalizzazione del nostro sistema.

Le sfide del 2000 richiedono allora che la società italiana trovi al suo interno le risorse e il coraggio necessari. Risorse non solo individuali, ma collettive. E coraggio politico, perché nuove sfide richiedono profonde innovazioni.

3.4. È compito della sinistra democratica imprimere un'accelerazione a questi processi e soprattutto a quelli legati all'innovazione sociale, agli investimenti sul capitale umano e alla liberalizzazione dei mercati. Scuola, formazione, ricerca sono i settori attraverso cui una società investe sul suo futuro. L'impegno per rafforzare questi investimenti è un carattere fondante della sinistra democratica, insieme all'impegno per rendere sempre più accessibile ogni forma di espressione culturale. Un'accessibilità che si può realizzare con strumenti anche innovativi: ad esempio abbattendo i costi d'ingresso alle reti telematiche, oppure offrendo l'accesso gratuito ai giovani nei luoghi di cultura.

Per quanto riguarda la liberalizzazione, mercati liberi non significano, per la sinistra democratica, mercati

regolati. La liberalizzazione è lo strumento per abbattere le barriere all'ingresso, favorire l'innovazione sociale, imprenditoriale e manageriale, superare tradizionali ingessature che ostacolano i processi di crescita, spostare il ruolo dello Stato dalla gestione diretta delle attività produttive a funzioni più elevate di regolazione e di controllo, in primo luogo a difesa della concorrenza. Molta strada è stata fatta in questi anni, ma molta resta ancora da percorrere. Le privatizzazioni sono un potente strumento non solo per drenare dai mercati risorse finanziarie da destinare all'abbattimento del debito pubblico, ma anche per introdurre concorrenza, innovazione, nuovi assetti proprietari, nuovi prodotti, e così nuova occupazione. Nei servizi alle imprese e alle persone grandi opportunità si aprono per il settore privato e per il settore no-profit a fronte della crescita della domanda, alla sola condizione di completare l'adeguamento delle infrastrutture normative e amministrative, ad esempio con la riforma degli ordini professionali. Con le nuove regole di funzionamento dei mercati finanziari, c'è la possibilità di costruire un capitalismo italiano finalmente maturo e pluralista, a condizione di aiutare i processi di crescita delle piccole e medie imprese, di salvaguardare la specificità di un tessuto produttivo fortemente diffuso, di evitare che si creino nuove concentrazioni di potere e di mercato. Cittadini e imprese sono stanchi dell'eccesso di burocrazia, delle inutili barriere all'ingresso del lavoro e delle professioni, delle ostinate tentazioni monopolistiche di pochi grandi gruppi industriali e finanziari, del conflitto d'interessi fra politica e sistema della comunicazione.

Le istituzioni non devono chiamarsi fuori da questo processo, ma devono imparare a regolarlo in modi corretti e non invasivi. Ciò significa che l'intervento pubblico sui processi di riallocazione della proprietà delle imprese si giustifica solo in base a tre obiettivi: la garanzia del pluralismo dei soggetti in concorrenza; le prospettive degli assetti industriali e dell'occupazione; la difesa dei diritti degli azionisti.

3.5. Se la vecchia sinistra gestiva la domanda su base nazionale, anche attraverso le nazionalizzazioni e la costruzione di uno stato sociale "pesante" e standardizzato, la nuova sinistra che si propone di guidare la globalizzazione sostiene che il rilancio della domanda e degli investimenti - politiche oramai prevalentemente di dimensione europea - deve procedere insieme a riforme microeconomiche volte alla flessibilizzazione regolata di tutti i mercati e di tutte le istituzioni, per favorire ritmi di crescita più sostenuti e nuove politiche di welfare universale. È allora centrale, per i tredici governi di centrosinistra in Europa e per la Commissione Prodi, lanciare un piano di investimenti infrastrutturali e per il capitale umano, la formazione e l'innovazione, che attualizzi molte indicazioni del libro bianco di Delors e che sappia trovare finanziamenti anche sui mercati internazionali.

Respingiamo invece la richiesta di chi pretende che il governo italiano si faccia promotore di proposte unilaterali di allentamento dei parametri del patto di stabilità: proposte irrealistiche e dannose per l'affidabilità dell'Italia. Servono l'accentuazione espansiva della politica monetaria della Banca Centrale Europea, un carattere sempre meno restrittivo delle politiche di finanza pubblica nazionali - in particolare, in Italia, un'accelera-

zione dell'allentamento della pressione fiscale - e investimenti sulle "reti" europee (trasporti, tic, sistemi integrati per la ricerca) che possano davvero fare unico il mercato comunitario, reggere la competizione con gli USA, aiutare lo sviluppo economico, democratico e dei diritti umani nell'Est europeo, nei Balcani, nell'area del Mediterraneo. Per orientare alla crescita le istituzioni comunitarie, serve un tenace lavoro per coordinare le politiche economiche nazionali.

3.6. Mai come in questa fase, quindi, la sinistra deve sentirsi parte - con altri attori sociali, a cominciare dal sindacato - del processo di crescita delle forze produttive e della promozione di uno sviluppo sostenibile. Essere a sinistra vuol dire non demonizzare la globalizzazione, la competizione e la flessibilizzazione di tutto il sistema, ma saper affermare, sulla base di regole, di diritti e di doveri, valori e principi universali, pari opportunità, certezze per i più deboli, valorizzazione dei più capaci, formazione continua, welfare di accompagnamento a fronte dei rischi sociali. La sinistra deve riuscire ad ampliare la sua rappresentanza sociale, rafforzando il radicamento nel mondo del lavoro dipendente e sviluppando la sua presenza nel vasto mondo dei lavoratori diffusi e delle professionalità emergenti. La diversificazione in atto delle figure lavorative e i cambiamenti qualitativi del lavoro pongono sfide che non possiamo eludere. Il mondo del lavoro, dei lavori e dei saperi è la base essenziale di una sinistra moderna.

La sinistra non può sentirsi ostile ad una prospettiva evolutiva, sul piano individuale e collettivo, come quella della flessibilità: capacità di rapido adattamento al ritmo dei cambiamenti tecnologici e della competizione, padronanza e governo della riforma del welfare sta tutta qui: la maggiore flessibilità del lavoro non deve diventare insicurezza nella vita, il welfare non deve divenire residuale. È in questa prospettiva che va inquadrato il problema previdenza. Le riforme di questi anni, grazie al contributo decisivo del sindacato e della sinistra, hanno sostanzialmente riallineato la spesa previdenziale. Resta il problema della cosiddetta "gobba", la prevista impennata della spesa dopo il 2005. E resta soprattutto l'emergenza rappresentata dai lavori parastandardizzati, flessibili, giovani: milioni di posizioni lavorative non adeguatamente tutelate. È quindi necessario ed urgente da un lato riportare il sistema previdenziale italiano all'equità, eliminando distorsioni, disparità di trattamento, privilegi; dall'altro riequilibrarlo e ampliarlo, per renderlo efficace con le fasce meno o per nulla tutelate: generalizzando il ricorso al sistema contributivo pro rata, smobilizzando i flussi maturandi di ffr verso forme più remunerative di risparmio per la previdenza integrativa, estendendo la copertura previdenziale dei parastandardizzati. Ma welfare, oggi, è soprattutto istruzione, sanità, servizi, casa. Un sistema di cittadinanza comune. Esso va esteso rapidamente - come ha cominciato a fare la nuova legge sull'immigrazione - alle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati. Intendiamo elevare significativamente la spesa sociale nei prossimi anni per i grandi obiettivi universali (istruzione, sanità, servizi), con una particolare attenzione alle fasce più deboli della popolazione, quelle che si trovano o sono esposte al rischio della povertà. Intendiamo riconoscere nella riforma

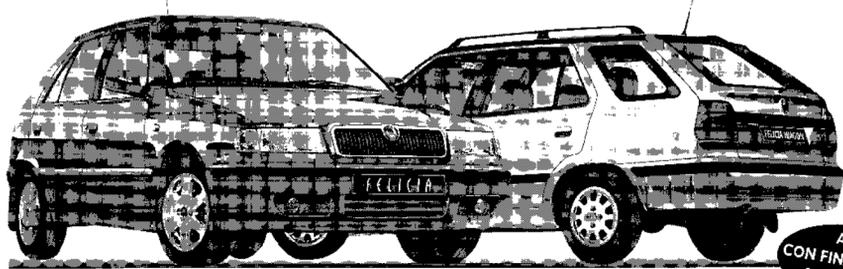
uscite - sia possibile ottenere più crescita. Per noi questa equazione va ribaltata: la crescita può creare e moltiplicare le opportunità di occupazione solo se le istituzioni del mercato del lavoro sono capaci di adeguarsi, in tre direzioni: consolidando le esperienze in corso di flessibilità in entrata; riformando il sistema degli ammortizzatori sociali per creare le condizioni di accompagnamento del lavoratore in uscita; investendo in formazione. Solo l'accrescimento del capitale umano può impedire una precarizzazione sistematica o, peggio, l'esclusione di una parte della società. Precarizzazione ed esclusione quali sarebbero invece inevitabili, qualora si affermassero i referendum promossi dalla Lista Bonino, che modificano in modo drastico il corretto equilibrio delle relazioni tra impresa e lavoro, finirebbero col rendere preponderanti, fino all'arbitrio, i poteri dell'impresa e col togliere al lavoro - e alla sicurezza sul lavoro - essenziali strumenti di garanzia e tutela. Così come finirebbero per abbattere pilastri fondamentali del welfare pubblico, come pensioni e sanità.

Ma la "certezza", nella società di oggi, nasce prima di tutto dalla padronanza di sé, dall'accesso al sapere, dalla capacità di imparare e di aggiornarsi: dalla centralità dei sistemi di formazione. Né bisogna credere che l'aumento dell'area dei lavori flessibili anticipi la scomparsa dei contratti di lungo periodo sul mercato del lavoro. Ci si avvia verso un nuovo dualismo in cui le diverse tipologie contrattuali e diversi momenti formativi convivano e forniranno a lavoratrici e lavoratori percorsi e occasioni di crescita nell'arco della vita.

3.7. E la "certezza", in una società così aperta, nasce anche da un nuovo welfare, un welfare di "accompagnamento". La scommessa della riforma del welfare sta tutta qui: la maggiore flessibilità del lavoro non deve diventare insicurezza nella vita, il welfare non deve divenire residuale.

È in questa prospettiva che va inquadrato il problema previdenza. Le riforme di questi anni, grazie al contributo decisivo del sindacato e della sinistra, hanno sostanzialmente riallineato la spesa previdenziale. Resta il problema della cosiddetta "gobba", la prevista impennata della spesa dopo il 2005. E resta soprattutto l'emergenza rappresentata dai lavori parastandardizzati, flessibili, giovani: milioni di posizioni lavorative non adeguatamente tutelate. È quindi necessario ed urgente da un lato riportare il sistema previdenziale italiano all'equità, eliminando distorsioni, disparità di trattamento, privilegi; dall'altro riequilibrarlo e ampliarlo, per renderlo efficace con le fasce meno o per nulla tutelate: generalizzando il ricorso al sistema contributivo pro rata, smobilizzando i flussi maturandi di ffr verso forme più remunerative di risparmio per la previdenza integrativa, estendendo la copertura previdenziale dei parastandardizzati. Ma welfare, oggi, è soprattutto istruzione, sanità, servizi, casa. Un sistema di cittadinanza comune. Esso va esteso rapidamente - come ha cominciato a fare la nuova legge sull'immigrazione - alle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati. Intendiamo elevare significativamente la spesa sociale nei prossimi anni per i grandi obiettivi universali (istruzione, sanità, servizi), con una particolare attenzione alle fasce più deboli della popolazione, quelle che si trovano o sono esposte al rischio della povertà. Intendiamo riconoscere nella riforma

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

Italtwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!



Gruppo Volkswagen

*Esempio a fini della legge 134/92: ŠKODA FELICIA 1.3 (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.065.000 I.P.T. esclusa - Anticipo L. 2.025.000 e eventuale permuta - Importo finanziato L. 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - TAN 0,00% - TAEG 1,64% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/10/1999. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.





L'Unità

RADIO & TV

23

Lunedì 18 ottobre 1999

Z a p p i n g

ASCOLTI

I miracoli di Raffa Il sabato è della Rai

Raffaella Carrà fa ancora miracoli con il suo *Carramba che fortuna*. La trasmissione (su Raiuno), ha infatti ottenuto sabato sera - secondo una nota Rai - uno share del 38.80% pari a 8 milioni e 930 mila spettatori (più 863 mila rispetto alla settimana scorsa). Su Raidue il film *Occhi indiscreti* è stato visto da 3 milioni e 126 mila spettatori (13% di share) mentre su Raitre *Piedone lo sbirro* è stato seguito da 1 milione e 703 mila spettatori (7.05% di share). Complessivamente, nel *prime time*, le reti Rai hanno fatto registrare il 55.35% di share con 13 milioni 264 mila spettatori, contro il 37.25% (8 milioni 927 mila spettatori) delle reti Mediaset. Successo Rai anche in seconda serata: 47.53% rispetto al 39.55% di Mediaset.

RAIUNO

Torna da stasera «Il fatto» di Biagi

Enzo Biagi torna per il sesto anno consecutivo con *Il fatto* il suo fortunato programma (stasera il via su Raiuno alle 20.35 subito dopo il telegiornale) dove commenta ogni giorno gli avvenimenti salienti del momento. Una manciata di minuti per scivolare un caso, intervistare un personaggio e magari lanciare lì un'ipotesi di riflessione. Nel frattempo, Enzo Biagi non si ferma un momento: sta infatti già lavorando ad uno dei vari speciali (di circa 20 minuti l'uno) che, come sempre, intercaleranno le sue apparizioni tv. Il primo appuntamento (mattino) è dedicato alla preghiera del *Padre Nostro* che andrà in onda in diretta da Gerusalemme.



I ragazzi «fuori» di Grimaldi

A dieci anni di distanza dal suo *Ragazzi fuori* Aurelio Grimaldi (autore anche di *Mery per sempre*) torna sul tema che gli sta più a cuore: quello delle vite febbrili e violente dei ragazzi del carcere minorile. Nella seconda parte di *C'era una volta...* (Raitre, 20.50) le testimonianze dei bambini poveri di Haiti dati in affidamento alle famiglie ricche.

SCELTI PER VOI

RAIUNO 20.50 PHENOMENON George, meccanico dall'animo semplice, viene illuminato dal cielo e si trasforma in un genio che predice i terremoti e ritrova un bambino sperduto: per vincere i sospetti dei concittadini e l'ostilità della scienza il protagonista potrà contare solo sull'amore di una ragazza, Luce. Musiche di Clapton, Gabriel, J.J. Cale. Regia di Jon Turlettaub con John Travolta, Kya Sedgwick. Usa (1996). 123 minuti.	CANALE 5 21.00 JUMANJI Dopo aver trovato uno strano gioco da tavolo chiamato Jumanji, Judy e Peter scopriranno che le spaventose e misteriose creature che materializzano veramente, che una volta iniziato bisogna portarlo fino alla fine e soprattutto che Alan e Sarah, do- sta potrà contare solo sull'amore di una ragazza, Luce. Musiche di Clapton, Gabriel, J.J. Cale. Regia di Joe Johnston con Robin Williams. Usa (1995). 104 min.	ITALIA 1 22.40 KILLING ZOE Squinternato, selvaggio, imprevedibile: nell'esordio del coautore del soggetto di <i>Pulp Fiction</i> (di Tarantino, qui in veste di coproduttore) momenti di autentico lirismo e allucinazione. La trama: uno scassinatore americano arriva a Parigi per aiutare un amico eroinomane a rapinare una banca, ma le cose non vanno come previsto... Regia di Roger Avary con Eric Stoltz, Jean-Hugues Anglade, Julie Delpy. Usa (1993). 96 min.	RAITRE 23.05 MILANO ROMA Sull'auto che viaggia da Milano a Roma questa volta ci sono Andrea Pozzi (il veej conduttore di Mtv ormai diventato celebre per via della storia d'amore con Claudia Pandolfi che ha lasciato il marito per lui solo dopo soli 66 giorni dal matrimonio celebrato in chiesa) e l'attore Alessandro Bergonzoni. Che si diranno? Rivelaremo (si spera) gli aspetti meno conosciuti del loro carattere. Accenderete la tv per credere.
---	--	--	---

I PROGRAMMI DI OGGI

<p>RAIUNO</p> <p>6.00 EUROWESTS. 6.30 TG 1. 6.40 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. 9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 9.55 LACRIME SEGRETE. Film drammatico (Germania, 1995). 11.30 TG 1. 11.35 LA VECCHIA FATTORIA. Rubrica. 12.25 CHE TEMPO FA. 12.30 TG 1 - FLASH. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLA. Telefilm. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 I FANTASTICI DI RAFFAELLA. Varietà. 14.05 ALLE 2 SU RAIUNO. 16.00 GIORNI D'EUROPA. 16.30 SOLLETO. Contenitore per ragazzi. 17.45 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 17.55 PRIMA DEL TG. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. 19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 IL FATTO. Attualità. Con Enzo Biagi. 20.40 LA ZINGARA. Gioco fantastico (USA, 1996). Con John Travolta, Robert Duvall. Regia di Jon Turlettaub. Prima visione Tv. 23.05 TG 1. 23.10 PORTA A PORTA. 0.35 TG 1 - NOTTE. 0.55 STAMPA OGGI. 1.00 AGENDA. - - - CHE TEMPO FA. 1.10 RAI EDUCATIONAL. 1.45 SOTTOVOCE 2.10 SPENSERATISSIMA. Varietà.</p>	<p>RAIDUE</p> <p>6.05 PROMESSE, PROMESSE... Rubrica. 6.10 VALLE DELLA SPERANZA. Miniserie. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.35 SORGENTE DI VITA. 10.50 HUNTER. Telefilm. 10.50 TG 2 - MEDICINA 33. 11.10 METEO 2. 11.15 TG 2 - MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. 12.00 I FATTI VOSTRI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'. Attualità. 13.45 TG 2 - SALUTE. 14.05 FRIENDS. Telefilm. 14.30 BALDINI & SIMONI. Situation comedy. 15.05 FRAGOLE E MAMBO - LA VITA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 16.00 e 17.30 Tg 2 - Flash. 18.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 18.30 TG 2 - FLASH. 18.35 METEO 2. 18.40 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. 19.05 NIKITA. Telefilm (R). 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 E.R. - MEDICI IN PRIMA LINEA. Telefilm. Con George Clooney, Eric La Salle. 22.35 IL PRESENTE DEL FUTURO. Attualità. 23.20 TG 2 - NOTTE. 23.55 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 0.05 METEO 2. 0.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 0.15 RAI SPORT. Rubrica. - - - VELA. America's Cup. 1.10 L'ITALIA INTERROGA. 1.15 SPUTA IL ROSPO. 1.25 I TRIONFI DEL BAROCCO. Documenti. 1.30 QUESTA ITALIA - CINEMA. Documenti.</p>	<p>RAITRE</p> <p>6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore 8.35 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 10.00 FRONTIERE. Attualità (Replica). 10.55 REPORT (Replica). 12.00 T 3. - - - RAI SPORT NOTIZIE. 12.30 IL VIAGGIATORE. Rubrica di viaggi. 13.20 RAI SPORT E T3. Rubrica sportiva. All'interno: A tutta B. Rubrica sportiva: 13.40 Calcio: C siamo. Rubrica sportiva. 14.00 T 3 REGIONALI. - - - METEO REGIONALI. 14.20 T 3. - - - T 3 METEO. 14.50 T 3 LEONARDO. 15.00 LA MELEVISIONE FAVOLE E CARTONI. Contenitore per bambini. 16.00 T 3 SPECIALE. 16.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica sportiva. 16.45 T 3 NEAPOLIS. Rubrica. 17.00 GEO & GEO. Rubrica. 18.40 T 3 METEO. 19.00 T 3. 20.00 RAI SPORT 3. 20.10 BLOB. 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. 20.50 C'ERA UNA VOLTA. "Cenerentole": "La spazzola di Devandra". 22.40 T 3. 22.55 T 3 REGIONALI. 23.05 MILANO-ROMA. Attualità. 0.30 T 3. - - - T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. 1.10 FUORI ORARIO. "Vent'anni prima". 1.15 RAI NEWS 24. Contenitore di attualità.</p>	<p>RETE 4</p> <p>6.00 VALENTINA. Telenovela. 7.00 AMANTI. Telenovela. 8.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. 8.35 PESTE E CORNA. Attualità. 8.40 CELESTE. Telenovela. 9.45 LIBERA DI AMARE. Telenovela. 10.45 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 15.00 FUEGO! Varietà. 15.30 SABRINA, VITA DA STREGA. Telefilm. "Streghe paesane". 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per bambini. 17.30 PACIFIC BLUE. Telefilm. "La fenice". 18.30 L.A. HEAT. Telefilm. "Spacca e fuggi". 19.30 STUDIO APERTO. 19.57 STUDIO SPORT. 20.00 SARABANDA. Musicale. 20.45 SQUILLO. Film thriller (Italia, 1996). Con Raz Degan, Jennifer Driver. Regia di Carlo Vanzina. 22.40 KILLING ZOE. Film thriller (USA, 1995). Con Eric Stoltz, Julie Delpy. Prima visione Tv. 0.30 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.35 DUE PUNTI. 0.45 STUDIO SPORT. 1.00 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica calcistica. 1.30 ITALIA 1 SPORT - DOPOGGARA. Rubrica. 1.50 FUEGO! Varietà (R). 2.15 INNAMORATI PAZZI. Telefilm (Replica). 2.40 ZANZIBAR. Telefilm. 3.05 KARAOKE (Replica). 3.30 NON È LA RAI (R). 4.50 CHIARA E GLI ALTRI. Telefilm. 4.20 IL GRANDE IMBROGLIO. Film drammatico (USA, 1985).</p>	<p>ITALIA 1</p> <p>9.30 MACGYVER. Telefilm. 10.30 MAGNUM P.I.. Telefilm. 11.30 RENEGADE. Telefilm. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità. 13.00 LA TATA. Telefilm. 13.40 CANDID CAMERA SHOW. Conduce Samantha De Gnet. 15.00 FUEGO! Varietà. 15.30 SABRINA, VITA DA STREGA. Telefilm. "Streghe paesane". 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per bambini. 17.30 PACIFIC BLUE. Telefilm. "La fenice". 18.30 L.A. HEAT. Telefilm. "Spacca e fuggi". 19.30 STUDIO APERTO. 19.57 STUDIO SPORT. 20.00 SARABANDA. Musicale. 20.45 SQUILLO. Film thriller (Italia, 1996). Con Raz Degan, Jennifer Driver. Regia di Carlo Vanzina. 22.40 KILLING ZOE. Film thriller (USA, 1995). Con Eric Stoltz, Julie Delpy. Prima visione Tv. 0.30 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.35 DUE PUNTI. 0.45 STUDIO SPORT. 1.00 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica calcistica. 1.30 ITALIA 1 SPORT - DOPOGGARA. Rubrica. 1.50 FUEGO! Varietà (R). 2.15 INNAMORATI PAZZI. Telefilm (Replica). 2.40 ZANZIBAR. Telefilm. 3.05 KARAOKE (Replica). 3.30 NON È LA RAI (R). 4.50 CHIARA E GLI ALTRI. Telefilm. 4.20 IL GRANDE IMBROGLIO. Film drammatico (USA, 1985).</p>	<p>CANALE 5</p> <p>6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica. 8.55 VIVERE BENE CON NOI. Rubrica. 10.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show (R). 11.30 UN DETECTIVE IN CORSIA. Attualità. 12.30 I ROBINSON. Telefilm. 13.00 TG 5. 13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.10 VIVERE. Attualità. 14.40 UOMINI E DONNE. Talk show. 16.00 L'UOMO DEI MIRACOLI. Film-Iv drammatico (USA, 1998). Con John Ritter, Linda Purl. 18.00 VERISSIMO. Attualità. 18.30 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti con Alessia Mancini. 20.00 TG 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. Con Enzo Iacchetti ed Ezio Greggio. 21.00 JUMANJI. Film commedia (USA, 1996). Con Robin Williams, Bonnie Hunt. Regia di Joe Johnston. 23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. 1.00 TG 5 - NOTTE. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica). 2.00 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica (Replica). 2.20 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "La maledizione di Bilbao". 3.10 VIVERE BENE CON NOI. Rubrica (Replica). 4.15 TG 5. 4.45 VERISSIMO (Replica). 5.30 TG 5.</p>	<p>TMC</p> <p>7.05 DI CHE SEGNO SEI? - - - METEO. 7.30 TMC NEWS - EDICOLA. 7.55 METEO. 8.00 TMC SPORT - EDICOLA. 8.30 GLI INCONTRI DEL TAPPETO VOLANTE. Talk show. Con Luciano Rispoli. 9.05 DI CHE SEGNO SEI? 9.10 COSÌ PARLA IL CUORE. Film musicale (USA, 1954) (Replica). All'interno: 10.00 Tmc News. - - - METEO. 12.00 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TMC NEWS. 13.05 THE BIG EASY. Tf. Commedia (USA, 1982). 14.00 YES, GIORGIO. Film commedia (USA, 1982). 16.25 LA STRADA DEI PECCATORI. Film poliziesco (USA, 1957, b/n). 18.00 ZAP ZAP. Contenitore per ragazzi. 19.00 CRAZY CAMERA. 19.30 TMC NEWS. 19.50 TG OLTRE. Attualità. 20.10 TMC SPORT. 20.30 PRIMA DEL PROCESSO. Rubrica sportiva. 20.50 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica sportiva. Conduce Aldo Biscardi. 23.05 TMC NEWS. 23.20 T 15. Attualità. 0.20 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. 0.50 GLI INCONTRI DEL TAPPETO VOLANTE. Talk show. Con Luciano Rispoli. 1.15 TMC NEWS - EDICOLA NOTTE. 1.35 METEO. 1.50 NON TI CONOSCO PIÙ AMORE. Film commedia (Italia, 1980).</p>	<p>TMC2</p> <p>14.00 FLASH. 14.05 1+1+1 = 3. 14.30 CLIP TO CLIP. 16.00 SQUILIBRI. 16.10 COLORADIO. 18.00 FLASH. 18.10 COLORADIO. 19.00 SQUILIBRI. 19.10 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 20.30 CARTOONIA. Rubrica musicale. 22.25 DESPERADIO. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica sportiva. All'interno: World Sport. Rubrica sportiva. 0.15 DESPERADIO. Rubrica musicale. 1.00 SQUILIBRI. Attualità. 1.10 OFF LIMITS. Rubrica. 2.15 NIGHT ON EARTH - VIDEO DELLA NOTTE.</p>	<p>TELE+bianco</p> <p>11.50 AMISTAD. Film drammatico (USA, 1998). 14.20 *SPORT WEEKEND. Rubrica sportiva. 15.20 SLIDING DOORS. Film commedia. 17.00 LAST RITES. Film thriller (USA, 1998). 18.30 L'ALBERO DELLE PERE. Film drammatico (Italia, 1998). 20.00 ZONA. Rubrica. 20.55 LO SPOKER. Film drammatico (GB, 1997). 22.55 OVOSODD. Film commedia (Italia, 1997). 0.50 PINOCHET. Documenti. 1.50 UN GRANDE SOGNO NEL CASSETTO. Film drammatico (USA, 1998). Con A. Gish, L. Redgrave. 3.20 PATSY CLINE. Film commedia (Australia, 1998).</p>	<p>TELE+nero</p> <p>11.05 TI AMERO FINO AD AMMAZZARTI. Film. 12.40 LA LEGGE DELLA VIOLENZA NEL BRONX. Film drammatico. 14.10 SIMPATI E ANTIPATICI. Film commedia (Italia, 1998). 15.40 UNA BIONDA NATURALE. Film commedia (USA, 1997). 17.20 LINEA DI SANGUE. Film thriller (USA, 1997). 19.15 OPERAZIONE MEDUSA. Miniserie. 20.45 GRAZIE DI TUTTO. Film commedia (Italia, 1998). 22.10 LO SPECCHIO. 22.15 L'ULTIMO APPELLO. Film drammatico (USA, 1997). 0.05 ASSASSIN(S). Film drammatico (Francia, 1997).</p>
--	--	---	--	---	---	---	---	--	---

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Nord: molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse che su Lombardia occidentale, Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria potranno assumere carattere di forte intensità. Sul resto dell'Italia da nuvoloso a molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse.

DOMANI

● Nord: molto nuvoloso o coperto con piogge sparse sul settore orientale, ma con graduale miglioramento. Centro e Sardegna: molto nuvoloso con piogge sul versante adriatico con tendenza ad ampie schiarite. Sud e Sicilia: molto nuvoloso con piogge sulle regioni ioniche con tendenza a schiarite.

LA SITUAZIONE

● Sull'Italia la pressione è in diminuzione per l'approximarsi di una perturbazione atlantica che, nella giornata di domani interesserà tutte le nostre regioni.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	10 16	VERONA	13 13	AOSTA	11 17
TRIESTE	12 15	VENEZIA	12 14	MILANO	13 15
TORINO	12 13	MONDOVI	np np	CUNEO	np np
GENOVA	16 20	IMPERIA	np 19	BOLOGNA	14 19
FIRENZE	9 16	PISA	12 16	ANCONA	7 18
PERUGIA	11 19	PESCARA	9 19	L'AQUILA	7 15
ROMA	13 20	CAMPORBASSO	8 12	BARI	12 18
NAPOLI	14 22	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	14 19
R. CALABRIA	17 23	PALERMO	18 24	MESSINA	18 23
CATANIA	13 25	CAGLIARI	13 22	ALGERO	10 23

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	2 7	OSLO	np 7	STOCOLMA	1 9
COPENAGHEN	3 9	MOSCA	4 9	BERLINO	1 12
VARSAVIA	2 8	LONDRA	8 17	BRUXELLES	1 15
BONN	0 15	FRANCOFORTE	1 13	PARIGI	4 17
VIENNA	2 11	MONACO	np 12	ZURIGO	2 13
GINEVRA	10 14	BELGRADO	3 14	PRAGA	-1 8
BARCELONA	11 23	ISTANBUL	14 18	MADRID	12 21
LISBONA	12 18	ATENE	16 25	AMSTERDAM	4 14
ALGERI	16 26	MALTA	18 26	BUCAREST	1 15





Lunedì 18 ottobre 1999

20

LO SPORT

L'Unità

SEGUE DALLA PRIMA

CAPITANI CORAGGIOSI

un'intera curva che per poco non accoppiava Pagliuca.

Nel calcio di oggi la figura del capitano non è una cosa da poco. Il problema è che nelle squadre vige quasi sempre il criterio burocratico dell'anzianità di servizio.

Mai, con rarissime eccezioni, quello dello spessore ama-

no. È un errore gravissimo. Il capitano ha compiti importanti. In campo, è l'unico giocatore autorizzato a colloquiare con l'arbitro.

I suoi compiti dovrebbero essere allargati. Negli anni Novanta il calcio è stato rivoltato come un guanto: nuove regole, doppio arbitro, introduzione (parziale) della prova tv, panchine extralarge.

l'associazione calciatori, che ha concentrato i suoi sforzi soprattutto nel voto agli atleti in nome della democrazia «allargata».

Un esempio concreto di come allargare le competenze del Capitano: dargli il potere di chiedere l'interruzione del gioco all'arbitro per andare a colloquiare con la tifoseria in casi particolari come quello di Genova.

Perché non insistere? L'Inter ha Paulo Sousa. La Lazio Marchegiani. Il Parma Thuram. Contro il teppismo, è ovvio, ci vuole molto di più. Ma un buon capitano può essere molto più utile di tanti Palmieri.

che se Palmieri avesse avuto il buon senso di provare a calmare gli ultrà non si sarebbe interrotta quell'ignobile gazzarra?

Certo, e qui si chiude il cerchio, bisogna avere capitani all'altezza della situazione. Non c'è molto in giro, però qualcosa si può fare.

STEFANO BOLDRINI

TORINO-BARI

Silenzi-Ferrante sollevano il Toro Fascetti, sconfitta troppo dura

TORINO La vittoria del Torino sul Bari non è uno scandalo ma suona bugiardo nelle proporzioni. I granata hanno sbagliato meno di un avversario che pure è sembrato più squadra ed è stato anche sul punto di segnare il gol-vittoria.

tardi, Masinga ha sprecato il pareggio e Scarchilli, nel recupero, ha concluso con uno spettacolare destro un contropiede Coco-Ferrante, fissando il risultato.

Il Bari, nel primo tempo ha mostrato solidità difensiva, ma scarsa penetrazione in attacco.

della ripresa il momentaneo pareggio: palla vagante in area dopo un corner. Masinga ha deviato di tacco verso Innocenti che ha battuto Buccì.

Table with 2 columns: Player, Goals. TORINO: Buccì 6, Bonomi 6,5, Cruz 6, Diawara 7, Tricarico 6, Mendez 6,5, Brambilla 6, Scarchilli 7, Coco 6, Silenzi 6,5, Ferrante 6, Lentini 5.

TORINO: Buccì 6, Bonomi 6,5, Cruz 6, Diawara 7, Tricarico 6, Mendez 6,5, Brambilla 6, Scarchilli 7, Coco 6, Silenzi 6,5, Ferrante 6, Lentini 5.

BARI: Mancini 6, De Rosa 6,5, Garzya 6, Innocenti 7, Del Grosso 6,22, Ferrari 6, Perrotta 6, D. Andersson 6,5, Marcolini 5,5, Collaudo 6,1, Madsen 5, Osmano-ovski 6,33, Enyinnaya 5, Masinga 6.

NOTE: ammoniti Perrotta, Osmano-ovski, Scarchilli, Bonomi, Diawara e Silenzi

Inter, come è triste Venezia Decide Pippo Maniero. Ma Lippi dice: «Niente drammi»

DALL'INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

VENEZIA Carnevale con quattro mesi di anticipo in Laguna: il primo scherzo lo firma Pippo Maniero e l'Inter, malgrado l'apomb di Lippi («Niente drammi per favore»)

La squadra di Spalletti ha aggredito l'avversario dal primo minuto con una foga e una determinazione neppure intraviste nelle precedenti esibizioni al Sant'Elena con Udinese e Roma. Morale: l'Inter ha oltrepassato la metacampo soltanto dopo venti minuti, e quando lo ha fatto ha denotato lentezza (Sousa), prevedibilità (Zanetti).

casi i miliardi e il blasone nulla possono, anche in un testacoda come era sulla carta l'Inter: la prima della classe in gita dal fanalino di coda, ecc. ecc.

La squadra di Spalletti ha aggredito l'avversario dal primo minuto con una foga e una determinazione neppure intraviste nelle precedenti esibizioni al Sant'Elena con Udinese e Roma. Morale: l'Inter ha oltrepassato la metacampo soltanto dopo venti minuti, e quando lo ha fatto ha denotato lentezza (Sousa), prevedibilità (Zanetti).



Il giapponese della Venezia Nanami e l'allenatore Spalletti al termine della partita

Table with 2 columns: Team, Goals. VENEZIA: 1, INTER: 0

VENEZIA: Konsel 6, Briosci 6, Luppi 7, Bilica 6,5, Dal Canto 6, Valtolina 6,5, (44' st Pavan sv), Iachini 8, Pedone 6, (40' st Berg sv), Nanami 6, Maniero 7, (44' st Borgobello sv), Petkovic 7, (22 Casazza, 14 Marangon, 24 Cardone, 25 Ciullo)

INTER: Peruzzi 8, Panucci 7, Blanc 5,5, Fressi 5,5, Moriero 5, (12' st Vieri 5,5), Zanetti 6, Di Biagio 6,5, Georgatos 5,5, Sousa 5, (17' st Cauet 5), Ronaldo 6,5, (17' st Baggio 5,5), Zamorano 6, (22 Ferron, 8 Jugovic, 14 Dabo, 17 Domo-raud)

ARBITRO: Collina di Viareggio 7

NOTE: angoli 9,4 per l'Inter. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Moriero, Di Biagio. Fressi per gioco falloso. Spettatori: 12.312 per un incasso di 542.302.000 lire

La partitissima e la partitaccia sono incrociate e in certi

tempo, prima con un diagonale di Zamorano fuori di mezzo metro, poi con una irresistibile progressione di Ronaldo che ha seminato la difesa al completo, trovando però la gamba di Lupia respingere sulla linea.

Ripresa. Il gol partita è arrivato dopo 45 secondi: Peruzzi ha respinto una botta ravvicinata di Petkovic, ma Fressi e compagnia hanno tergiversato, e sulla respinta è arrivato Maniero spendendo il pallone all'incrocio dei pali. La reazione dell'Inter non si è vista. Invece è stato Peruzzi a salvare Lippi dal naufragio completo del vaporetto: incredibile la doppia parata su Petkovic, eccellente la deviazione su Valtolina. Non sufficienti però, ad evitare la prima sconfitta in campionato: inattesa, onestamente. Esabato c'è il derby.

Moratti: «Perdere così è proprio da stupidi»

VENEZIA L'Inter ha perso la prima partita di campionato, il presidente Moratti è infuriato: «Una sconfitta antipatica. Perdere così è da stupidi». Una rabbia giustificata, vista la prestazione della squadra nerazzurra. Ma Lippi getta acqua sul fuoco: «Non facciamo drammi. Non ho la pretesa che la mia sia una squadra perfetta. Stavolta abbiamo giocato male, e il Venezia ha vinto giustamente.

F. Z.

to, però il Venezia ha meritato lo stesso. Ora prepariamo il derby - continua Lippi - cercando di ritrovare la massima serenità. Ronaldo? Sta proseguendo il lavoro, anche lui sta migliorando. Ha giocato bene le partite con la sua nazionale la settimana scorsa, l'ho tolto per inserire Baggio che è una punta».

Sull'altro fronte il presidente Zamparini è felice: «Vittoria meritata, con un po' di fortuna. Questo successo ci ripaga della sfortuna patita nella partita di Torino con la Juventus».

DALL'INVIATO LUCA BOTTURA

PIACENZA L'unica notizia buona della giornata è che Adriano Simoni, il figlio di Gigi, sta meglio ed è tenuto in coma vigile a scopo terapeutico. Il padre lo ha raggiunto a Bologna subito dopo il match. Evitando con giudizio ogni dichiarazione sull'arbitraggio di Farina, che ha fortemente penalizzato la sua squadra in diverse occasioni. La prima e più clamorosa delle quali al 38' del primo tempo, allorché Tarantino ha abbattuto Gautieri in area. Provocondogli uno sfregio da quattro punti sul polpaccio. Invece del rigore è scattato prima il giallo per simulazione e poi il rosso, dopo che la punta biancorossa aveva ecceduto in francesismi. E così il Bolognas'è ritrovato il primo successo esterno davanti al muso. Solo da addentare. Dimostrando di lì alla fine di non possedere denti a sufficienza, nemmeno contro avversari modesti e inferiori numericamente.

La partita è stata ricca di fervore e agonismo, come si conviene tra due squadre di lignaggio piuttosto basso. Fino all'erroraccio del fischietto ligure - che l'altra sera aveva saputo da Gonella, in diretta, che non sarà internazionale: deve averla presa male - il Piacenza aveva messo in campo maggiore confidenza e tonicità. Specie dalla fascia di destra, che Wome ha faticato non poco a presidiare. Manighetti e Stroppa hanno trovato accelerazioni importanti. E quando s'è trattato di sparare da fuori - Dionigi al 14', Gautieri al 23' - Pagliuca ha dimostrato ciccando la presa di aver montato i guanti sbagliati. O di essere ancorascosso dopo la «notte del rubinetto» di Genova. In questo caso sarebbe difficile non comprenderlo.

Nella ripresa, Buso ha tentato di vincerla. Ha preso la lavagnetta e ha cominciato a lavorare di pen-

narello: Nervo a destra della linea difensiva, intanto. Esperimento fallito. Poi un ballamme di cambi. Risultato nullo. O quasi. Ventola s'è trovato tre volte vicino a Roma - il portiere, non la Capitale - inquadrando la porta una volta sola: di testa, a un metro dalla rete. Ma ha passato al portiere. E che il Piacenza ha chiesto un altro rigore al 28', dopo uno scontro Rastelli-Bia in area. Farina non ha ritenuto di compensare. Buso a fine gara ha usato la lentezza della sincerità: «Certe partite si possono pure perdere». E giovedì c'è la trasferta in Belgio (avversario Anderlecht) per la Coppa Uefa.

La nota politica: viste ieri nella curva piacentina due celtiche ordinoviste e una più sobria su sfondo nero, sventolata per tutto il match. Da segnalare anche il gruppo Balilla e lo striscione «Carlo Tassi per sempre» che dedica quello spicchio della Galleana al defunto senatore di An, quello che andava in parlamento con la camicia nera. Una new entry, invece, tra i fans rossoblu: bandiera tricolore con aquila della repubblica sociale di Salò. Allegrìa.

Table with 2 columns: Team, Goals. PIACENZA: 0, BOLOGNA: 0

PIACENZA: Roma 6, Lucarelli 6, Polonia 6, Delli Carri 6, Manighetti 6,5, Gautieri 6, Sacchetti 6, (28' st Vierchowod 6), Cristallini 7, Mazzola 6, Dionigi 6, (24' st Rastelli 6), Stroppa 6,5, (42' st Morrone sv), (12 Niccolletti, 2 Lamacchi, 20 Piovani, 11 Rizzitelli)

BOLOGNA: Pagliuca 5, Falcone 6, (1' st Eri-berio 6,5), Bia 7, Tarantino 6,5, Nervo 5, Ingesson 5, Piacentini 6, Wome 5, (6' st Par-ramatti 6), Fontolan 6, (9' st Ventola 5,5), Andersson 5, Signori 5, (12 Roccati, 25 Cipriani, 5 Marocchi, 13 Boselli)

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 4

LECCE-REGGINA

Portiere per caso Lima difende il successo pugliese

LECCE Finale al cardiopalmo per il Lecce ridotto in nove uomini e con Chimenti, portiere, espulso dopo che erano state effettuate tutte e tre le sostituzioni: è andata in porta il centrocampista Lima e tra la sorpresa generale ha sfoderato tre interventi di rilievo che hanno salvato il risultato.

La partita s'era infiammata nel finale del primo tempo. Al 40' vantaggio della Reggina: Possanzini è stato «falcitato» da Savino e

Table with 2 columns: Team, Goals. LECCE: 2, REGGINA: 1

LECCE: Chimenti 5, Juarez 6,5, Viali 6, Savino 5,5, Balleri 6, Conticchio 6, Lima 7, Piangerelli 5,5, (22' st Bonomi 6,5), Colonnello 6,5, Sesa 5,5, (27' st Marino 5,5), Lucarelli 5, (27' st Biliotti 5,5)

REGGINA: Orlandoni 6, Oshadogan 6, Cirillo 5, Stovini 6, Martino 6, Brevi 5, (44' pt Poli 6), Baronio 6,5, (22' st Diemhinsela 5,5), Pralja 6, Morabito 5,5, Reggi 5,5, (22' st Pirlo 5,5), Possanzini 6,5

ARBITRO: Serena di Bassano 6,5

RETI: pt 40' Baronio (r), 48' Sesa (r); st 32' Bonomi

ESPULSI: Chimenti e Bonomi

pallone ad insaccarsi all'incrocio dei pali sulla sinistra di Orlando-ni. Quindi il rocambolesco finale con due espulsioni per il Lecce, col panico che prendeva la difesa leccese e l'affannosa corsa degli attaccanti reggini. Nessuno però aveva fatto i conti con Lima che improvvisatosi portiere si è fatto ammirare anche per alcune prese volanti.

Le due squadre si sono equivalenti sul piano delle azioni, preoccupate entrambe di non offrire il fianco agli avversari. La Reggina, comunque, è apparsa più compatta e più ordinata, trascinata da un inesauribile Possanzini.

VERONA-PERUGIA

Cammarata rompe il ghiaccio con la «A» Per Mazzone è buio

VERONA Troppo orgoglioso e fortunato il Verona per un Perugia piccolo piccolo costretto a farsi spenti dalla latitanza di fiato e idee dei suoi uomini ispiratori. È la giornata delle scoperte gialloblù: dalla sicurezza di Frey tra i pali, alla maturazione di Cammarata, alla sua prima realizzazione in serie A. Ma soprattutto è il giorno della consapevolezza di Prandelli di aver finalmente trovato la quadratura del cerchio di centrocampio dove, in attesa del miglior Giandebiaggi, cresce la personalità di Brocchi. Mazzone non ha motivo di sorridere: la sua squadra è stata iriconoscibile, e il fatto di aver trovato in due momenti decisivi un grande portiere avversario sulla propria strada non può giustificare una prova così incolore. Palloni lunghi e ragionamenti corti non vanno d'accordosulcampo.

Sulle gambe e nella testa dei ve-

ronesi pesano inizialmente le quattro sconfitte consecutive (tra campionato e Coppa) ma di fronte gli uomini di Prandelli si trovano un Perugia più votato al contenimento che all'offesa e trovano presto il passo. Il via, paradossalmente, lo dà proprio Frey inventandosi un miracolo sull'unica zampata perugina del primo tempo. Un attimo per respirare e il gioco per i gialloblù è fatto con la rete di Cammarata. Nella ripresa il karakiri si conclude con l'autoretta di Calori che spinge nella propria porta un pallone proveniente da calcio d'angolo.

Table with 2 columns: Team, Goals. VERONA: 2, PERUGIA: 0

VERONA: Frey 7, Filippini 6, Franceschetti 6, Apolloni 6, Giandebiaggi 5,5, Brocchi 6,5, Seric 6, Marasco 6,5, Colucci 6, Cammarata 6,5, (30' st Adailton sv), Aglietti 6, (22' st Salvetti sv)

PERUGIA: Mazzantini 5, Daino 5, (1' st Ripa 5,5), Calori 5, Materazzi 5,5, Sussi 6, Esposito 5,5, (40' st Pagotto sv), Olive 5, Tedesco 6, Rapajic 4,5, Nakata 5, Mellì 5,5

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 5,5

RETI: pt 25' Cammarata; st 17' Calori (a)

ESPULSO: Mazzantini. Ammoniti Apolloni, Marasco, Colucci, Materazzi e Cammarata

DOMENICA DI SOSTA

La serie B riprende venerdì col derby Genoa-Sampdoria

La serie B ha osservato ieri un turno di riposo, sabato la rappresentativa under 21 ha sconfitto la Ferma 2-1 in amichevole con due reti dal dischetto di Tarantino dell'Empoli.

Il derby Genoa-Samp, anticipo dell'ottava giornata, è in programma venerdì alle 21 (diretta Tele+) domenica alle 15 si gioca un'Atalanta-Pistoiese, Brescia-Ternana, Cesena-Ravenna, Empoli-Pescara, Salernitana-Monza, Savoia-Alzano, Treviso-Napoli e Vicenza-Cosenza. Lunedì il posticipo è Chievo-Fermana (ore 20,30, Tele+). Questa classifica dopo sette giornate: Atalanta 16; Brescia 15; Sampdoria 14; Napoli, Pescara e Ternana 12; Vicenza e Alzano 10; Ravenna, Cosenza e Empoli 9; Treviso e Savoia 8; Genoa e Cesena 7; Chievo, Pistoiese (partita da -4) e Monza 6; Fermana e Salernitana 5.

LA SERIE C

Table with 2 columns: Girone A, Girone B. Girone A: AlbinoLeffe-Cremone, Brescello-Reggiana, Carrarese-Lucchese, Cittadella-Lecco, Como-Varese, Livorno-Spal, Lumezzane-Sandona, Modena-Pisa, Montevarchi-Siena. Girone B: Ancona-Castel di Sangro, Ascoli-Marsala, Benevento-F. Andria, Catania-Viterbese, Crotone-A. Catania, Giulianova-Avellino, Lodi-gliani-Arezzo, Nocera-Gualdo, Palermo-Juve Stabia.

CLASSIFICA: Spal 16; Siena 14; Cittadella 13; Brescello 11; Lecco e Reggiana 10; Lumezzane, Pisa, Carrarese e AlbinoLeffe 9; Como, Modena e Livorno 8; Cremonese 7; Varese e Lucchese 6; Montevarchi e San Donà 4.

SERIE C/2 - GIRONE A Castelnovo-Bielle 3 - 1, Imperia-Prato 0 - 2, Mantova-Alessandria 1 - 0, Meda-Rondinella 2 - 0, Montichiari-Pro Patria 1 - 2, Novara-Saronno 0 - 1, P. Sesto-Viareggio 0 - 0, P. Vercelli-Sanremese 0 - 1, Spezia-Pontedera 0 - 0

SERIE C/2 - GIRONE B Carpi - Torres 0 - 3, Faenza-Gubbio 3 - 1, Fiorenzuola-Sassuolo 3 - 3, Giorgione-Rimini 1 - 1, Imolese-Mestre 2 - 0, Padova-Macerate 2 - 0, Sora-Teramo 1 - 1, Tempio-Triestina 1 - 1, Vis Pesaro-C. S. Pietra: 1 - 3

CLASSIFICA: S. Torres 17; Imolese 14; C. S. Pietro, Rimini, Triestina e Vis Pesaro 12; Padova 11; Sassuolo 10; Teramo e Maceratese 9, Fiorenzuola 8; Sora e Mestre 7; Faenza e Gubbio 6; Tempio, Giorgione e Carpi 4.

SERIE C/2 - GIRONE C Acireale-Catanzaro 1 - 0, Castrovillari-Foggia 0 - 0, Giugliano-Turris 1 - 0, L'Aquila-Lanciano 1 - 1, Messina-Battipagliese 2 - 0, Nardò-Chieti 0 - 0, S. Anastasia-Fasano 0 - 1, Trapani-Cavese 1 - 1, Tricase-Juveterranova 2 - 1

CLASSIFICA: Messina 17; Fasano 13; L'Aquila 12; Tricase Acireale, Chieti, Cavese, Foggia, Castrovillari e Catanzaro 10; Lanciano 9; Giugliano e Battipagliese 8; Nardò e Turris 7; Juveterranova 6; Trapani e S. Anastasia 4.



◆ **Il generale golpista distensivo nel discorso alla nazione**
«Il Parlamento è solo sospeso»

◆ **Prudente sul nucleare: «Sono sensibile alle preoccupazioni sulla non proliferazione»**

Pakistan, Musharraf rassicura il mondo

«Ci ritireremo dal Kashmir, non appoggerò i Taleban»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Il Pakistan ritirerà parte delle truppe schierate al confine con l'India, e lo farà unilateralmente, senza chiedere contropartite. Con questo clamoroso annuncio Parvez Musharraf, il generale golpista di Islamabad, ha preso in contropiede il mondo intero nel discorso televisivo rivolto ieri sera alla nazione, in cui ha tracciato le linee generali d'azione della giunta, o per meglio dire Consiglio di sicurezza nazionale, che sotto la sua presidenza guiderà «temporaneamente» il paese. Mentre l'attesa della diplomazia internazionale era concentrata su eventuali chiarimenti circa i tempi per la restituzione del potere ai civili, su questo Musharraf si è limitato a vaghe promesse di un futuro ritorno alla democrazia. Pochi invece si aspettavano che proprio lui, il protagonista della guerra estiva in Kashmir, tendesse subito la mano ai «nemici» di New Delhi, e invece ecco a sorpresa la

mossa che potrebbe innescare un circolo virtuoso di deescalation nella pluridecennale storia di tensioni e scontri militari fra i due grandi paesi del subcontinente indiano.

Ma altro ancora bolle nel gran calderone delle tensioni che agitano l'Asia centro meridionale. Si profila una revisione della politica sinora seguita da Islamabad nei confronti dell'Afghanistan. «Ci auguriamo di vedere installato a Kabul un governo veramente rappresentativo», ha detto Musharraf. Una dichiarazione che suona come un'evidente presa di distanza rispetto al regime dei Taleban, sinora riconosciuto unicamente da tre paesi, e cioè gli Emirati arabi uniti, l'Arabia Saudita ed il Pakistan appunto. Islamabad non taglia i ponti con gli «studenti di teologia» che grazie al suo sostegno politico militare e finanziario hanno preso il potere a Kabul e controllano ormai quattro quinti del paese. Ma riconosce implicitamente che la dittatura teocratica dei Taleban non può arrogarsi la

rappresentanza di tutte le componenti sociali, tribali ed etniche dell'Afghanistan. La svolta nei rapporti con Kabul era stata indirettamente anticipata e forse prevista dall'opposizione armata afghana capeggiata dal comandante Massud, che aveva salutato con soddisfazione il rovesciamento di Nawaz Sharif, «responsabile di molti problemi e catastrofi per il popolo afghano». Oltre ai segnali lanciati in direzione di Kabul e New Delhi, Musharraf ha voluto mandare messaggi tranquillizzanti sulla gestione del potenziale atomico di cui il Pakistan dispone. Ha detto di essere «sensibile alle preoccupazioni internazionali sulla non proliferazione» di quel tipo di armamenti, ed ha assicurato che condurrà «una politica di moderazione in campo nucleare e missilistico».

Sul piano interno, tre i punti fondamentali enunciat dal generale, che si è presentato sui teleschermi in atteggiamento calmo, indossando un'uniforme arancione e scendendo lentamente le pa-

role. In primo luogo, la provvisorietà del nuovo assetto di potere imperniato sul Consiglio di sicurezza nazionale. Oltre a lui stesso ne faranno parte altri due alti ufficiali e quattro civili scelti sulla base della loro «competenza professionale». Ma ha tenuto a precisare che «questa non è legge marziale, è piuttosto un percorso diverso in direzione della democrazia». La costituzione è sospesa, non abolita, e noi militari «non intendiamo restare al potere».

Non meno importante la netta chiusura nei confronti dell'estremismo islamico. Musharraf ha avuto parole dure per coloro che «sfruttano la religione a fini politici». In questo modo ha voluto smentire le ipotesi di un patto di reciproco sostegno con i gruppi integralisti.

Infine, in un tentativo di giustificare il golpe, ha condannato duramente la «falsa democrazia» degli ultimi 12 anni, che ha fatto perdere al Pakistan «dignità e credibilità nella comunità internazionale».



Davanti al televisore per seguire il discorso di Pervaiz Musharraf. B.K. Bangash/ Ap

L'ARTICOLO

GENOCIDIO E POVERTÀ

di DANTE LIANO

Quasi contemporaneamente all'uscita su l'Unità del 9 settembre di un articolo del ministro Luigi Berlinguer in cui si propone alcune sue riflessioni dopo un viaggio nel Messico e Guatemala, sono stati in Italia alcuni personaggi tra i più noti in America Latina.

Rigoberta Menchù, guatemalteca, Premio Nobel per la Pace; Eduardo Galeano, scrittore uruguayano; Luis Inácio «Lula» da Silva, capo dell'opposizione in Brasile; Frei Betto, brasiliano, uno dei massimi esponenti della Teologia della Liberazione. Erano stati portati qui da Gianni Minà, editore del rapporto «Nunca más» e di quello della «Memoria del Silenzio» dell'Onu. Riuniti in un solo volume (Sperling & Kupfer, Milano, 1999), i due rapporti raccontano il genocidio commesso dallo Stato guatemalteco contro la propria popolazione dal 1962 al 1996.

Nel presentare il libro, Rigoberta Menchù, Frei Betto, Lula e Galeano ricordavano l'opprimente silenzio che ha coperto, a livello d'informazione internazionale, il genocidio che si compiva in Guatemala. L'indifferenza dell'Europa davanti a questo olocausto, segnalavano, implicava un voltar le spalle a realtà sgradevoli come se esse non ci importassero. Indifferenza che coincideva anche i grandi partiti della sinistra europea. Indifferenza anche della gente, troppo immersa nell'edonismo materialistico del primo mondo, troppo concentrata nel godersi i beni prodotti dalla società postindustriale. Indifferenza cieca, che tenta di erigere delle barriere contro tutto ciò che non ci piace, come se fosse possibile vivere alla maniera dei ricchi del Terzo mondo, in piccoli forni custoditi da guardie del corpo armati fino ai denti.

Quelle parole trovano riscontro nell'articolo del ministro Berlinguer che si dichiara colpito dall'abisso che separa i ricchi dai poveri in entrambi i paesi e critica l'egoismo europeo. In molti paesi del cosiddetto «Terzo Mondo», l'accumulazione della ricchezza in pochissime mani provoca uno stato d'ingiustizia sociale che può essere mantenuto solo con la repressione e, a volte, col terrore. Tale è, in parole povere, l'origine del genocidio guatemalteco. Finora, l'atteggiamento dei paesi del blocco occidentale ha favorito tale situazione, in nome dell'anticomunismo. Ma questa posizione si rivela (giudizi morali a parte) di grande miopia davanti a movimenti migratori che hanno segnato il XX secolo e che si annunciano più forti ancora per il secolo venturo.

Ma Berlinguer va oltre le considerazioni puramente pratiche. Nel suo articolo, richiama la sinistra europea a un ritorno all'«idealità», alle «motivazioni di fondo dell'essere di sinistra, di cui appunto il respiro internazionale è sempre stato elemento costitutivo».

Mi sembra molto importante questo richiamo, spesso perso nelle problematiche del quotidiano. Il riprenderlo è qualcosa che s'intreccia con l'identità della sinistra.

NUCLEARE

La Rolls produce combustibile atomico?

■ Allarme a Derby: la gloriosa fabbrica della Rolls-Royce, finora vanto della città, produce nel massimo della segretezza combustibile nucleare a base di uranio arricchito e per giunta i dispositivi di sicurezza non sarebbero affatto a prova di bomba. Concreto sarebbe il rischio di un «incidente di criticità» come quello avvenuto il 30 settembre all'impianto giapponese di Tokaimura e si capisce lo choc dei 223mila abitanti di Derby, che del «pericolo Hiroshima» sulle loro teste hanno saputo ieri a sorpresa tramite rivelazioni del domenicale «Sunday Times». In un reparto top secret si distilla un combustibile atomico ancora più volatile di quello che ha causato la fuga radioattiva di Tokaimura. Viene prodotto per conto del ministero della Difesa, partendo da uranio arricchito. Secondo i documenti venuti in possesso del Sunday Times una squadra di ispettori è arrivata l'anno scorso ad una conclusione inquietante: lo stabilimento non ha «adeguati dispositivi per il controllo della contaminazione».

Venti miliardi di dollari per riavere il Golan

Un giornale di Beirut rivela: piano Usa per risarcire Israele e riavvicinare Damasco

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La pace in vendita. Ad un costo ragguardevole: 20 miliardi di dollari (36mila miliardi di lire). A sborsarli sarebbero gli Stati Uniti, ad intascarli Israele. Venti miliardi di dollari per «acquistare da Israele» il Golan siriano, conquistato nella guerra del 1967, e restituirlo alla Siria. Fantapolitica? Non si direbbe, stando a quanto riferisce il quotidiano arabo «Al-Zaman», citando fonti diplomatiche a Washington. Secondo il giornale, i governi Usa e israeliano hanno già avviato discussioni su questo piano e tale informazione sarebbe contenuta in un rapporto redatto da Yuran Itinger, che ai tempi del governo del premier conservatore Benyamin «Bibi» Netanyahu ricopriva il delicato incarico di responsabile dei rapporti con il Congresso Usa presso l'ambasciata d'Israele a Washington.

Su input di «Bibi» l'azione del fedele Itinger - sostiene «Al-Zaman» - era destinata, anche attra-

verso la divulgazione del rapporto - a rinvigorire l'opposizione degli ebrei americani al ritiro israeliano dal Golan e convincere l'opinione pubblica che un tale ritiro trasformerebbe Israele da regione strategica in un'area che aumenterebbe solo i rischi e gli impegni strategici ed economici degli Stati Uniti.

Insomma, un messaggio mirato a far fallire un'operazione contraria ai disegni della destra israeliana e delle correnti più oltranziste dell'ebraismo americano. Gli Usa - afferma il rapporto Itinger - sarebbero però disposti ad assumersi l'onere di spendere miliardi di dollari per far fronte agli elevati costi per il ridispiegamento di militari e civili ed altre spese connesse che si renderebbero necessari in caso di attuazione del ritiro israeliano dall'altopiano del Golan.

«Sta Barak che Clinton - sottolinea una fonte diplomatica a Gerusalemme - sanno bene che una pace stabile e duratura in Medio Oriente non può prescindere dalla Siria. Di qui l'intenso lavoro diplomatico di questi mesi, ruotato

attorno all'asse Washington-Gerusalemme-Amman-Il Cairo-Damasco». Lo stesso ritiro israeliano dal sud del Libano - più volte evocato da Barak - è legato strettamente ad un accordo con Damasco, concordano le fonti di Gerusalemme.

■ **PASSI CONCRETI**
Si infiltrano i contatti diplomatici tra Damasco e la Giordania

ticolato: cinque miliardi di dollari per finanziare due contingenti da combattimento permanenti con veicoli corazzati per trasporto di truppe del tipo Bradley, compresi pezzi d'artiglieria pesante ed attrezzature per telecomunicazioni elettroniche; tre miliardi di dollari per la fornitura di 100 elicotteri Apache; 400 milioni di dollari per

altri 20 elicotteri; 500 milioni di dollari per un contingente leggero aviotrasportato, dotato di armi anticarro e missili Hellfire; sei miliardi di dollari per due contingenti multiuso equipaggiati con aerei in grado di appoggiare sistemi missilistici e antimissili; due miliardi di dollari per cinque o sei aerei di supporto a sistemi di allarme avanzato, ricognitori e unità tattiche. Oltre ai costi menzionati e a spese accessorie per un totale di 20 miliardi, secondo Itinger sono previsti altri 10 miliardi di dollari per il trasferimento ed i nuovi alloggi dei 17 mila coloni israeliani che attualmente vivono in 30 insediamenti sul Golan ed altri cinque miliardi di dollari all'anno per mantenere in stato d'allerta le forze armate dello Stato ebraico.

Un piano dettagliato, dunque, tanto da convincere Itinger a giocare l'ultima carta per far saltare tutto: far circolare queste informazioni negli Usa - commenta «Al-Zaman» - per mettere sull'avviso e spaventare i contribuenti americani. Il silenzio regna sovrano a Ge-

rusalemme. L'ufficio del primo ministro mantiene un basso profilo, si evitano commenti in merito alle rivelazioni di «Al-Zaman» ma si fa notare che «per il premier il rilancio del negoziato con Damasco e Beirut è una priorità assoluta». Tanto da fare della capitale siriana un affollato crocevia diplomatico.

Ieri il presidente siriano Hafez el-Assad ha ricevuto il ministro degli Esteri giordano Adulilah Al-Khatib, la cui visita a Damasco non era stata preannunciata. Al leader siriano Al-Khatib ha consegnato una lettera da parte di re Abdallah II di Giordania. Secondo fonti di Damasco, Al-Khatib ha messo al corrente Assad dei recenti colloqui avuti a Washington dal sovrano hashemita con il presidente Usa Bill Clinton; colloqui incentrati sulla possibilità - caldeggiata da Amman - di riprendere i negoziati di pace israelo-siriani interrotti oltre tre anni fa.

Un dialogo che passa inevitabilmente per le alture contese. E costose: venti miliardi di dollari.



La mina che ha innescato il boom.

Erano gli anni 60, il miracolo economico faceva giovane l'Italia e un fenomeno stava per diventare mito.

Le più belle canzoni di Mina, più alcune sue perle rare: da Sinatra a Lennon-McCartney, da Sordi a Morricone, dal turco al giapponese, raccolte oggi in 6 CD da collezione.

STUDIO MINA
Gli anni d'oro in 100 canzoni.

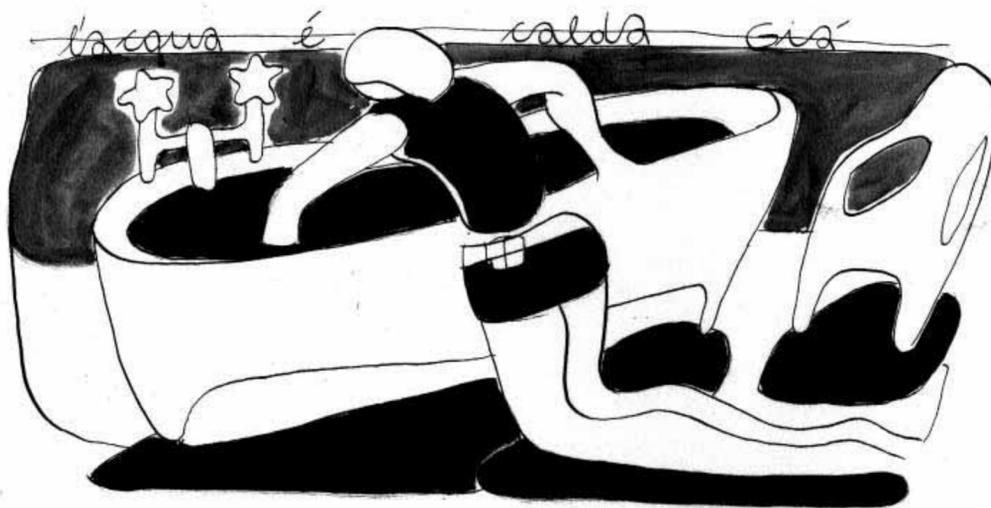
In edicola il 1° CD "Stand by Mina" a sole 14.900 lire.

Prodotto da: **elle U**
l'U
multimedia





Un saggio curato da Giuseppe Imbucci racconta la storia del gioco pubblico e il suo legame con la fortuna



La trasformazione si mette in Gioco

Ottantasei miliardi. È la più strepitosa vincita al Superenalotto, con una schedina da poche migliaia di lire giocata a Montopoli Sabina. La cifra è tanto colossale - quindici volte il bilancio di quel piccolo Comune - che qualcuno ha pensato addirittura ad una leggenda metropolitana. Altri hanno paventato una pericolosa e diseducativa trascinazione del mercato del gioco d'azzardo, una verticalizzazione indotta e amplificata dall'eco mediatica. Effetti nuovi per un fenomeno antico e di lunga durata.

Il nostro è, infatti, un paese dove i giochi pubblici hanno sempre avuto schiere infinite di adepti di ogni ceto. Basti pensare alla fortuna del lotto. Il più popolare e più antico dei nostri giochi è nato nel Cinquecento a Genova. Solo nell'Ottocento, però, la sua diffusione è cresciuta fino a creare una vera e propria mitologia, soprattutto a Napoli, che ne è diventata l'indiscussa capitale. Al punto che la grande giornalista e scrittrice Matilde Serao definiva il gioco dei numeri «acquisite di Napoli».

Al gioco pubblico in Italia, alla sua storia, alla cultura che lo sostiene, alle dinamiche di mercato che lo governano è dedicato un bel libro curato, per i Tipi di Marsilio, da Giuseppe Imbucci («Il gioco pubblico in Italia. Storia, cultura e mercato, 38.000 lire»), già noto per i suoi studi sul tema. Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi all'Università di Salerno nel maggio dello scorso anno. Studiosi come Giampaolo Dossena, Paolo Macry, Domenico Scafoglio, Augusto Piacanica, Vittorio Dini, Antonio Cavicchia Scalamonti, Valdo D'Arienzo, oltre allo stesso Imbucci e molti altri ancora, esplorano le mille sfaccettature dell'universo retto dall'imperscrutabile capriccio del caso.

Qual è il lungo filo rosso che unisce il lotto, le riffe, gli altri giochi tradizionali, con l'umanità che in essi si rifletteva, agli anonimi e spesso immateriali giochi d'alea che muovono oggi cifre da capogiro: in lire e in bits?

La fortuna popolare delle «ruote» si fondava di fatto su un sistema di interpretazione della realtà largamente condiviso. Ogni avvenimento, ogni cosa diventavano dei segni, delle verità nascoste, degli arcani che si rivelavano in numeri. Tutta la realtà, presente passata e futura, era insomma riconducibile alle novanta enigmatiche cifre della Smorfia che funzionava così come un grande libro del mondo.

Charles Dickens scriveva che il popolo di Napoli credeva tanto ciecamente che ogni cosa avesse un riferimento nel gioco del lotto che il governo era costretto a sospendere le scommesse su fatti di cronaca troppo giocati, per non rischiare il fallimento delle casse dello Stato.

Attraverso i «numeri» l'Italia di

È mutato il rapporto tra gli italiani e i loro passatempi tradizionali

MARINO NIOLA

ieri interpretava gli eventi. Li commentava, li traduceva in «vox populi», in una sorta di grande mormorio collettivo simile a un coro greco, e affidava la verifica dei suoi giudizi alla sentenza inappellabile della sorte. Il lotto serviva così a creare legame sociale e opinione collettiva. Rifletteva la morale comunitaria per cui la fortuna, anche attraverso gli spiriti degli antenati - il quarantotto, nella Smorfia, fa proprio il morto che parla - premiava i discendenti più meritevoli con la concessione dei sospiratissimi numeri.

Sullo sfondo del gioco la comunità metteva in scena i suoi valori, intrecciando il presente al passato e traendone criteri per orientarsi nel futuro. Ciò anche per effetto delle trasformazioni subite in età moderna dalla Cabala. Questa si fondava in origine su uno stretto intreccio tra matematica, astronomia ed astrologia per cui le cifre arcane della realtà erano traducibili in numeri. Si trattava di un connubio tra scienza divina e sapienza umana da usare a fini nobili, non vani, come quelli della previsione del futuro e della divinazione dei numeri del lotto. Già dalla metà del Cinquecento la Cabala viene piegata invece ad una popolarizzazione che tende a sfumare progressivamente il confine tra scienza e divinazione facendo del cabalista un interprete di sogni da tradurre in numeri.

La Smorfia napoletana è proprio un esempio di tale volgarizzazione della Cabala per cui il cabalista smette di essere un sapiente, studioso di cose segrete, per divenire un divulgatore di arcani dispensati al popolo: un «assistito». Con questo nome a Napoli venivano identificati nell'Ottocento quegli individui capaci di interpretare i sogni o addirittura di sognare su commissione - proprio come gli sciamani - di entrare in contatto con gli spiriti dei morti per ottenerne la rivelazione dei numeri da giocare al lotto.

È vero, dunque, che la fortuna era determinante, ma è vero anche che essa era determinata: non del tutto cieca. Premiava chi mostrava di sapersela meritare. Pertanto i termini e le quaterne divenivano il riconoscimento a posteriori e a giusta ricompensa di una capacità di lettura della realtà e del saper stare al mondo. C'è dunque

nella filosofia tradizionale del lotto un'idea di reciprocità che non è riducibile al puro caso.

Il Superenalotto - con una chance su seicentotrentadue milioni di azzeccare la combinazione vincente - riflette invece una realtà in cui dal gioco sono esclusi valori comunitari, valori di senso e quindi di merito. Non diversamente dalle tante lotterie che non a caso impazzano in una congiuntura come quella attuale in cui ogni capacità di interpretare la realtà, di prevederne le tendenze, di ricondurla ad un significato e a una morale collettivi e condivisi sembra ormai perduta. Anche se nel

superenalotto sembra riaffiorare un'idea del valore della comunità come giocatore collettivo - lo rileva Imbucci - è da chiedersi se tale «collettivismo» produca realmente valori comunitari o se non sia piuttosto una semplice società d'impresa, una joint venture, spesso tra sconosciuti, senza reale ricaduta in termini di legame sociale e di solidarietà.

In questo senso le forme e le trasformazioni del gioco, nello spazio e nel tempo, le analogie e le differenze tra le filosofie dell'alea di ieri e quelle di oggi riflettono come in uno specchio, le forme e le trasformazioni della società «tout court».

Nel nostro tempo la febbre del gioco si accompagna non casualmente ad uno spostamento insidiosamente illusionistico dei confini del ludico che incrocia fenomeni come la globalizzazione e, prima ancora, la mediatizzazione, la virtualizzazione della realtà. Si

pensi a fenomeni dilaganti come i giochi televisivi in tutte le loro varianti, generaliste e localistiche: dai quiz alle riffe, fino alle tradizionali tombole che si celebrano per la gloria delle emittenti locali nei bassi napoletani. O alla lottomatica, alla progressiva verticalizzazione del jackpot nel Superenalotto: potentissimi moltiplicatori della velocità dei flussi e della crescita del consumo di giochi. E ancora al gioco «in rete» che fa di ciascun individuo un giocatore e, insieme, una potenziale posta, giocato dal suo stesso gioco.

Si direbbe che il villaggio globale prima che i suoi servizi tenda a strutturare i suoi vizi. Anche in questo senso il gioco è specchio fedele della mondializzazione. Alla fine il giocatore perde sempre. Vince il banco, alias il mercato.

Ma se fosse proprio questa la ragione oscura del gioco? Qualcosa di simile al potlatch, lo scambio competitivo diffuso tra gli Indiani del Nord Ovest americano e fondato sull'acquisizione di prestigio e di identità attraverso lo spreco di risorse? E quello che Georges Bataille chiamava la «proprietà costitutiva della perdita». Guadagnare per perdere. O perdersi.

Novità / 1



Unreal Tournament
GT Interactive/
Halifax
per pc
lire 93.000

«Sparatutto» nel futuro

Unreal Tournament è la versione online dello «sparatutto» Unreal. La storia è ambientata in un lontano futuro dominato dalle multinazionali. La criminalità è stata quasi completamente debellata dalle forze dell'ordine, ma d'altro canto l'aggressività naturale della gente non ha più una valvola di sfogo. Fin qui il contesto, che serve per giustificare gli scontri nelle «Aren» fra diversi giocatori. Giocatori che collegano via modem da qualsiasi parte del mondo per sfidarsi in uno dei tantissimi siti di giochi online dedicati a Unreal.

Novità / 2



Ultima Online:
the Scord Age
Origin/C.T.O.
per pc
lire 120.000

Il mondo di Ultima

Ultima Online: The Scord Age è uscito già da qualche tempo. Lo menzioniamo però perché è probabilmente il videogame creato per Internet più famoso del mondo. Si tratta della versione online di una lunga serie di giochi di ruolo stile Dungeons & Dragons usciti a partire dal 1980. Il giocatore, dopo aver acquistato il videogame, può accedere al mondo di Ultima. Un mondo virtuale e molto vasto, fatto di villaggi, boschi, città e deserti. Il prezzo del gioco, più alto della media, viene giustificato dalla Origin con il mese di accesso gratuito al sito.

Internet

Identità molteplici e mondi virtuali popolano i «role playing»

MONICA LUONGO

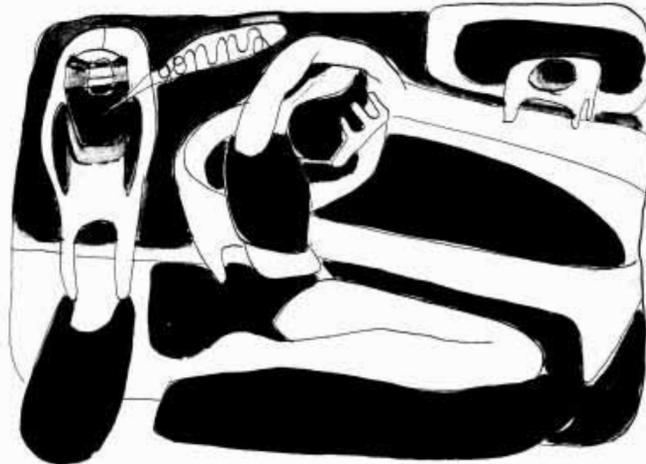
Una infermiera di Atlanta, un ingegnere elettronico di Istanbul, un poliziotto cipriota. E da pochi giorni si è aggiunto anche un simpatico assicuratore milanese. Sono questi e moltissimi altri i miei compagni di gioco in rete, che incontro in un sito dedicato al backgammon online (www.netgammon.com). Basta pagare una quota di iscrizione

(tre mesi di prova sono gratuiti) e ci si connette con un lungo elenco di nomi, anzi soprannomi, da invitare a giocare giorno e notte, tutto l'anno. Certo, è diverso dall'avere di fronte in carne e ossa un avversario e in mezzo a voi una bella scacchiera di panno. Ma in rete i vantaggi ci sono: si può giocare anche quando si è soli (e non è poco) e si fanno curiose amicizie. Infatti, accanto alla scacchiera elettronica c'è uno spazio per scambiarsi messaggi durante il match,

cosa che consente il silenzio quando si vuole oppure amabili chiacchiere con chi sta dall'altra parte del mondo quando si è più disponibili a socializzare.

I giochi antichi mettevano in ballo le storie di ognuno: il sogno suggeriva i numeri per il lotto, ad esempio. Con i giochi in rete l'azzardo consiste nel fatto che ognuno può raccontare o raccontarsi le vite che vuole, intrecciandole con altre altrettanto vere/false. E a noi tutti del villaggio globale la girandola delle mille vite piace tantissimo, ben al di là delle esagerazioni di chi trasforma i prodotti da computer in motivo di sopravvivenza.

In un racconto della scrittrice e traduttrice Carmen Covito, pubblicato alla fine dell'estate da *Il Corriere della Sera*, la protagonista era un'anziana vecchietta che usciva una volta al giorno al mattino, per bere il caffè al bar del quartiere e i vicini si chiedevano curiosi e sospetti quale fosse mai il motivo del suo rintanarsi repentino dentro casa. In realtà la signora aveva scoperto il mondo virtuale e partecipava a un affascinante gioco di ruolo in cui i giocatori dovevano costruire dal caos primordiale un cosmo tutto loro: prima un pianeta, poi la sua flora e fauna, infine gli umani. E anche lì a volte la rete si arrendeva: quello che gli esseri umani riescono a combinare con le loro esistenze è troppo persino per un computer.



Il Superenalotto è testimone emblematico di come sia mutato il rapporto degli italiani con il gioco pubblico: da fenomeno collettivo collettaneo a spinta esasperata verso l'azzardo. Dove vince quasi sempre il banco, cioè il mercato

fantastici - stellari, medioevali, futuristici e bellici - e si scelgono appunto il ruolo preferito per capitare poi in diverse storie, il cui corso può essere modificato dagli stessi giocatori. Di tal genere di intrattenimento visono svariate possibilità: i giochi che si acquistano e poi permettono anche una connessione, i videogame e le modalità mul-



PARLAMENTO
E DINTORNILe vacanze
dell'inseparabile
famiglia
Brambilla

GIORGIO FRASCA POLARA

PIVETTI, A PROPOSITO
DI MARITI-ASSISTENTI

Dal momento che, chiamato (non solo da noi) ripetutamente in causa come assistente parlamentare della moglie, il signor Alberto Brambilla in Pivetti non ha smentito la circostanza, varrà la pena di richiamare una delibera presa dall'ufficio di presidenza della Camera il 17 ottobre 1996. Su proposta della deputata segretaria Adria Bartolich al punto 4 della delibera si era stabilito che «sono escluse dal rimborso» delle spese di segreteria «le somme a qualunque titolo erogate al coniuge, al convivente ed a parenti o affini del deputato entro il quarto grado». Delle due l'una, dunque: o il signor Brambilla non può essere l'assistente della presidente dell'Udeur; o siamo di fronte ad un'operazione assai singolare. Per esempio Brambilla potrebbe risultare ufficialmen-

te portaborse di altro deputato salvo lavorare per la moglie ed accompagnarla nei viaggi insieme alla figlia Maria Ludovica. Non si separano mai. La famiglia Brambilla in vacanza...

COME MI ARRICCHISCO
AI DANNI DEGLI EX EMIGRATI

Gli ex emigrati in Svizzera non ricevono la loro pensione direttamente dall'istituto assicurativo svizzero ma tramite la Banca popolare di Sondrio o l'Ente Poste italiane. La rendita viene versata in franchi svizzeri e i due istituti di credito, dopo aver trattenuto l'imposta dovuta allo Stato italiano, effettuano il cambio e spediscono la pensione. Se non che - denuncia il comunista Antonio Saia in una interrogazione al Tesoro - il cambio della valuta si risolve sempre in uno svantaggio per i pensionati: da 24 a 27 lire in meno per franco, se-

condo i calcoli dei sindacati. Se i conti sono esatti, «vi sarebbe un vero e proprio arricchimento indebito da parte degli istituti pagatori italiani in danno dei pensionati, cui verrebbero sottratte mensilmente decine di migliaia di lire a testa». Somma le teste e sono milioni, centinaia di milioni. La risposta verrà con gli stessi tempi della Farnesina?

UN PO' DI VOLGARITÀ
IN CASA BERLUSCONI

I «Giornale»? Anche se ufficialmente il proprietario è Paolo Berlusconi, il fratello del più noto Silvio, non piace molto alla primogenita del Cavaliere. «Qualche volta è troppo gridato», ha ammesso Marina, formalmente a capo di Mediaset. Di più: «Rischia la volgarità». Solo il foglio di famiglia? È quando papà si scaglia contro i «comunisti» privi di limiti «al-

la spudoratezza, all'oscenità, all'invocazione», che cosa fa? Rischia anche lui? Urge chiarimento.

FULMINEA, EH
LA FARNESINA...

I 21 gennaio del '98, dunque quasi due anni fa, la deputata Ds Nina Dedoni rivolgeva una interrogazione al ministro degli Esteri per chiedere un intervento risolutore della drammatica odisea del tecnico Marcello Sarritzu, sequestrato a Tripoli dopo il fallimento della ditta per la quale lavorava. Fulminea la risposta della Farnesina. In data 21 settembre 99 (quindi quasi due anni dopo) è stato annunciato che «i numerosissimi interventi a più riprese e i molteplici interventi hanno consentito che la questione si risolvesse positivamente con il rilascio del signor Sarritzu i primi giorni del mese di luglio dell'anno scorso». Grazie mi-

nistro, come si dice a Roma ce lo sapevamo.

UN DIFENSORE CIVICO
PER I GIOVANI DI LEVA

Arriva il difensore civico per i militari di leva. La commissione Difesa della Camera ha approvato un emendamento dei deputati Ds Piero Ruzzante e Elvio Ruffino che finalmente prevede l'istituzione di un garante per la tutela dei cittadini sotto ferma. Una sorta di difensore civico che si avvale di un numero verde contro eventuali abusi e violenze psichiche o fisiche che il personale di leva può subire. Dopo la morte del parà a Pisa, osservano Ruzzante e Ruffino, e in attesa della professionalizzazione delle forze armate, questa è una decisione che va nella direzione giusta per assicurare più diritti e più tutela ai giovani militari di leva.



Bologna, Parigi verso il sì

E intanto il Polo s'azzuffa

Collegio 12, oggi la decisione del centrosinistra

DALLA REDAZIONE
NATASCIA RONCHETTI

BOLOGNA L'incontro con la delegazione dell'Ulivo del collegio 12 che vuole strappargli il sì alla candidatura è slittato: Arturo Parisi ha preso altro tempo, ventiquattrore ancora per sciogliere la riserva, decidere se accettare di sfidare il Polo nel collegio che fu di Romano Prodi, o declinare l'invito e costringere la coalizione a riaprire i giochi ma correndo contro il tempo. L'appuntamento è per oggi pomeriggio nella sede bolognese dei Democratici.

Sabato alla convention dell'Ulivo l'ex diessino ed ex presidente della Regione Antonio La Forgia passato con i Democratici quasi profetizzava un rifiuto. Ma nelle ultime ore la disponibilità dell'Asinello, annunciata da Francesco Rutelli, a entrare a far parte del governo ha cambiato lo scenario politico. La possibilità che Parisi accetti di candidarsi alle elezioni suppletive appare più concreta. E la delegazione è pronta a tirarlo per la giacca con argomenti forti.

Il termine ultimo per la presentazione dei candidati scade sabato prossimo e i tempi per il confronto su un altro nome, altrettanto autorevole e competitivo, da mettere in campo contro il centro destra, sono ridotti all'osso.

La consapevolezza che sul

collegio 12
si gioca il rilancio
dell'Ulivo bolognese,
dopo la sconfitta
del 27 giugno,
potrebbe rappre-

sentare un freno: la vittoria di Guazzaloca ha sgretolato certezze e il centro sinistra affronta questa scadenza elettorale conoscendo anche il valore simbolico. Ma Parisi sa che in caso di rifiuto la delegazione è pronta a rilanciare chiedendogli di assumere la responsabilità di fare un altro nome, e che le troppe candidature bruciate in poche ore nelle ultime settimane non giovano alla coesione che l'Ulivo sta cercando di costruire. Incassato il rinvio dell'incontro non senza perplessità e paure, i delegati incrociano le dita. «Parisi ha sempre detto che avrebbe accettato di candidarsi solo se la proposta arrivava dalla coalizione - dicono -. Adesso questa condizione c'è. Ci auguriamo

che questo ritardo non sia un solo escamotage per prendere tempo. Altrimenti...». Altrimenti sarebbe una corsa affannata per trovare un accordo su un altro candidato, magari Nerio Bentivogli (Asinello) sul quale però il consenso non è unanime.

Mentre l'Ulivo attende il sì di Parisi, il Polo è alle prese con due candidati in pectore che aspirano all'investitura e battibeccano. Da una parte c'è l'ematalogo

RETE4

Il Cavaliere fa il bucolico dal parco di casa

■ Notevole spettacolo, il Berlusconi bucolico. Accarezza un fiore, sfiora una pianta, liscia una foglia. C'è pure il maglioncino d'ordinanza (ma di cachemire) buttato sulle spalle. Ricapitoliamo. «Melaverde» è un programma di Rete4 dove una Carlucchi fa vedere quanto sono belli i cavalli e subito dopo Edoardo Raspelli spiega quanto sono buoni. «Che bel puledrino nato stanotte...», sospirava, diciamo, star, accarezzando il piccolo quadrupede. Poco dopo, il secondo consigliava sempre un cavalluccio, però sotto forma di carpaccio. Una roba da brividi... Comunque siccome si parlava di cavalli, un Cavaliere ci vuole. E infatti di colpo, tra un veterinario e un simpatico fratone con barba bianca, si materializza Silvio Berlusconi con annesso un parco. E per diversi minuti, nella prospettiva tatariana di andare «oltre il Polo», è andato «oltre il Giardino».

Ispirato e competente e delicato, il capo dell'opposizione si è attardato tra fratte e vasi, ha sgranato gli occhi davanti all'erbetta, «questo è un prato spettacolare, all'apparenza delicato», si è chinato sulle azzalee e si è democraticamente attardato sulla necessità dell'innaffiamento quotidiano. Un maligno potrebbe pensare a uno spot, invece è un servizio reso al popolo. Se vince il Polo, si sappia, è felice Previti ma godono pure i gelsolmini,

mo che questo ritardo non sia un solo escamotage per prendere tempo. Altrimenti...». Altrimenti sarebbe una corsa affannata per trovare un accordo su un altro candidato, magari Nerio Bentivogli (Asinello) sul quale però il consenso non è unanime.

Mentre l'Ulivo attende il sì di Parisi, il Polo è alle prese con due candidati in pectore che aspirano all'investitura e battibeccano. Da una parte c'è l'ematalogo

Arturo Parisi
con Antonio
Di Pietro
A lato
Silvio
Berlusconi
M. De Renzi
Ansa

Peccato che «Melaverde» non abbia mandato in onda la parte migliore dello slalom tra gli arbusti del Cavaliere - parte che, del resto, lunedì scorso si era accaparrata Bruno Vespa per «Porta a porta»; quella in cui il Cavaliere stava davanti a un cespuglio neanche aspettasse l'apparizione della Vergine. Poi ha spiegato il mistero: erano fiori di sua creazione, bianchi e profumati, battezzati «rose del Buongoverno». Insomma, la prova provata della profonda adesione del mondo della floricultura al centrodestra. Casini e Fini ne riceveranno mazzi a casa. Buttiglione sivedrà. Un successone, comunque. Il giorno dopo, a «Radio anch'io», già una signora chiedeva in diretta a Berlusconi il motivo di tanto splendore. Poi, se non rose fioriranno. Casomai, solo per dispetto, si può dedicare a Silvio «rose rosse per teeee...».

S. D. M.

Arturo Parisi
con Antonio
Di Pietro
A lato
Silvio
Berlusconi
M. De Renzi
Ansa

postata ecco la replica di Cazzola. Che è invece convinto di avere il consenso di una «coalizione più ampia e innovativa, rispetto a quella che i soli partiti del Polo sarebbero in grado di mettere in campo, grazie all'appoggio della lista Bonino».

Al suo fianco, Cazzola, ha Pannella. Che dopo averlo proposto lo riconferma come «il miglior candidato possibile. Senza di lui sceglieremo liberamente centro candidati di vecchi inte-

ressi e ambienti del sottopoter clericale o laicista». Il Polo è indeciso? E allora sappia, avverte Pannella, che la lista Bonino farà la sua parte. «Saremo presenti nella prova elettorale bolognese assumendoci le nostre responsabilità e ci batteremo contro qualsiasi soluzione di vecchio nobilito, e se Cazzola non fosse presente, siamo pronti ad appoggiare al suo posto il candidato più riformatore, liberale e referendario».

DOSSIER KGB

Napolitano: «Confusioni e pesanti speculazioni»

Sulle liste dei presunti informatori del Kgb, «si sono create confusioni e speculazioni pesanti». Lo ha detto ieri ad Algeri, dove si trova come presidente della commissione per gli Affari costituzionali del Parlamento europeo per un dibattito, Giorgio Napolitano cui è stato chiesto un commento sulla vicenda Mitrokhin. «Non sarà facile ora aggiungere Napolitano - tirare fuori quel nocciolo di questioni vere su cui occorre discutere seriamente o addirittura indagare».

Napolitano ha parlato anche dell'Unione Europea, che deve guardare a «nuovi orizzonti», in particolare a nuovi rapporti con i paesi del Balcani e del sud del Mediterraneo che non hanno prospettive immediate o a medio termine di adesione. Secondo Napolitano, l'integrazione europea necessita di un'area di stabilità e di prosperità economica che ne permettano la crescita e lo sviluppo. Per il Mediterraneo, le relazioni tra nord e sud vanno impiantate sulla «dichiarazione di Barcellona».

Cacciari scioglie la riserva: «Mi candido in Veneto»

De Gaspari, Ds: «Ha più probabilità di vittoria». Perplessità in Comune

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA È il più amato dalle italiane. Come non potrebbe definire la sua candidatura per le regionali «una sfida seducente»? Masi: Massimo Cacciari, sindaco di Venezia - ed euro parlamentare del Nordovest - correrà anche per diventare il presidente del Veneto. «La mia disponibilità l'ho data», annuncia. Pausa. Sogghigno: «Nessuno può vincere a briscola se non ha un asso». Ah. E lei sarebbe l'asso del centrosinistra? Aria virtuosa: «Nooo... L'assosarà la mia squadra».

Perché naturalmente il filosofo ha già posto le pre-condizioni al vasto campo dell'Ulivo. Lui super-partes, autodesignato, senza marchi di partito. Coalizione forte. Libertà totale nella scelta dei nomi. E di Venezia che sarà? «Se mi candido, mi dimetto all'istan-

ELEZIONI
REGIONALIPreoccupazione
nel Polo
che punta sugli
ex leghisti
per contrastare
il sindaco-filosofo

strazione» - e una campagna elettorale comunale, «parallela a quella mia per la Regione».

Beh. A Venezia qualche problema ci sarà. Sul nome del successore: Cacciari non vuole sbilanciarsi ancora, un'idea ce l'ha ma non la dice, fa una smorfia giusto come a briscola, «miso- sempre fidato del mio naso e non mi ha mai tradito». E soprattutto sulle possibili consequen-

ze. E la questione veneziana dovrà essere risolta immediatamente». In altri termini, subito un sindaco di riserva - sul quale Cacciari riserva il placet: «Solo se sarà in linea con la mia amministrazione» - e una campagna elettorale comunale, «parallela a quella mia per la Regione».

Però, però... È vero, i numeri direbbero che le chances uliviste sono minime, ma l'effetto-seduazione, politica e personale, di Cacciari è incalcolabile. Un sondaggio Swg lo dà già in testa rispetto all'uomo di Berlusconi, il presidente regionale uscente e candidato Giancarlo Galan. Emma Bonino, che in Veneto ha mietuto più che altrove, diffonde una nota: «Se dovessimo in linea di ipotesi scegliere tra Galan e Cacciari, non potremmo non

scegliere quest'ultimo». Galan deve sudare freddo. «Hanno scelto un candidato di facciata: una facciata buona, presentabile, incensata dai mass-media e perfino dalla rete Fininvest», sospira irritato: «Ma io a Cacciari invidio solo una cosa: che piaccia alle donne. Ah, le donne, le donne... Non si finisce mai di capirle».

Suda caldo invece l'Ulivo; scaldano i muscoli, ipotonicati dopo la raffica di knock-out alle ultime elezioni. Tutti galvanizzati dietro il mister, «Cacciari è il candidato con più probabilità di vittoria», riassume il nuovo segretario regionale del Ds Luciano De Gaspari, eletto plebiscitariamente l'altra sera, col programma immediato: «Dare una scossa ad un partito sfiduciato e rassegnato».

Incognita, sul voto: che farà l'elettorato leghista? C'era, un secolo fa, il Veneto «anomalo», tripolare, coi voti spartiti più o me-

CHI AL SUO
POSTO?Ancora nessun
nome per
la successione
in Municipio
l'«mugugno»
del vice sindaco

disinistra.

La Lega correrà formalmente da sola, affidandosi probabilmente al sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini, il bounty-killer degli immigrati clandestini, da ieri sotto l'occhio della procura per l'ultimissima delle sue frasi celebri: «Diamo agli extracomunitari un costume da leprotti e facciamo esercitare i nostri cacciatori». Insomma, non

esattamente l'ideale per accordi sinistra.

Dalla Lega il fuggi-fuggi continua. Due senatori, Ceccato e Lago, hanno costituito «Veneto Futuro», collegato a Gnutti e Comino e all'ex compagno di Cacciari nel movimento Nordest, Mario Rigo; un deputato, Paolo Bampo, ha creato il «Forum federalista»; un altro, Alberto Lembo, si è avvicinato ad An. Tutti assieme veleggiavano verso il Polo. I lighisti di Comencini, i primi ad andarsene un anno fa, sono già approdati.

Eccoli a congresso. Cambio di nome, intanto, da oggi si chiameranno «Veneti d'Europa». Accordo già sottoscritto con Galan, alle regionali saranno a fianco di Forza Italia la quale si impegna a promuovere un referendum sulla «sovranità dei Veneti» e varie altre cosette, fra le quali una «rappresentativa di calcio nazionale veneto». Galan se ne consola e al congresso sogna, «noi e voi assieme conquisteremo la regione, e poi tutti i collegi del Veneto alle politiche, e i veneti diventeranno determinanti nel nuovo governo amico, e per il Veneto lo ricatteremo come fa Fujol...».





della società italiana un ruolo strategico al settore no-profit, al volontariato, all'impresa sociale e a tutte le forme di autonomia e di sussidiarietà che, fuori dalle pesantzze del vecchio assistenzialismo, garantiscono prestazioni e diritti sociali per tutti. Così come intendiamo riconoscere un ruolo centrale alla famiglia, come presidio insostituibile della coesione sociale: la famiglia, nella pluralità di forme che essa ha assunto nella società di oggi, non è solo il luogo primario della formazione e della evoluzione - dialogica e conflittuale - dei valori morali e civili; è anche lo strumento primo di gestione dei bisogni delle persone. La famiglia va aiutata a svolgere queste sue funzioni, attraverso adeguate forme di sostegno da parte di un welfare ripensato e rinnovato: a cominciare da nuove politiche del tempo, in particolare a favore delle donne, ma più generalmente orientate a rendere possibile l'armonizzazione tra le esigenze produttive e quelle di riproduzione e di cura. Intendiamo continuare a batterci per il riconoscimento del ruolo delle donne, perché pensiamo che dalle donne possa emergere la spinta necessaria per l'apertura della società, per l'ampliamento delle opportunità, per una migliore qualità dell'organizzazione sociale.

3.8. Nei cinquecento giorni che abbiamo di fronte, nell'ambito del programma di governo e dei cantieri importanti di riforma che si sono aperti e che si stanno aprendo, sentiamo di dover rispondere soprattutto ad una grande domanda di futuro. Ciò vuol dire concentrare le nostre energie in particolare attorno a due grandi temi: quello dei giovani e quello della sicurezza.

Pensiamo ad un'azione di governo per le giovani generazioni, volta a liberare il loro avvenire dai troppi ostacoli che ne compromettono o ne limitano le enormi potenzialità: l'ostacolo formativo, perché il diritto all'istruzione è ancora troppo basso; l'ostacolo delle differenze territoriali, tra chi è giovane dove c'è piena occupazione e chi è destinato al precariato o all'emigrazione; l'ostacolo del mercato del lavoro, o troppo rigido e chiuso o troppo selvaggio e senza regole; l'ostacolo del servizio militare obbligatorio; l'ostacolo dell'assenza di un welfare per i giovani (casa, previdenza, politiche sociali), servizio civile, spazi culturali e musicali), l'ostacolo delle caste e delle corporazioni, della chiusura del sistema istituzionale e politico.

Le giovani generazioni pongono al Paese una grande domanda di libertà, della quale la sinistra deve farsi carico. Quello della libertà è un valore troppo grande perché si possa pensare di regalarlo al Polo. E' la sinistra, il centro-sinistra il soggetto politico che può e vuole conquistare più libertà per la società italiana. Più libertà di intraprendere, di creare, di lavorare. Più libertà dalle burocrazie, dai centralismi, dai monopoli, dalle rendite di posizione, dai potentati consolidati. Più libertà come autonomia, pluralismo, autodeterminazione delle persone e responsabilità delle coscienze, in tutti i campi del vivere associato, da quello economico alla sfera sessuale.

3.9. Domanda di futuro vuol dire domanda di sicurezza. Molta gente vive nell'insicurezza e nella paura, anche se i dati della criminalità ci rappresentano una situazione difficile ma migliore di altre grandi nazioni.

La nuova criminalità è prima di tutto il frutto dell'assenza di regole e della crisi di forti sistemi di coesione sociale. La nuova destra - che propugna a parole solo la repressione penale - con la sua ideologia di deregolamentazione e di attenzione ai più forti alimenta l'insicurezza e i fenomeni criminali.

Respingiamo nel modo più netto la tesi, chiaramente strumentale, secondo cui la disattenzione nei confronti della criminalità diffusa sarebbe il frutto di un eccesso di attenzione verso la lotta alla corruzione o quella alla mafia. Tesi inspiegabile: una banda criminale in una città non si sarebbe fermata, se Totò Riina non fosse stato arrestato. Anzi: l'Italia ha acquisito - su questi due terreni - un patrimonio importante, all'avanguardia nei paesi avanzati, l'Italia del '92, del '93, del '94 era l'Italia dell'assassinio di Falcone e di Borsellino, delle bombe a Milano, Firenze e Roma, delle grandi inchieste sulla corruzione, dei tentativi espliciti - come quelli condotti dal governo Berlusconi - di limitare i controlli di legalità. Non permetteremo che si torni indietro. La riforma della giustizia - e la piena promozione delle garanzie dell'individuo nel processo civile e in quello penale - sono nel nostro codice genetico, rispetto alla tradizione inquisitoria e illiberale del sistema italiano. Così combattiamo la mistificazione di chi si dice garantista quando si tratta di forti ed è giustizialista quando si tratta di deboli. E tra queste garanzie vi sono prima di tutto quelle di

non vivere sotto il dominio della mafia, e di combattere sistematicamente ogni tentativo di limitare l'esercizio dei diritti fondamentali della persona e una vera competizione nel mercato (lotta al racket, all'usura, al condizionamento negli appalti).

Ciò non significa, d'altro canto, che non sia necessario un supplemento di attenzione e di impegno sul fronte della lotta alla criminalità diffusa: lo spaccio della droga, la massiccia prostituzione su strada, i piccoli furti, gli scippi e le rapine. Si tratta di fenomeni che colpiscono soprattutto i più deboli: i bambini, gli anziani, le donne, i ceti popolari in genere, negando diritti elementari e minando in modo talvolta grave la qualità della vita e la tenuta del tessuto sociale, in particolare delle aree urbane.

L'insicurezza produce ingiustizia e alimenta l'intolleranza, la diffidenza, l'aggressività. Perciò lavoriamo, sulla base dell'esperienza positiva di riforma e di innovazione condotta in questi anni, per una svolta nelle politiche di sicurezza, nella direzione di un migliore coordinamento delle forze dell'ordine, di una valorizzazione della professionalità degli operatori, di nuove norme penali contro la criminalità diffusa, di una maggiore certezza della pena, ma anche di politiche di mediazione sociale e civile nel territorio e nelle scuole, di piani di risanamento urbano delle periferie e delle aree degradate e di aiuto e assistenza alle vittime dei reati.

3.10. La riqualificazione delle aree urbane è a sua volta aspetto essenziale di una più complessiva politica in favore dell'ambiente e del territorio. Nei cinquecento giorni che mancano alla fine della legislatura, c'è da legare in modo più stretto politiche ambientali e politiche fiscali, proseguendo lungo la rotta tracciata dall'istituzione della "carbon tax". C'è da rilanciare un'iniziativa del governo e delle amministrazioni locali per il riassetto del territorio, in particolare quello a più alto rischio idrogeologico, per la tutela del paesaggio e del patrimonio naturalistico, per la pianificazione urbanistica. C'è da mettere in campo una strategia di sviluppo ambientale, una progettazione del valore aggiunto estetico che la nostra generazione intende lasciare in eredità a quelle che seguiranno.

Una "buona politica" e un grande Ulivo...

4.1. Il rovesciamento del tentativo di riforma delle istituzioni promosso dalla Bicamerale ha accentuato la crisi della politica. Nei prossimi cinquecento giorni è assai difficile, a causa degli interessi di Berlusconi in gioco, pensare che quel cammino possa riprendere. Noi, tuttavia, insistiamo, per il bene del Paese. Vogliamo affermare l'idea, propria di una democrazia dell'alternanza, che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e l'antagonismo politico più severo, rifiutando il ricatto neoconsociativo di Berlusconi. È il tempo di ritrovare quella sana voglia di animare un franco, sereno, deciso confronto politico, programmatico, ideale e di valori con la destra italiana. Un confronto senza colpi bassi, senza le volgarità a cui una certa polemica politica è abituata. Un confronto sulle scelte politiche e sui comportamenti parlamentari. Questa è la politica nuova per cui ci battiamo. Questa concezione della politica è ossigeno per la democrazia.

Dopo l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, attorno alla riforma federalista - volta a governare le profonde differenze che ci sono tra le aree del Paese, e col necessario grado di asimmetria - si possono gettare le basi di un nuovo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Al fondo, avanziamo una nuova idea di autogoverno locale e di crescita degli spazi di libertà e di autonomia per la società.

Allo stesso modo collochiamo la lotta per sburocratizzare le istituzioni e le amministrazioni del nostro Paese, per ridurre significativamente quei quindici giorni persi ogni anno dal cittadino nella lotta contro la burocrazia.

Il secondo versante di riforma delle regole nei prossimi mesi è quello di una nuova disciplina della "par condicio", di una più stringente regolazione del conflitto di interessi, di modalità più soddisfacenti ed eque di finanziamento pubblico della politica. Non si tratta di riforme contro i nostri avversari: si tratta di garantire, specie alla vigilia delle regionali e delle politiche, effettiva parità di condizioni nella competizione bipolare; e di affermare - dopo Tangentopoli e troppi privilegi o abusi del potere politico - l'assoluta separazione tra la tutela dei propri interessi personali o patrimoniali e la responsabilità pubblica.

4.2. Ma l'obiettivo di una democrazia competitiva di stampo europeo è messo a rischio per l'Italia soprattutto dall'attuale configurazione del sistema politico. E ciò malgrado il fatto che sempre di più, nella coscienza dei cittadini, il bipolarismo si affermi come valore, in quanto modello di democrazia che comporta scelte nette, fuori da ogni trasformismo.

Nei Comuni, nelle Province e ora, con l'elezione diretta dei Presidenti, nelle Regioni, bipolarismo vuol dire stabilità e

chiarezza nelle scelte. Ma la stabilità dei governi nazionali, come si è visto, non è ancora una certezza. Noi vogliamo che chi vince le elezioni possa governare per cinque anni e rispondere del suo operato alla fine della legislatura. L'attuale legge elettorale non garantisce questo obiettivo. L'Italia dell'Euro e delle nuove sfide non può permettersi di votare nel 2001 col sistema attuale, che non è in grado di assicurare governi stabili e maggioranze coese.

La nuova legge elettorale deve garantire stabilità e coesione, senza negare il diritto alla rappresentanza di chi non intende coalizzarsi. La soluzione migliore è quella del doppio turno col collegio uninominale maggioritario e con un diritto di tribuna. Siamo aperti al confronto anche con altre proposte, che tuttavia contengono più elementi di maggioritario rispetto alla legge attuale (escludiamo nel modo più netto il ritorno al proporzionale, anche con sbramenti elevati) e che garantiscono la chiarezza nella scelta dell'elettore.

Vogliamo produrre in Parlamento questo risultato. Faremo di tutto. Se si dovesse giungere senza riforme al referendum sulla legge elettorale, non potremo che confermare la scelta dell'aprile scorso, quando 21 milioni di italiani votarono per il maggioritario, e tra questi il 72% dei nostri elettori. Il popolo della sinistra sente come sua la sfida bipolare e maggioritaria, e non si appassiona più per una politica ridotta a mera testimonianza di identità.

4.3. Le democrazie europee, caratterizzate da una tensione irriducibile al superamento delle disuguaglianze e alla inclusione, non possono non porsi il problema dell'accesso delle donne alla politica. Dopo un secolo di emancipazione e di protagonismo sociale e spesso anche politico, in Italia dopo cinquant'anni dall'acquisizione del voto, la presenza politica delle donne è ancora troppo debole. La rappresentanza è ancora un dominio maschile. Il risultato è uno scacco della democrazia, nella quale più di metà della popolazione resta di fatto esclusa dalla rappresentanza. Non si tratta dunque di un tema che riguarda solo il ceto politico femminile: non è una questione di cuore della nostra democrazia, la sua capacità di includere e di promuovere, di dare opportunità a tutti. Intendiamo sostenere la proposta del gruppo Ds alla Camera di modifica dell'articolo 51 della Costituzione: una proposta che apre la possibilità di mettere in campo azioni positive per promuovere l'accesso delle donne alla rappresentanza.

4.4. È anche dall'evoluzione del sistema elettorale che dipenderà l'assetto definitivo del sistema politico italiano. Se infatti comparirà la quota proporzionale, si accelererà inevitabilmente una nuova, compiuta stagione del bipolarismo.

Ciò vuol dire che le grandi e profonde ragioni della sinistra sono connesse a un problema di tecnica elettorale? Tutt'altro. Quelle ragioni, nel contesto italiano, possono e debbono vivere in una più grande casa del riformismo. Occorre del resto dirlo con chiarezza: è sbagliato pensare che la pluralità di culture politiche debba per forza generare o essere espressa da decine di partiti. Anche il bipolarismo e persino il bipartitismo (che in Italia non è alle porte) necessitano al loro interno di dialettica e di pluralità politica. Ma non possiamo pensare di affidare le sorti dell'impresa avviata dal centro-sinistra in questi anni, a un'idea debole di coalizione, come sommaria spesso litigiosa di partiti.

Contrapporre l'idea della sinistra a quella dell'Ulivo è stato ed è un errore esiziale: fa perdere la sinistra e l'Ulivo. Non esistono del resto scorciatoie. No: il nuovo Ulivo, il grande Ulivo nasce solo da una battaglia politica e ideale, che spinga tutti a fare un passo indietro rispetto al territorio conquistato, in nome di un'idea comune, attorno alla quale diffondere motivazione ed entusiasmo. Noi intendiamo condurre questa battaglia. Promuovendo una nuova costituzione dell'Ulivo, sia attraverso l'Ulivo dei territori - nelle coalizioni delle quindici regioni che votano a marzo - sia attraverso l'Ulivo degli eletti.

Al centro di quest'idea - un soggetto politico, non un partito - c'è la scommessa di un incontro permanente tra le diverse tradizioni e culture del riformismo italiano. È un'idea non più solo italiana. Di centro-sinistra c'è bisogno in Europa, per reggere il confronto tendenzialmente bipolare col Ppe, che è ormai diventato un contenitore politico del centrodestra.

Non sappiamo se le componenti di centro-sinistra nel Ppe e quelle presenti nel gruppo liberale saranno disponibili a costruire una casa più grande dei socialisti e dei democratici europei. Noi coltiviamo la prospettiva di un'aggregazione più grande dei riformisti, saldamente ancorata al Partito del socialismo europeo e all'Internazionale socialista. In ogni caso, la situazione europea, in rapido mutamento, deve essere per noi un'ulteriore ragione per sperimentare in Italia scelte coraggiose per vincere le sfide del 2000 e del 2001.

Sinistra riformista, ambientalismo, cen-

tro democratico sono culture ed esperienze che hanno bisogno l'una delle altre. Guai a pensare a nuovi fronti progressisti, o a contrapporre l'identità dei moderati a quella della sinistra.

È l'Ulivo il futuro dell'Italia:

- uniamoci per sostenere la riforma elettorale e per rafforzare il maggioritario; l'Ulivo diventerà il simbolo unico e permanente delle competizioni politiche, casa della società civile riformista;

- costituiamo i gruppi parlamentari dell'Ulivo, cominciando con il coordinamento, in modo permanente, di quelli del nuovo centro-sinistra;

- diamo vita a coordinamenti stabili degli eletti a tutti i livelli, a gruppi tematici e a forme di comunicazione integrate e unitarie;

- definiamo uno statuto comune che stabilisca le regole chiare e trasparenti per la scelta delle candidature di coalizione.

4.5. Il grande Ulivo può coincidere con lo spazio politico delle formazioni di centro-sinistra che sostengono il governo D'Alema e deve ulteriormente allargarsi ed estendersi nella società italiana. È possibile che, lungo il cammino dei prossimi mesi, qualche forza non accetti questa sfida. Si può pensare ad alleanze con forze esterne all'Ulivo, ma solo a condizione della massima chiarezza sui programmi e sui contenuti.

Ciò vale anche per i rapporti con Rifondazione comunista. La cesura dell'ottobre del '98 è stata netta e la forita non è rimarginata. Ci auguriamo che maturino in quel partito orientamenti e programmi nuovi. Siamo interessati, in questo quadro, a nuovi rapporti di dialogo a sinistra, più distesi, che favoriscano forme di collaborazione (nei territori, nei movimenti, nella società). Ma oggi non è all'ordine del giorno un'alleanza elettorale: essa può scaturire solo da una chiara e solida intesa politica e programmatica col centrosinistra.

...in cui viva una grande sinistra

5.1. Un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra è una sorta di doppia appartenenza. L'Ulivo è la dimensione del governo, della rappresentanza, del riformismo; la sinistra quella dell'Europa, del mondo, dei diritti sociali e umani, dei valori. Questa doppia appartenenza è una duplice dimensione della medesima identità. La "svolta" dell'89 mise in relazione, in modo fecondo, il rinnovamento della sinistra e il disegno di una grande alleanza delle diverse culture del riformismo italiano. In questo decennio si è sbagliato quando si è messo l'accento solo sul primo aspetto - il nostro cambiamento come condizione sufficiente per sbloccare il sistema italiano, con una presunzione di autosufficienza che rientrava dalla finestra - o solo sul secondo - una politica di alleanza intesa in senso classico. L'Ulivo, senza la sinistra, perde. La sinistra, senza l'Ulivo, perde. L'Ulivo con la sinistra vince.

Alle centinaia di migliaia di uomini e donne che sono iscritti ai Ds e ai milioni che li votano, diciamo quindi che la nostra è il contrario di un'idea passeggera ed effimera della sinistra. Le ragioni della sinistra non dipendono da decisioni soggettive, ma da un mondo che reclama una funzione di giustizia, di regolazione, di sviluppo democratico, di equità globale, di promozione dei diritti umani. A loro, tuttavia, diciamo che è giunto il momento di impegnarsi per costruire davvero uno spazio politico più grande, nel quale la sinistra - una grande sinistra - possa valere e vivere.

5.2. Col Congresso costituiamo, in modo compiuto, i Ds. Nella sinistra riformista già vivono insieme - e si debbono poter esprimere in forma piena ed espansiva - gran parte delle culture riformiste dell'Ulivo. Non si tratta dunque di ritagliare, nell'Ulivo, lo spazio per una socialdemocrazia classica, o per le identità di tanti "ex". Ma di costruire, nella pratica politica di un partito federativo, elementi e componenti della più grande casa dei riformisti. Il mutamento del simbolo è uno dei risultati positivi di questa ispirazione. Al contrario, la sistematica ricerca e promozione identitaria, in senso proporzionalistico, di ogni spezzone del riformismo italiano, ha dato fragilità alla coalizione. La sinistra riformista deve far vivere nella società, come bene comune, le culture del riformismo, del socialismo e del laburismo, quelle del cristianesimo sociale, quelle della sinistra radicale e dei movimenti dell'ambientalismo e delle donne e quella liberaldemocratica, laica, azionista, repubblicana.

5.3. Allo stesso modo non dobbiamo escludere che - col progetto del grande Ulivo - si possano creare le condizioni di una sinistra più ampia, oltre i suoi confini. Non intendiamo fare proposte di fusione a nessuno. Rispettiamo autonomie e identità. Ma ha senso pensare che coloro che sono stati, sono e si sentono tra loro più vicini - per attenzione ai problemi sociali e del lavoro, per concezione della legalità e della trasparenza, per sensibilità ai problemi dell'ambiente, dei diritti umani, della pace - coloro che si sentono di far parte della nuova sinistra che con le sue diverse culture si è af-

fermata in Europa, possano lavorare, nella casa comune dei riformisti, vicini, insieme, uniti.

Siamo davvero tornati in mare aperto. Il vecchio cielo di stelle fisse - le certezze della politica e quelle della sinistra di una volta - non è sufficiente a guidare la nostra azione. Ma il grande popolo che a noi guarda direttamente deve sapere di contare, oltretutto sul nostro ruolo di governo, su due certezze. La prima è la sinistra dei valori: e cioè un'agenda e un programma del partito costruito non sul calendario istituzionale, ma sull'agenda della società e del mondo. Tutto ciò impone la scelta di un partito che fa campagne, che realizza progetti, che vive e fa vivere in modo caldo e appassionato i problemi di oggi e di domani. La seconda certezza è quella di un luogo democratico, aperto, oltre i vecchi modelli burocratici, ma anche qualcosa di diverso da una tribuna in cui assistere allo spettacolo celebrativo di un leader, o allo scontro fra gruppi dirigenti lontani.

Intendiamo liberare il partito, ad ogni livello, da incrostazioni, burocratizzazioni, lacci e dinamiche che lo bloccano e lo frenano. In tal senso, questo dev'essere un Congresso di svolta. Siamo noi, spesso, i peggiori avversari di noi stessi. Facciamo tutti tesoro, mandandola a memoria, della dura lezione che gli elettori hanno voluto farci giungere a giugno. Basta con l'arroganza, con le illusioni di autosufficienza, con le ambizioni personali che fanno perdere il senso del disegno comune, con le tentazioni egemoniche. Basta con l'illusione che possiamo esserci rendite di posizione garantite per sempre. Basta con la rigidità nei processi di incontro con le nuove culture dei Ds. C'è una nuova etica della politica, una nuova religione civile, che dobbiamo saper affermare al di là delle norme statutarie, nella prassi, anche come esempio di fronte alla società. Un'idea di abnegazione, di missione, di servizio. Uno stile di pensiero e di vita, di onestà e disinteresse personale, e un'idea di partito e di politica, antica e nuova. Dobbiamo far vivere, prima di tutto nel partito, l'idea di una buona politica.

5.4. Riaffermiamo la nostra convinzione circa la necessità dei partiti nel sistema democratico. Ma la condizione per salvare e rinnovare il ruolo e la funzione democratica dei partiti è quella di restituirla alla società, di non temere di aprirli e di rinnovarli, se necessario radicalmente. La società che si affaccia al Duemila, anche sotto questo profilo, è radicalmente mutata rispetto all'epoca in cui videro la luce le prime organizzazioni politiche di massa. La società nostra è una società adulta, che non ha più bisogno di essere guidata e orientata. Una società nella quale le forme di cittadinanza attiva si diffondono e si moltiplicano. Una società plurale e strutturata, capace di produrre autonoma consapevolezza politica. Una società che non è un corpo omogeneo, ma un campo di forze e tensioni talora opposte e divaricate, ciascuna delle quali tende a produrre rappresentanza politica.

In questo contesto, la sinistra deve abbandonare ogni presunzione pedagogica nei confronti della società e deve, allo stesso tempo, evitare l'errore di considerare la società civile come un'entità omogenea, contrapposta alla politica. La politica è parte della società e parti diverse della società esprimono visioni e proposte politiche diverse.

La sinistra del Duemila è dunque una sinistra che sa di essere una parte della società che si rappresenta politicamente nelle istituzioni; e che sa che questa duplice dimensione, insieme sociale e politica, determina una complessità irriducibile e produce inevitabilmente tensioni e conflitti, che non solo non vanno temuti, ma vanno considerati uno dei frutti più maturi della crescita democratica e civile. La sinistra del Duemila è anche una sinistra che ha maturato una concezione della politica consapevole dei limiti della politica stessa, limiti che vanno tanto più gelosamente presidiati quando la politica abbia a che fare con complesse e delicate questioni etiche, come quelle che riguardano la vita umana, il nascere e il morire: temi sui quali la politica - e l'attività legislativa in specie - deve consapevolmente fare i conti con la realtà del pluralismo etico, dal quale deve sforzarsi di decifrare, in modo circospetto e discreto, rispettoso dell'irriducibile libertà delle coscienze, i tratti di un'etica civile condivisa.

5.5. In una società adulta, può vivere solo un modello di partito rinnovato e riformato, abitabile per le donne, aperto al loro talento e al loro coraggio; abitabile per le ragazze e per i ragazzi di oggi, aperto alla loro fantasia politica e progettuale; abitato da una nuova generazione di dirigenti, selezionati ed eletti sulla base di un appassionato confronto politico e ideale. Per questo il nuovo statuto dei Ds deve affermare con chiarezza precisi principi democratici e partecipativi:

- i diritti degli iscritti, ad essere informati, coinvolti, protagonisti, anche attraverso consultazioni e referendum;
- la valorizzazione del protagonismo delle donne, anche attraverso azioni positive nella selezione dei dirigenti e dei candidati;
- l'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti, sulla base di una

piattaforma politica congressuale;

- la conferenza annuale, all'inizio dell'autunno, per decidere politiche e programmi di ogni stagione;
- una struttura a rete, nella quale le sezioni siano valorizzate come centri autonomi di iniziativa territoriale e tematica, attraverso un principio federativo;
- la scelta federalistica, anche con l'elezione del 50% della Direzione da parte dei Congressi regionali;
- il rafforzamento delle associazioni tematiche, con un'idea di militanza parziale attorno a temi;
- le società di cultura e le fondazioni, come strumenti di valorizzazione delle tendenze del riformismo;
- il potenziamento delle feste dell'Unità e di altre forme di partecipazione politico-culturale;
- l'attività permanente e trasparente per raccogliere fondi;
- la delega all'Ulivo nella selezione democratica delle candidature e procedure democratiche chiare per la selezione di candidature in cui c'è il simbolo dei Ds.

5.6. Dalla qualità del dibattito del prossimo congresso dei Ds dipenderà non poca parte del futuro della sinistra e dell'Ulivo nel nostro Paese. A sua volta, la qualità del dibattito dipenderà, forse in modo decisivo, da qualcosa di non scritto, dallo stile e dal clima, intellettuale e morale, civile e democratico, col quale terremo il congresso. Un clima e uno stile che saranno essi stessi un messaggio. E dovranno essere il messaggio che c'è in campo una sinistra nuova, aperta e plurale, che si sente parte di una coalizione più grande, che è al lavoro per fare dell'Italia un Paese più europeo, più moderno, più giusto, più libero, più sicuro. Una sinistra che riesce a mostrare, attraverso il dibattito che la coinvolge, quell'idea alta e nobile e insieme umile e concreta della politica, che è l'unica via sulla quale si può incontrare la fiducia e il consenso delle donne e degli uomini, delle ragazze e dei ragazzi dell'Italia del Duemila.

Walter Veltroni, Guglielmo Allodi, Gavino Angius, Iginio Ariemma, Mario Artali, Giuseppe Averardi, Giuseppe Ayala, Francesco Baldarelli, Augusto Barbera, Ivano Barberini, Roberto Barbieri, Silvia Barbieri, Antonio Bargone, Franco Bassanini, Antonio Bassolino, Adolfo Battaglia, Lorenzo Becattini, Massimo Bellotti, Franco Benaglia, Ubaldo Benvenuti, Giorgio Benvenuto, Luigi Berlinguer, Pierluigi Bersani, Goffredo Bettini, Romana Bianchi, Walter Bielli, Giorgio Bogi, Marida Bolognesi, Mauro Bortoli, Mercedes Bresso, Maria Pia Brunato, Massimo Brutti, Claudio Burlando, Antonello Cabras, Paolo Cabras, Giulio Calvisi, Vittorio Campione, Carlo Carli, Anna Carli, Pierre Carniti, Sergio Chiamparino, Franca Chiaromonte, Maurizio Chiochetti, Vannino Chiti, Federico Coen, Sergio Colferati, Luigi Colajanni, Andrea Cozzolino, Antonello Cracolici, Famiano Crucianelli, Gianni Cuperlo, Antonio D'Alele, Stelio De Carolis, Guido De Guidi, Cesare De Piccoli, Alberta De Simone, Roberto Di Matteo, Leonardo Domenici, Antonio Duva, Guglielmo Epifani, Vasco Errani, Graziella Falconi, Antonio Falorni, Piero Fassino, Claudio Fava, Pierangelo Ferrari, Valentino Filippetti, Carlo Flamigni, Pietro Folena, Agostino Fragai, Vittorio Franco, Domenico Giraldi, Giuseppe Giulietti, Ermanno Gorrieri, Mauro Guerra, Roberto Guerzoni, Luciano Guerzoni, Galileo Guidi, Renzo Imbeni, Marilina Intriari, Nilde Iotti, Alessandro Iriando, Francesca Izzo, Grazia Labate, Pietro Larizza, Enzo Lavarra, Carlo Leoni, Giovanni Lolli, Rita Lorenzetti, Domenico Luca, Giuseppe Lumia, Antonio Luongo, Giorgio Maciotta, Miriam Mañai, Nicola Manca, Claudia Mancina, Alessandro Maran, Luciano Marengo, Andrea Martella, Fabrizio Matteucci, Giovanna Melandri, Gianni Melilla, Giacinto Millette, Marco Minniti, Elena Montecchi, Enrico Morando, Roberto Morassut, Fabio Mussi, Giuseppe Napolitano, Gianfranco Nappi, Magda Negri, Gonario Nieddu, Alberto Nigra, Rosario Olivo, Giovanni Battista, Massimo Orrù, Maria Pacetti, Grazia Pagano, Carlo Paolini, Carla Passalacqua, Stefano Passigli, Franco Pennacchio, Vincio Peluffo, Laura Pannacchi, Anna Maria Persia, Orazio Maria Petracca, Claudio Petruccioli, Luciano Pettinari, Gianni Pittella, Barbara Pollastrini, Ermino Quartiani, Umberto Ranieri, Alfredo Reichlin, Jones Reverberi, Francesco Riccio, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Carlo Roggioni, Nicola Rossi, Giorgio Ruffolo, Isavia Sales, Michele Salvati, Cesare Salvi, Giovanni Sandri, Emanuele Sanna, Anna Serafini, Giuseppe Soriero, Antonella Spaggiari, Valdo Spriano, Alberto Stramaccioni, Pietro Tattò, Gigliola Tedesco, Francesco Tempestini, Giorgio Tonini, Lanfranco Turci, Livia Turco, Giuseppe Vacca, Marco Venturi, Moreno Veschi, Fausto Vigevari, Massimo Villone, Vincenzo Visco, Walter Vitali, Mauro Zani, Nicola Zingaretti.



PALLAVOLO, 3ª GIORNATA

Roma e Macerata non si fermano
Maxicono, primo acuto stagionale

LORENZO BRIANI

Nuove regole e, dirimando, nuovo dominio (per quanto?). Modena, Cuneo e Treviso sono lontane dalla vetta coabitata adesso da Piaggio Roma e Lube Macerata. Il centro Italia, insomma, dà segnali di riscossa e gli squadroni del nord, al momento, arrancano. C'è anche chi vuole legger la classifica del volley in questa maniera ma, probabilmente, i giochi si faranno tra gennaio e febbraio quando il girone di andata sarà andato in archivio. Sta di fatto che Modena, Cuneo e Treviso

hanno iniziato il campionato con una marcia in meno (il ko della Sisley è stato davvero duro) rispetto alle altre e la classifica parla assai chiaro. Ottima anche la partenza dell'Iveco di Palermo: i siciliani anche ieri sono stati capaci di ritornare a casa con i tre punti messi in palio dalla sfida con la Brescialat e, adesso, sono appaiati in classifica alla Tnt Cuneo con un punto di vantaggio sulla Sisley.

Preoccupa, più in generale la situazione del Veneto. Detto della Sisley, deludente assai fino ad ora, il Petrarca appare fra le più serie candidate ad una vita duris-

sima nell'A1 di quest'anno. Anche l'altro ieri i ragazzi allenati da Jankovic non sono riusciti ad impensierire gli avversari di turno (ai quali mancava anche un certo Pascual) mentre stupiscono, ma non troppo, Roma e Macerata che continuano a dividersi l'onore della prima piazza.

I RISULTATI. Casa Modena-Sisley Treviso 3-0 (25-20, 25-14, 25-22); Padova-Tnt Cuneo 0-3 (22-25, 21-25, 18-25); Brescialat-Iveco Palermo 1-3 (25-22, 22-25, 22-25, 15-25); Lube Macerata-Dal Monte Ferrara 3-0 (25-21, 25-14, 25-21); Valleverde Ravenna-Piaggio Roma 1-3 (19-25, 22-25, 33-31, 21-25); Cosmogas Forlì-Maxicono Parma 0-3 (22-25, 22-28, 20-25).

CLASSIFICA: Lube e Piaggio 9, Casa Modena 7, Iveco e Tnt 6, Sisley 5, Maxicono 4, Brescialat 3, Valleverde 2, Padova, Cosmogas e Dal Monte 1.

BASKET, 6ª GIORNATA

Reggio Calabria insegue le grandi
Paf vince solo all'ultimo secondo

REGGIO CALABRIA Non vincerà lo scudetto, questo è poco ma sicuro, eppure la Viola continua a mietere successi uno dopo l'altro. Così come era successo contro Bologna (Kinder) e Treviso, anche ieri i reggini hanno avuto la meglio sulla Pepsi di Rimini facendo un nuovo piccolo - passo in classifica. Stavolta, però, senza impressionare. Non è stata la Viola delle ultime due partite ma è riuscita ugualmente a vincere al Pentimele contro un avversario piuttosto coriaceo. Solo nella parte finale della partita, infatti, i padroni di casa sono riusciti a concretare il distacco che gli ha consentito di conquistare i due punti

in palio. La prima parte di gara aveva presentato per i reggini una strada spianata verso un più facile successo. La partenza e i primi dieci minuti davano addirittura un raddoppio di punteggio da parte della Viola, al 10' avanti per 28-14. Poi i reggini si sono seduti sugli allori e la Pepsi punto dopo punto è rientrata in partita, grazie in particolare al giovanissimo talento Zanelli trascinatore e realizzatore insieme, capace di mandare in tilt i due play reggini. Nella Viola sotto tono Shorter, Oliver e Ginobili per infortuni lamentati in settimana. Però Gebbia ha trovato in M'Bahia il sostituto naturale di Shorter nel

confronto con Tusek e Tomidy a dar manforte a Thompson.

Quella che si è conclusa ieri è stata, comunque, la giornata del «tutto prevedibile». Nessun colpo a sorpresa se non nei numeri, visto che la Paf Bologna ha superato d'un sol punto la Telit Trieste. Nessun problema nemmeno per la Kinder che ha strappato i malcapitati della Ducato di Siena.

RISULTATI: Roosters Varese-Müller Verona 66-64, giocata il 16/9; Kinder Bologna-Ducato Siena 75-66; Adr Roma-Benetton Treviso 78-84; Lineltex Imola-Bipop Reggio Emilia 78-70; Pall.Cantù-Adecco Milano 79-81; Zucchetti Montecatini-Scavolini Pesaro 79-96; Telit Trieste-Paf Bologna 65-66; Viola Reggio Calabria-Pepsi Rimini 62-53.

CLASSIFICA: Paf punti 12; Kinder 10; Scavolini e Viola 8; Ducato, Roosters, Zucchetti, Lineltex, Adr, Adecco e Benetton 6; Müller, Bipop e Cantù 4; Telit e Pepsi 2.

BREVİ

Sub, Pelizzari
tenta il record

Un giallo intorno al cavo lungo il quale oggi Umberto Pelizzari scenderà nelle acque del Golfo del Tullio per tentare il record di apnea, meno 80 metri, in assetto costante. Teso lungo uno dei viali del Salone nautico di Genova, il cavo è stato misurato per 3 volte dai giudici della Cmas. Rispetto alla lunghezza risultava mancante circa un metro e mezzo.

Maratona ad Atene
Podio giapponese

Doppia vittoria giapponese alla maratona di Atene, la classica da cui prende il nome la disciplina. Masato Yonehara ha sprintato sul finale tagliando il traguardo davanti al vincitore dell'edizione '98, il greco Nikos Pollias. Terzo un connazionale di Pollias. In campo femminile, la vittoria di Okuno Tamaki.

Karting, a Catania
grave un pilota

Il pilota palermitano Gian Marco Gioia, 40 anni, è rimasto gravemente ferito in un incidente avvenuto durante la gara di karting del trofeo «Città di Catania» valido per il campionato siciliano su strada. Il veicolo su cui gareggiava nella categoria 100 club ha agganciato un kart ed è volato in aria cadendo capovolto, schiacciando Gioia.

Calcio, Bologna
È morto Roversi

È morto ieri mattina a 52 anni Tazio Roversi, giocatore del Bologna degli anni 60-70. Era malato da tempo. Non tanto appariscente ma di molta sostanza, Roversi, che giocava terzino e che era nato a Moglia (Mn). In rossoblu per 16 stagioni, dal '63-'64 al '78-'79. In totale con il Bologna ha giocato 341 partite, segnando anche due reti. I funerali oggi a Lavino di Mezzo.

Ciclismo, doping e futuro incerto

Verbruggen alle corde, manca un piano contro le sostanze proibite

GINO SALA

Lunedì prossimo il rituale Gran Galà di Conegliano Veneto metterà il sigillo alla stagione ciclistica '99. Più dei festeggiamenti e delle premiazioni avrà importanza l'assemblea dell'Associazione Corridori, sempreché, durante la stessa vengano discussi e messi a fuoco quei problemi che il movimento professionistico ha il dovere di affrontare e di risolvere se veramente esiste l'intenzione di voler cambiare pagina. Al riguardo sono più pessimista che ottimista anche perché da quanto mi è stato confidato manca un piano di battaglia contro l'olandese Verbruggen,

l'uomo che ha sin qui guidato l'Uci nel peggiore dei modi. Ho un dubbio e cioè che con il loro tiepido comportamento i ciclisti vogliono ringraziare Verbruggen per aver annunciato che dal prossimo anno la caffeina e l'efedrina scompariranno dall'elenco delle sostanze proibite. È così che si affronta la gravissima questione del doping? Si vuole arrivare alla completa liberalizzazione, alla dinamica che trafficanti e disonesti vanno predicando?

Esaminando poi un altro aspetto delle lotte che si dovrebbero affrontare, mi chiedo perché ancora una volta si è accettato un calendario stressante, disumano, pazzesco; perché, a proposito del

Campionato mondiale che nel 2000 andrà ancora più in là essendo in programma il 15 ottobre, non si è passato dalle lamentele ad una totale opposizione. Domanda che ovviamente giro all'avvocato Ingrilli, presidente del sindacato dei pedalatori, personaggio partito sul piede giusto all'inizio del suo mandato e adesso accomodante, a quanto pare persino arrendevole.

È stata una stagione di brutti ricordi, finita con tre italiani sul podio del Giro di Lombardia, ma con un bilancio non troppo lusinghiero per i colori nazionali, di molto inferiore a quello del '98, quando siamo saliti in cattedra conquistando Giro e Tour con Marco

Pantani e la Coppa del Mondo con Michele Bartoli, atleta in bella vista anche per il primo posto ottenuto nella classifica a punti dell'Uci. Brutti, bruttissimi ricordi perché il ragazzo più amato dalle folle, quello con la bandana che copre le orecchie assentolosa, lo scaltatore sublime che disegna i tornanti delle grandi montagne con azioni travolgenti, è stato spedito a casa per un ematocrito fuori misura riscontrato nel momento conclusivo dell'avventura della maglia rosa. Doveva essere la vigilia di un altro trionfo per Pantani invece è stato un giorno nero per lui e per l'intero ciclismo. Chi sperava nel ritorno alle gare del romagnolo di Cesenatico dopo un

comprensibile periodo di amarezza (diciamo un mesetto), è rimasto deluso, anzi tradito. Dal 5 giugno in avanti Marco non si è più visto. Tornerà in gruppo in febbraio, quando riprenderà l'attività agonistica, ha comunicato recentemente.

Brutti giorni anche a causa del rovinoso incidente che ha fermato Bartoli all'inizio dell'estate. In sostanza un'altra botta per le nostre ambizioni. Dobbiamo quindi accontentarci del Giro vinto da Gotti e del successo di Tafi (Parigi-Roubaix), di Casagrande (San Sebastian) e di Celestino (Amburgo e Lombardia).

Accontentarci delle promesse che ci vengono appunto da Mirko

Celestino, da Basso, Di Luca, Figuera e Sgambelluri. In maglia irlandata uno spagnolo sconosciuto ai più (Oscar Freire Gomez), la Coppa del Mondo al trentaseienne Tchmil, il Tour de France a Lange Armstrong e questo è il meraviglioso fatto dell'anno, il fatto di un americano in maglia gialla dopo aver sconfitto il cancro. È tornato a galla il tedesco Ullrich, primattore nella Vuelta e nel Mondiale a cronometro e accantonando i risultati mi auguro principalmente che lo sport della bicicletta ponga fine ai suoi difetti, che il Duemila sia un passo decisivo verso l'auspicata normalizzazione. Diversamente sarà un ciclismo nuovamente truccato.

IL PASSATO INCIDE UN SEGNO NEL FUTURO.



Il Sole del duemila. Dodici inserti per aiutare a capire,

riprendendo il filo lungo della storia, le sfide che dobbiamo raccogliere. Dall'economia alla finanza, dalla politica alla demografia, dalla scienza alle religioni, dalle guerre alle migrazioni, dall'istruzione alla tecnologia. Una riflessione sul passato e sul presente per costruire il futuro.



Dal 13 ottobre, ogni mercoledì in edicola con **Il Sole 24 ORE**.



www.ilsol24ore.it



Narrativa ♦ Aurelio Picca

Colpire al cuore, in mezzo alle scapole



Bellissima
di Aurelio Picca
Rizzoli
pagine 124
lire 22.000

ROMANA PETRI

Sfido qualsiasi scrittore ad essere più passionale di Aurelio Picca. È una passionalità estrema la sua, fusione di desiderio e rinuncia, è un tumulto, un'esplosione disperata. Con i libri precedenti Picca ci aveva già abituati alla grandiosità dei sentimenti, a questa ricerca assoluta di far aderire le parole alle emozioni, di trasformarle in emozioni. Con *Bellissima* Picca raggiunge i vertici catastrofici della passione, e le parole che usa per descriverla non sono mai ad aggiungere ma sempre a togliere, come se solo ri-

ducendo si potesse ottenere il distillato dello struggimento. Questo romanzo, molto simile a un poème en prose, ha tutta la verticalità della grande poesia, come se il compito dello scrittore fosse quello di rivelare a chi legge dei bauldelairiani brandelli di perfezione perduta da usare come cloni.

Bellissima è la storia di una dannazione amorosa, una tragedia greca degna di Euripide dove il bene si sgretola nel male perché il male è sempre il più forte, il vero puparo dei destini umani. Ci sono un angelo e un demone in questo romanzo, si chiamano Clara e

Anna, una ha le scapole alate, l'altra una carnalità sempre palpitante e distruttiva. Sono sorelle, e tra di loro c'è Alfredo, un giovane uomo diviso e lacerato che ama Clara, Clara soltanto, ma è roso dalla sua inafferrabilità di angelo, dal bisogno di sfuggirle «nel tentativo di distruggere l'ossessione che lo consumava», un'ossessione di gelosia retroattiva nei confronti di un suo precedente amore accanto al quale l'ha vista felice. È questa sua felicità del passato a tormentarlo, è come se Alfredo si ripetesse che si può essere felici con qualcuno e poi cancellarlo, e che questo

può accadere a qualsiasi grande amore. Quell'estate doveva trascorrerla insieme agli amici, ma l'attrazione verso Clara è più forte, e così prenderà un treno per raggiungerla in un paesino di mare che ricorda gli scori più belli della Calabria. È uno strano treno quello di Alfredo, somiglia più al tunnel di buio che pare attraversino le anime subito dopo la morte, nella discesa in un pozzo dove, nel fondo, c'è la luce illusionistica del grande amore che rende eterni. Ma l'amore più grande è più portatore di infelicità sembra suggerirci Picca. È la paura dello sconfi-

nato ciò che consuma e distrugge, perché lo sconfinato non è cosa per gli uomini, solo il cielo e il mare, nel loro matrimonio di azzurro, lo possiedono. Cielo e mare sono felici per conto loro, ma la luce del cielo in realtà «mangia la vita», e il mare, quando ci è troppo vicino, può uccidere «per distrazione».

Non esiste perfezione su questa terra, esiste solo nella colorata trasparenza degli azzurri, lì sta il leviatano della passione, agli uomini non resta altro che far parlare la lingua incomprensibile della carne. Di straordinario scorbamento sono infatti le pagine erotiche di Picca, dove il sesso è una battaglia di dolore nel tentativo di lasciare una traccia indelebile nell'altro, dove si vorrebbe che si genitali si trasformassero in anime. E

alato sarebbe anche il perfetto amore tra Alfredo e Clara, perfetto se l'imperfezione bestiale di Anna non si intronettesse tra di loro a divorarsi ogni purezza.

In questo romanzo di amore e morte, con un finale travolgente che ricorda il meglio della letteratura sudamericana, Picca non solo dimostra di essere un Grande Scrittore, ma di possedere anche una rara sensibilità maschile: la convinzione che per raggiungere veramente la donna amata l'unico organo al quale puntare sia il cuore. E così, mentre per sfogare le sue rabbie abbatte col fucile gli animali di *pelouche* del lunapark, Alfredo desiderando Clara pensa: «Devo mirare al cuore! Devo arrivare per primo, al cuore! Il cuore di Clara deve essere soltanto mio».

Storia



Pittaluga
racconta
di Paolo Emilio
Taviani
Il Mulino
pagine 198
lire 24.000

Antifascismo clandestino

Dal luglio del 1943 all'aprile del 1945, Paolo Emilio Taviani - nome di battaglia Riccardo Pittaluga - ebbe contatti con i massimi esponenti dell'antifascismo clandestino, da De Gasperi a Parri, Pertini, Cadorna e moltissimi altri, nonché con le missioni alleate e i maquis francesi. Questo libro è una cronaca degli episodi di cui Pittaluga fu testimone o che sentì raccontare in quei giorni. Immagini che fissò in una sequenza di pagine nel giugno e luglio del '45, in forma di una unica narrazione che Taviani definisce «romanzo di fatti veri».

Poesia



Navigare a vista
di Aldo Severini
Edizioni Emmel
pagine 128
lire 25.000

Una passione profonda

Molte sono le corde di Aldo Severini, poeta marchigiano, e tutte tese da un'unica forza: la passione. I temi del sociale, dell'impegno civile, dell'amore, sono quelli a lui più cari. In particolare è l'amore che ricorre spesso, anche in questa raccolta, un amore pieno di accanimento, senza falsi pudori né finzioni. Il verso è libero, sciolto da qualsiasi vincolo tradizionale, come spiega lo stesso autore. Severini ha pubblicato numerosi libri di poesia negli ultimi anni, apprezzati dalla critica e testimoni di una passione che è rimasta inalterata nel tempo.

Narrativa / GB



Vedova per un
anno
di John Irving
traduzione di
Francesco Bruno
Rizzoli
pagine 538
lire 34.000

Trent'anni in tre tempi

Arriva in libreria un altro romanzo di John Irving, prolifico autore inglese di best seller. Che in questo caso racconta la storia di una bambina che vive divisa tra i due genitori divorziati e sorprende un giorno la madre a letto con un giovane amante. Il giovane, divenuto adulto scrittore di successo come il padre della piccola Ruth, si innamora proprio di lei. I due intrecciano una relazione mentre sta per uscire il romanzo che racconta le vicende sessuali della storia passionale con la madre. Le vicende sono raccontate nei tre periodi chiave della vita di Ruth.

Ragazzi



Harry Potter
e la camera dei
segreti
di Harry Potter
Salani
pagine 310
lire 26.000

Maghi in pericolo

Con «Harry Potter e la pietra filosofale», la Scuola di magia e stregoneria di Hogwarts è riuscita a sconfiggere, grazie a Harry Potter, il terribile Voldemort, vendicando così la morte dei suoi genitori e coprendosi di gloria. Ma sulla scuola c'è una nuova minaccia: un incantesimo colpisce tutti i compagni di Harry. Il successo di J.K. Rowling, scrittrice scozzese, è ormai più che consolidato tanto da farla entrare nell'olimpo degli scrittori per l'infanzia. I suoi romanzi sono ricchi di splendide avventure, abitate da guffi che viaggiano su automobili volanti, camere di segreti e montagne sacre. Un tesoro goloso per bambini fantasiosi.

Esce per Laterza in una traduzione a cura di Domenico Losurdo «Il Manifesto del partito comunista» scritto a Londra nel 1848
Un'analisi affascinante della globalizzazione economica promossa dallo sviluppo capitalistico nel secolo scorso, e altro ancora

La lotta di classe è finita, comincia l'era dell'«egualianza». Uno slogan come quello di Blair, tranquillamente accolto anche in Italia, non sarebbe sfuggito ai sarcasmi di Marx. Di quel Marx che con Engels, 101 anni fa a Londra, aveva dato alle stampe cinquanta paginette di fuoco, destinate ad incendiare il mondo: «Il Manifesto del partito comunista», oggi ritradotto per Laterza da Domenico Losurdo. Che vi ha premesso due saggi introduttivi. Perché sarcasmi? E presto detto. Perché - a differenza di quanto sostiene il prefatore - uno dei cavalli di battaglia dell'incendiaria operetta è proprio questo: la storia come «storia di lotte di classe». Che è poi l'affermazione secca con cui si apre il primo capitolo, dopo la pagina d'avvio sulla quale campeggia il folgorante incipit: «Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo». Ebbene, una delle verità marxiste, destinate a rivoluzionare la politica e la storiografia dei moderni, è proprio questa: il conflitto tra gruppi sociali nella produzione e riproduzione del mondo reale.

Se è ben vero, come ricorda Losurdo, che la percezione e la denuncia della lotta di classe nel mondo stava già in Locke, Tocqueville, Smith, Burke, Constant, è innegabile merito di Marx ed Engels averne fatto un principio esplicativo. Innestato sui «modi di produzione». E intrecciato alle forme di coscienza. Principio da riformulare. Da connettere ad altri «fattori», come scienza, natura, informazione, tradizioni e identità. E da adeguare alla realtà concreta delle classi che passano, o che mutano i contorni. Nondimeno un principio ancora utile. Che sfrondato dal finalismo, consente di decifrare tanta parte del passato e dei conflitti presenti. Ad esempio, il conflitto distributivo che divide nord e sud del mondo. Oppure la lotta per rimodellare il welfare. Che riguarda pur sempre una redistribuzione degli oneri tra i ceti proprietari e no, e dentro i ceti proprietari. Insomma, che cosa mai sarebbe una «lotta per eguaglianza» senza «lotta di clas-

E se quel Marx capiva il Capitale
Il vecchio Engels capì la democrazia

BRUNO GRAVAGNUOLO



Manifesto del
partito
comunista
di Marx e Engels
traduzione e
introduzione di
Domenico
Losurdo
Laterza
pagine 58
lire 9000

se? Poca cosa. Ma questo riguarda la polemica di oggi. Che pure i grandi testi del passato come questo ci aiutano a sciogliere. Qui conviene parlare del «Manifesto» più in dettaglio. Della sua grandezza dei suoi limiti.

Della grandezza s'è in parte detto. Sta nel geniale affresco storico che racchiude: lotte di classe nella storia. E nel cuore dell'Europa a metà dell'Ottocento. Tra risvegli nazionali, crisi dell'assolutismo, rivoluzione mondiale capi-

talistica, e aurora del movimento operaio. Marx ed Engels emancipavano i socialisti dall'utopia, e lanciavano la sfida: un moto proletario organizzato, autonomo. Con teoria sua propria. E una visione razionale di obiettivi. Il tutto dislocato all'altezza degli orrori e dei fasti delle forze produttive moderne. Le forze liberate dal demingismo globale della borghesia. Dalla globalizzazione di allora. L'idea era quella di inserirsi nelle rivoluzioni nazionali bor-

ghesi. Per piegarle, con spinta proletaria, alla rivoluzione socialista. Finì con la vittoria politica del demingismo borghese, e non con quella dello Spartaco proletario. Eppure, anche attraverso il loro «Manifesto», Marx ed Engels seminarono i frutti di un grande moto di emancipazione. Che avrebbe sua volta modificato l'avversario, democratizzandolo in parte. E civilizzandolo. Almeno sino all'esplosione degli imperialismi che travolsero il socialismo. Evocando,

nel 1917 a Oriente, lo Spartaco proletario in sembianze di despota totalitario. Per inciso, a favore della genialità di Marx sta anche la premonizione - espressa sul «New York Daily Tribune» nel 1859 - di «un regime di terrore dei semi asiatici servi della gleba senza precedenti nella storia». Mica male, no? Ma qui veniamo pure all'altro aspetto. Quello che sarebbe fuorviante ignorare: i limiti e gli errori di Marx. Innegabili, fin dagli anni in cui con Engels scriveva «Il Manifesto», e senza dimenticare le altre opere chiave di quel giro di anni: dalla «Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico», ai «Manoscritti», alla «Questione ebraica», all'«Ideologia tedesca», alla «Miseria della Filosofia». L'errore capitale? Non tanto l'utopismo, come vuole Losurdo. Ma la ripulsa della democrazia, in nome di una critica demistificatrice che ne faceva la mascheratura del dominio di classe borghese. Certo, ha ragione Losurdo allorché richiama le ipocrisie proprietarie e il classismo crudele e razzista del primo pensiero liberale: Locke e Constant su tutti. E tuttavia Marx sbagliava quando buttava il bambino e l'acqua sporca. Spingendo sì per le conquiste democratiche. Ma insieme disprezzando lo stato di diritto come mistificazione: da sostituire con un stato a dittatura proletaria. E invece la democrazia, come vide Tocqueville, celava un «nucleo propulsivo»: l'universalizzazione dei diritti, in contrasto dinamico con le limitazioni censitarie. Di contro, la mancanza in Marx di una «teoria dello stato» - e l'avversione ad essa! - con garanzie della persona e divisione dei poteri, ritardò la maturazione dei movimenti operai in Europa. Lasciando in eredità una mentalità giacobina da «dittatura commissaria», che ebbe un'inevitabile rapporto con le esperienze comuniste del '900. Ma qui subentra Engels a riscattare in parte Marx. Perché fu il suo «secondo violino» a capire più tardi che solo la democrazia poteva abilitare i socialisti in Germania. E a teorizzare per primo gradualismo e riforme. Rimaneva anche in lui la «doppiezza». Ma era un bel passo avanti.

Intersezioni ♦ Kureishi, Mann

Quando la scrittura obbedisce al demonio



FRANCO RELLA

Hanif Kureishi si interroga «Da dove vengono le storie?» (Bompiani, Milano 1999). La sua risposta è che le storie provengono dall'esperienza quotidiana che in esse viene convertita fino a raggiungere non solo la bellezza, ma la densità del simbolo. Dentro questa conversione stanno le domande che costituiscono l'unico vero soggetto per l'artista: «Qual è la natura dell'esperienza umana? Cosa significa essere vivi, soffrire, provare sentimenti? Cosa significa amare o avere bisogno di un'altra persona? Fino a che punto possiamo conoscere gli altri? O noi stessi? In altre parole cosa significa essere un essere umano?». Ma dal momento che «a queste domande non si può dare una risposta soddisfacente», lo scrittore di fatto «commercia in insoddisfazione»?

Kureishi, come hanno fatto in passato anche Calvino, Kundera, Vargas Llosa, afferma anche che l'arte, e dunque la narrazione, rappresenta la libertà di pensiero, la «libertà della mente di andare dove vuole», di esprimere anche «desideri pericolosi». Dunque l'arte rappresenta una forma di instabilità, «mina l'autorità», «sgretola ciò che è solidificato».

Tutto vero e tutto giusto. Ma basta questo a giustificare l'affermazione di F. O'Connor che narare è frequentare il territorio del diavolo? Cosa significa questa affermazione così estrema?

Le storie hanno rappresentato per millenni non tanto la rappresentazione del mondo, quanto la sua conoscenza, anche in quegli aspetti ambigui, irrisolti o addirittura spaventevoli e mostruosi, che poi sono stati censurati dal discorso filosofico e scientifico. Ma la censura non ha distrutto le storie: quelle dei narratori, ma

anche quelle attraverso cui cerchiamo di dare un senso alla nostra vita, toccando ogni volta anche il suo lato oscuro, quello rivolto verso la morte, verso l'abisso della morte o del nulla. Anzi, questo lato è forse ciò che in ultima istanza dà origine alla storia.

Lo ha capito Thomas Mann, in *Morte a Venezia*. Aschenbach scrive un saggio, lo scrive di fronte al giovinetto che lo ossessiona. Vuole rendere la figura del giovinetto a modello, nel suo scritto, lasciare che lo stile segua le linee del suo corpo.

«E così che ad Aschenbach «mai era parso più dolce il gaudio della parola, mai era stato così certo della presenza di Eros in essa». E dunque «compose, ispirandosi alla bellezza di Tadzio, il breve saggio - una pagina e mezza di prosa squisita - che, per nitore e elevatezza e tensione sentimentale, avrebbe di lì a poco riscosso

l'ammirazione di molti». È bene, prosegue Mann, che «il mondo conosca soltanto l'opera insigne e non anche le sue origini, le condizioni in cui è nata, poiché la conoscenza delle fonti da cui l'ispirazione fluisce all'artista, sarebbe non di rado motivo di sgomento e di orrore, tanto da cancellare l'influsso benefico della grandezza».

per vie normali, nei limiti della pietà e del raziocinio, e l'arte è divenuta impossibile senza il sussidio del demonio».

Una scrittura che non si porti all'estremo, «nel terrore in giorni terrorizzati», come ha scritto Rilke di Van Gogh, non potrebbe mai parlare del mondo, delle lacerazioni che lo percorrono e, nel nostro secolo, di Auschwitz, la più grande delle lacerazioni.

Le storie narrano del mondo e di noi dentro il mondo. A differenza di Kureishi penso che anche i libri da edicola o da stazione parlino di questo e quindi abbiano, per qualcuno, o per molti, la stessa necessità che per noi hanno le storie di Thomas Mann. Forse perché se il libro non si spinge all'esterno, allora è il lettore, che inseguendo il desiderio che lo ha portato a quelle pagine si spinge sui suoi limiti e si sporge verso altrove.





«Apprezzo lo stile umano e politico di Veltroni, anche in questo suo scritto, ma perché stare sulla difensiva?»

«Se nel '56 il Pci avesse avuto una posizione diversa si sarebbe avviato un lavoro autocritico molto più serio»

«La diversità di Berlinguer è stata un freno che ha reso impossibile al Pci di fare maggioranze»

L'INTERVISTA ■ VITTORIO FOA

«Il Pci sbagliò con l'Ungheria, il Pds con Ingrao»

SEGUE DALLA PRIMA

dice Foa. «Veltroni ha fatto uno scritto serio, molto impegnato, molto caldo di sentimento. È il suo stile umano e politico che io apprezzo molto. Sono però stato colpito da un certo suo bisogno di difendersi. Invece, penso che un ex comunista, uno che allora aveva trent'anni come lui, non ha alcun bisogno di farlo. Voglio dirlo con molta franchezza: c'è un attacco non contro il comunismo, che non c'è più, ma contro l'immagine del comunismo per colpire la sinistra. Possiamo rispondere difendendoci. Oppure rilanciando sulla destra e gli avversari l'accusa che lanciano contro di noi. Parlate del Kgb? E noi della Cia. Sono modi sbagliati. Bisogna rifiutare tutto questo. Perché se si usa un pezzo di storia come clava per una battaglia e uno scontro contingenti, allora si apre soltanto la strada a una rissa davvero intollerabile».



più nessuno a cui chiedere scusa. Quello che chiedo da anni agli amici e ai compagni che erano nel Pci è parlare di sé. Dicano perché sono stati comunisti, cosa vi hanno cercato, cosa vi hanno trovato? E cosa hanno pensato quando il comunismo è finito? È rimasto qualcosa? Sono rimasti comunisti? È rimasta solo la memoria o qualcosa di attivo? Lo chiedo perché il solo modo di guardare avanti è rimettersi in discussione».

Perché il Pci è arrivato così tardi a prendere le distanze dall'Unione sovietica? «La mitologia della rivoluzione russa è stata fortissima in tutto il mondo. Centinaia e centinaia di milioni di persone l'hanno subita per molto tempo. Ha funzionato anche in Italia. Un secondo elemento è stata l'idea della differenza, la cosiddetta diversità».

Fu uno dei cavalli di battaglia di Enrico Berlinguer. «Sì, un convincimento netto anche in Berlinguer che pure aveva avuto il coraggio del distacco dall'Urss. La diversità significava: noi comunisti siamo più bravi degli altri, la sappiamo più lunga, siamo la guida. Questo ha reso impossibile ai comunisti fare maggioranza. Guardando in giro non era possibile trovare un paese del mondo in cui i comunisti dopo aver preso il potere lo avevano

ceduto con metodi democratici». Collocazione e cultura del Pci, un partito che ha aiutato l'Italia a crescere, a un certo punto hanno ostacolato un ulteriore progresso del paese? Hanno paralizzato energie positive? «È difficile dare una risposta. È vero che queste forze non sono state utilizzabili in una direzione di governo della società. Ma anche nella lunga opposizione, nella lunga esclusione dal governo diretto dello Stato, il contributo è stato importantissimo».

Fatto è che prima dell'89 è stato impossibile inaugurare una dialettica nuova tra le forze politi-

L'ingrismo e le posizioni più estreme della sinistra hanno ritardato e corrotto la svolta



che italiane. «Sì è vero. Ma hanno pesato anche tendenze comuniste che non c'entravano nulla con l'Urss. Per esempio, negli anni di Craxi il Pci aveva l'obiettivo di allearsi con il partito socialista. Invece bisognava scegliere una via diversa, quella che poi sarebbe stata imboccata dopo la rottu-

ra di Occhetto ed ha portato all'Ulivo. C'era il peso della Russia ma anche altri pesi come l'unità a sinistra che ha tarpatto la sinistra e l'Italia danneggiando forze vive del paese».

Lei mette molto l'accento sul popolo comunista e sul suo contributo alla costruzione della democrazia italiana. Ma la cultura comunista ha rallentato o assintesi vera e propria di riserva tra una parte degli italiani e la democrazia occidentale?

«Non vorrei che idealizzassi troppo l'Occidente che è stato, anche storicamente, tante cose diverse. Ha ragione Barbara Spinelli quando rimprovera al Pci di avere svalutato il valore della socialdemocrazia. Ma che l'Italia sia stata fermata da tutto questo, io che non sono mai stato comunista, non riesco a dividerlo».

Qual è stato, allora, per il Pci l'errore più grave?

«L'Ungheria. Se si fosse aperto in quel momento, le cose avrebbero preso una direzione diversa. Certo la situazione era complicatissima. Io ero nel partito di Nenni che nel '56 incominciò ad avvertirsi alla collaborazione con la Dc. Mi ricordo le riunioni, soprattutto al Sud, nelle sezioni del Psi coi vecchi compagni dicevano: i russi hanno avuto un solo torto, fermarsi lì invece di venire fin qui. Questo era il clima nel Psi e in gran parte del movimento operaio. Ma se il Pci avesse avuto una posizione diversa non sarebbe arrivato subito a una rottura con l'Urss. Sarebbe intervenuto un lavoro autocritico molto più

Manifestazione di chiusura della festa de l'Unità di Modena F. Fiorani Sintesi

serio, che non è stato mai fatto. Fino alla svolta di Occhetto le decisioni erano prese in modo tale da non mettere in discussione il passato».

Anche le decisioni di Berlinguer, di coraggio e portata eccezionali, sembravano dire: è cambiata la situazione e noi cambiamo la decisione. Solo con la svolta la situazione s'è modificata in modo sostanziale. È stato Occhetto l'uomo della svolta».

Sì riferisce alla Bolognina? «Sì. Ma dopo, Occhetto guidò quel processo con limiti e contraddizioni fino a consegnare al congresso del 1991 la vittoria ad Ingrao. Esifrenò tutto».

L'ingrismo frenò? «Sì, tutto. Il partito comunista ebbe danni tremendi da quella frenata. Ingrao riuscì a organizzare molte forze contro la politica di Occhetto e della maggioranza».

L'ingrismo, e più in generale le posizioni della sinistra interna, danneggiarono molto la svolta, la ritardarono e in parte

IL DIBATTITO

Spini: compatibili socialismo e libertà

ROMA Le parole di Walter Veltroni sull'incompatibilità fra libertà e comunismo continuano a far discutere la sinistra. Valdo Spini, della componente laburista dei Ds, accoglie positivamente quello che è stato definito uno «strappo» con la storia del Pci: «Finalmente Veltroni ha messo i piedi nel piatto» aprendo un dibattito sul comunismo da sempre sottaciuto. Si deve arrivare fino in fondo, cosa che secondo Spini significa «vedere che il comunismo è incompatibile con la libertà, invece il socialismo democratico, il socialismo liberale di Rosselli, si sono dimostrati del tutto compatibili».

era «giustificata negli anni della guerra fredda». Contrario, anzi, «sgomento» è il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto: «Nella storia d'Italia il Pci significa lotta antifascista, difesa della Costituzione, difesa delle istituzioni e della democrazia contro lo stragismo, alfabetizzazione alla politica di milioni di donne e di uomini». Diliberto chiede a Veltroni cosa sarebbe stato della democrazia italiana durante gli anni della strategia della tensione e del terrorismo senza il Pci, ricordando tra l'altro la morte di Guido Rossa.

Massimo Cacciari ironizza sul caso Mitrokhin, e sulle parole di Veltroni, invece, chiede di non affrontare questioni culturali e politiche così delicate «in modo strumentale e cronachistico». «Veltroni e il Pds ha concluso - si trovano nella situazione di dover riprendere con battute (in certi casi non puoi fare altro) a una propaganda sgangherata e totalmente ignorante», tanto «strumentale» che, conclude, «sotto questa pressione, qualche volta, fanno pipì fuori dal vaso anch'loro».

hanno corrotta. Nel 1991, la vittoria di Ingrao al congresso fu molto aiutata dal pacifismo, da alcune forme di papismo e vaticano che erano penetrate nei gruppi dirigenti».

Veltroni dice che c'è stata una netta e assoluta incompatibilità tra libertà e comunismo...

«Ed ha ragione. Io lo penso da sempre. È già stato detto anche da molti comunisti. Mi preoccupa, caso mai, che ogni dieci anni si debba tornare a ripeterlo».

Lei ha detto dell'errore dell'Ungheria. Quindi, aveva ragione Pietro Nenni?

«Bah! Ho pensato molto a lungo al partito socialista di cui ho fatto parte, anche agli epifenomeni del Psi e alle conseguenze. In quel mondo c'è stata una indeclinazione fatale. Cioè non siamo riusciti a costruire, diver-

samente dai francesi, dai tedeschi, dai laburisti, una linea socialista. Il socialismo italiano ha oscillato tra posizioni filocomuniste e posizioni filodemocristiane. Nel 1946 il Psi era il secondo partito italiano e avrebbe potuto utilizzare quella posizione se non avesse scelto anche lui la fatale linea dello stalinismo. Lo stalinismo, questa è la verità, ha rovinato il Psi tra il '46 e il '53».

Ma la sinistra, con questa storia, può proporsi per la direzione del paese? «Questo diritto nasce solo dal voto. Non esiste una legittimazione culturale a governare, ma solo quella del voto. In Italia c'è una situazione democratica. Non è una tragedia vincere o perdere le elezioni. Nei tempi brevi gravissimo, ma in quelli storici no».

ALDO VARANO

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno. Nome, Cognome, Via, N°, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si / Diners Club / Mastercard / American Express / Visa / Eurocard. Firma Titolare, Scadenza.

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosciani CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/69961, fax 06/678355. 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321. 1041 Braile, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893. 20045 Washington, D.C. National Press Building 529 14th Street N.W., tel. 001-202-6428907. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

l'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/6992588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/6992588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377). Feriali Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Marchette feriali L. 4.060.000 (Euro 2.094,8) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legali/Concess. Aste/APPalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 Area di vendita Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via S. Bonino, 15/C - Tel. 090/4508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305200 Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941 00198 ROMA - Via Savoia, 226 - Tel. 06/8535600 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 40121 BOLOGNA - Via del Reno, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277 Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 Salm S.p.A. Padova Dagnano (PD) - S. Statale dei Giovi, 137 SIS S.p.A. 95050 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOVENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465 TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



Un'altra innovazione, un'altra sinistra

Noi ci proponiamo di riaccendere una speranza. Quella speranza di cambiamento che il successo della sinistra in Europa aveva suscitato in tanti rischi oggi di trasformarsi in disaffezione, passività, astensionismo elettorale. In Italia la sinistra, tutta insieme, non supera il 25% dei

consensi e i DS sono al 17%. Le ultime elezioni europee, quelle amministrative con la sconfitta di Bologna, e da ultimo le elezioni nei Länder tedeschi e in Austria, sono un segnale allarmante per tutti.

Non a caso la discussione aperta nel nostro partito è la stessa che coinvolge i maggiori partiti socialdemocratici: al centro c'è il carattere, la funzione, il profilo della sinistra. Pesa su questa sconfitta, innanzitutto, il crescente astensionismo di tanta parte dell'elettorato popolare. Se la sinistra non riesce ad essere credibile e convincente, a dire al proprio elettorato: "Guarda, noi stiamo dalla tua parte", si può essere certi che i voti non arrivano.

C'è il rischio reale di un ritiro della delega ad una sinistra percepita come una forza di stabilizzazione e non più di cambiamento sociale. C'è il pericolo concreto non solo dell'indifferenza e del rifiuto della politica, ma anche che vasti strati popolari si facciano attrarre da umori nazionalistici e populistici, da pulsioni reazionarie, antisocialiste e razziste. Se la sinistra non recupera i suoi consensi non si può sperare che la coalizione dell'Ulivo vinca.

Il silenzio e la rimozione di questi pericoli non aiutano, né hanno giovato alla sinistra europea le suggestioni di un "nuovo centro" e alla sinistra italiana quelle di un "partito democratico" politicamente e socialmente neutro.

Non siamo d'accordo. Non è di queste innovazioni che abbiamo bisogno per ricostruire le ragioni della sinistra italiana. Pensiamo che un partito della sinistra moderno e vitale debba avere a suo fondamento la qualità del lavoro, la qualità dello sviluppo, la qualità dell'ambiente, la qualità della democrazia. Un partito profondamente riformato, permeato dai valori dei diritti civili e sociali, dalla passione per la libertà e per l'autogoverno. E' questa l'innovazione della quale ci facciamo fautori e che portiamo alla discussione congressuale.

Un Congresso di verità

Auspichiamo un Congresso di verità che ponga le basi per la costruzione di un partito più solido e non falsamente unanime. Senza chiacchiere non c'è unità. Per noi la vera posta in gioco del Congresso di Torino è la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana. Altri pensano che dal Congresso debba prendere avvio un processo che porti alla costituzione di una sorta di "superpartito di coalizione" al quale trasferire quote decisive della nostra sovranità. Riteniamo questa una risposta sbagliata, che rischia di portare ad un sostanziale superamento di un autonomo partito

PER UN PARTITO DI SINISTRA PER UNA COALIZIONE RIFORMATRICE PER RINNOVARE I VALORI DEL SOCIALISMO EUROPEO

La posta in gioco del Congresso di Torino è la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana. Una sinistra che governa ha bisogno di un'anima e di un corpo. Ha bisogno, per vincere, di idee forti sulla qualità del lavoro, dello sviluppo, dell'ambiente, della democrazia. La sinistra non può dissolversi in un indistinto riformismo, ma deve coltivare una propria idea di futuro ed una propria visione del mondo.

della sinistra a vantaggio di un confuso contenitore politico delle diverse tradizioni del riformismo italiano. Nell'Italia del XXI secolo deve vivere, come nel resto d'Europa, una forza politica di chiara ispirazione progressista e socialista.

Siamo convinti sostenitori della necessità di rilanciare l'Ulivo come alleanza politica plurale, della necessità di una maggiore coesione della coalizione di centro-sinistra, di una più netta contrapposizione alla destra, dell'urgenza di riaprire un confronto con Rifondazione comunista e con tutte le energie politiche e sociali della sinistra: tutte condizioni necessarie per affrontare credibilmente le elezioni politiche del 2001 e per ottenere una buona affermazione alle prossime regionali. Siamo, altresì, convinti che il rafforzamento della coalizione non possa risolversi nella dissoluzione delle diverse identità politiche e che la coalizione sarà tanto più forte e unita quanto più forti ed autonomi saranno i soggetti che la compongono. Per questo temiamo una prospettiva di una sinistra senza radicamento sociale, senza un proprio punto di vista sulla globalizzazione, senza una propria autonomia idea sulla qualità dello sviluppo, sulla sua sostenibilità sociale e ambientale.

La sinistra vince e convince se è **programma, progetto, idealità**. Solo così torneranno a guardare ad essa i tanti giovani che non votano e che guardano con distacco e fastidio alle alchimie del ceto politico.

La sinistra è **giustizia, eguaglianza e solidarietà**. Solo così è possibile una società multietnica che valorizzi le differenze e rispetti i diritti di tutti. La sinistra non dimentica la **questione morale**: la politica deve essere passione e coerenza tra valori e comportamenti.

Rinnovare i valori del socialismo europeo

Una sinistra più forte ed autonoma è la vera condizione per costruire "una grande sinistra". Non lo è, certamente, l'ormai logora "terza via", vista da tanti come un tentativo di uscire dall'orizzonte socialista in direzione di una modernizzazione senza qualità e senza aggettivi.

Il problema della sinistra è un altro. E' in atto in Europa e in Italia una riorganizzazione delle forze conservatrici. Pensiamo di poterla contrastare con un'ulteriore appannamento della nostra identità? **Noi lanciamo una sfida: far vivere, ripensare e sviluppare i valori del socialismo europeo.** Si dice che la sinistra dovrebbe pren-

dere atto che è finito il conflitto sociale e che oggi sarebbe cominciata l'epoca della lotta per l'eguaglianza. Non è così. Nel mondo globalizzato i conflitti sono tutt'altro che scomparsi e a quelli tradizionali se ne aggiungono altri ancora più acuti (conflitti tra civiltà, tra ragioni dell'ambiente e ragioni della produzione, conflitti di genere). Altro è, come noi affermiamo che nell'epoca del capitalismo e del lavoro post-fordista, mobile e molecolare, le modalità del conflitto si ridefiniscono e il valore dell'eguaglianza sociale - da due secoli bandiera della sinistra - si presenta nelle vesti di una lotta contro la precarizzazione, contro l'insicurezza, contro nuove e inedite povertà.

Per far fronte a queste sfide è necessario un partito moderno e aperto ma inequivocabilmente di sinistra, un partito riformatore che coniughi memoria e innovazione, passato e futuro. **La tradizione socialista non può dissolversi in un vago riformismo democratico.** La ricostruzione della sinistra esige altre e assai più solide premesse: essa deve avvenire interloquendo attivamente con le culture politiche più innovative di questi decenni, da quella della differenza sessuale a quella ambientalista.

La sinistra, se vuole essere forza di cambiamento, se vuol vincere - e può certamente vincere - deve essere socialmente decifrabile (il lavoro e la qualità dello sviluppo), politicamente e idealmente distinguibile in modo netto dalla destra (si è troppo concessi a etiche liberiste sul piano economico e a etiche autoritarie su piano sociale), progettuale e autonoma in senso chiaramente riformatore.

Cultivare una propria idea di futuro, una propria visione del mondo significa avere un profilo morale, proprio ed alto, senza il quale la politica e la democrazia sono destinate ad essere relegate in un ambito secondario e irrilevante.

In questo senso noi dobbiamo dare un segnale inequivocabile del valore della libertà femminile nella società e nella politica. L'affermazione nella coscienza collettiva della libertà femminile non può, infatti, lasciare le cose come erano prima e non può semplicemente fermarsi al problema, certamente rilevante, della presenza delle donne nelle istituzioni della rappresentanza. La differenza sessuale è, anzitutto, una critica ai modi di praticare la politica, sempre più separata

dalla verità della vita e degli interessi di donne e uomini.

La modernizzazione che vogliamo: umanesimo e civilizzazione

La sinistra governa, ma le società europee non hanno ancora trovato un nuovo impulso, un nuovo sistema di valori su cui costruire la propria identità. C'è la novità della moneta unica, dell'euro, ma essa non è sufficiente. Il quadro generale è di stanchezza e di disillusione, privo di motivazioni forti che siano capaci di ridare senso all'azione politica collettiva e alla partecipazione democratica. Tutto il capitolo dell'Europa politica e sociale è ancora da scrivere. Una nuova strategia per lo sviluppo, per il lavoro, per l'ambiente, per la coesione sociale non è stata ancora individuata e i tentativi di imboccare davvero una via riformatrice sono stati contrastati e sconfitti.

Tuttavia sbaglia profondamente chi pensa che per la sinistra l'alternativa è oggi tra perdere o adeguarsi passivamente agli imperativi della mondializzazione e dei mercati globali. La modernizzazione non può essere flessibilità senza regole, smantellamento progressivo delle garanzie sociali, come si pensa in vasti settori della Confindustria e delle destre (ma talvolta anche nelle nostre fila). Il carattere delle trasformazioni sociali impone una nuova stagione di diritti per chi lavora.

Certo il lavoro è cambiato, nei modi e nei tempi. Spesso la libertà individuale si esprime per molti - donne e giovani in particolare - anche nella scelta di forme nuove e qualificate di lavoro nei servizi all'ambiente, al territorio, alla città e alla persona (che sono quelli, peraltro, che più hanno segnato in questi anni una crescita). E' un cambiamento che va compreso e governato. Ai nuovi lavori vanno garantiti diritti, tutele e regole. **La modernizzazione è, per noi, innanzitutto, umanesimo e civilizzazione.** Per questo non ci convince il silenzio e la reticenza sulle conquiste sociali della sinistra del '900. Da questa parte del secolo non ci si può congedare con leggerezza. La sinistra ha il dovere di fare vivere e rinnovare i grandi valori di emancipazione che l'hanno attraversato. Questo è il grande compito che abbiamo di fronte, questa è l'"altra via" che ci appassiona.

L'ordine mondiale e l'Europa che vogliamo

E' d'altra parte evidente che il socialismo europeo è un campo attraversato da diversità, contraddizioni, problemi irrisolti. Coesistono in esso idee diverse sul ruolo dell'Europa, sul rapporto con gli Stati Uniti, sul modo di intendere i valori della pace e dei diritti umani. Non intendiamo nascondere questi diversi punti di vista, né diplomazizzare le differenze.

Per noi, ad esempio, la guerra in Kosovo ha evidenziato bruscamente non solo la grande forza di condizionamento della potenza tecnologica e militare USA, ma anche la crisi in cui versa la strategia di Maastricht: l'idea, cioè, di una politica estera europea quale naturale e spontaneo esito dell'unificazione monetaria.

Tutto questo apre una domanda seria e drammatica, ignorata, nel corso della guerra, da gran parte della sinistra italiana ed europea: il neotantismo riproposto con tanta forza da Washington è compatibile con la costituzione dell'Europa in soggetto autonomo di politica internazionale?

Il riformismo europeo si trova oggi di fronte ad una scelta. Chiudersi all'interno di un dibattito tutto regionale/locale sulla riforma del welfare lasciando ad altri il compito di "pensare" il mondo del nuovo millennio; o riconnettere i tanti problemi che gravano sul nostro modello di civiltà ad una linea di intervento attivo sulla globalizzazione, intesa non come un destino ma come processo da regolare e governare. Questo implica una ricerca di un nuovo ordine mondiale che si fondi sul policentrismo, sul superamento delle ricette liberiste del fondo monetario internazionale, sullo sviluppo di nuovi rapporti di scambio, di cooperazione e di pace con i paesi che lottano ancora per una via di sviluppo (per i quali è necessaria la cancellazione unilaterale del debito estero).

Pensiamo che questa sia la scelta da compiere per la sinistra e per il nostro partito. Lo impongono ragioni etiche, realismo politico, autonomia di pensiero nel progettare l'identità nazionale ed europea.

Le guerre etniche, i nazionalismi virulenti, la violazione sistematica delle regole della democrazia e dei diritti vanno combattute coinvolgendo a pieno titolo nel governo mondiale della pace i popoli e i paesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe.

La sinistra deve battersi con convinzione per la costruzione di una Europa politica, un'Europa pacifica e democratica, fattore di equilibrio nella costruzio-

ne di un mondo multipolare. Pensiamo sia necessario che l'Unione si doti di una Costituzione politica e sociale, una Costituzione fondata sul consenso diretto ed esplicito di tutti i popoli europei. Pensiamo che la sinistra europea debba farsi fautrice e protagonista di un grande monito, di un grande messaggio universale e di una grande speranza: non c'è pace senza diritti, non ci sono diritti senza pace.

L'ingerenza umanitaria è un tema serio e reale, posto da tempo dalle organizzazioni non governative e pacifiste. Essa deve fondarsi su una politica di prevenzione dei conflitti, di sviluppo dell'integrazione economica e democratica, di coinvolgimento attivo della comunità internazionale. **Il problema è chi decide e in base a quali regole**; ma anche qual è la coerenza tra strumenti e finalità, in una parola l'efficacia ai fini della pace e del rispetto delle vite umane.

L'intervento militare della NATO nella Repubblica Jugoslava, che non abbiamo condiviso, contraddiceva proprio questa idea di ingerenza umanitaria. Esso è avvenuto al di fuori della Carta dell'ONU e per questo noi abbiamo valutato la guerra come una sconfitta della sinistra e un segno della sua debolezza. L'intervento militare ha rappresentato una rottura del diritto internazionale e il tentativo di istituire un nuovo ordine che sostituisce il diritto con la forza. Quanto sta avvenendo in Kosovo dopo la fine della guerra conferma tutte le nostre preoccupazioni.

Oggi non si può eludere un dibattito tra due posizioni:
- chi pensa che la legalità vada sancita "a posteriori" e che la NATO possa sostituirsi alle Nazioni Unite;
- e chi pensa - come noi - che è necessaria una riforma e una nuova centralità dell'ONU, quale unico garante legittimo e universale dei diritti umani e della pace.

Con l'Agenda della Pace, all'indomani della guerra del Golfo, l'allora segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, ridefiniva il ruolo dell'ONU, di tutti gli organismi internazionali e di tutte le agenzie regionali (Nato compresa), le quali venivano indirizzate alla realizzazione degli obiettivi strategici determinati dalle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza. Dobbiamo rilanciarne i contenuti.

Ciò vuol dire costruire dimensioni regionali che comprendano paesi oggi esclusi. In questo ambito la politica estera e di sicurezza europea non va concepita né in modo subalterno all'America né come contrappeso, ma come articolazione regionale dell'ONU.

E' in questo quadro che noi collochiamo il valore della pace. **La pace è una condizione per la costruzione di un nuovo ordine internazionale e democratico.** La pace intesa non più come assenza di guerra, ma come pace positiva, fondata sul dialogo, sulla democrazia internazionale, sulla giustizia sociale, sulla solidarietà, sulla cooperazione multilaterale. Per questo noi riteniamo:

- che è bene sviluppare sempre più l'azione diplomatica e una cultura della prevenzione;
- che è molto più efficace una politica di inclusione e di sostegno alla democrazia, piuttosto che embarghi ed isolamenti che producono effetti esattamente opposti;
- che nel momento in cui l'uso della forza si impone per garantire la legalità, solo un ruolo attivo dell'ONU può evitare unilateralismi ed usi strumentali della cosiddetta ingerenza umanitaria.



Domani su

media



«Glamorama Glamorama»

La Mela dei desideri
La Mela dei desideri



Riparte

La stagione delle mostre



Riparte

La stagione delle mostre



«Glamorama Glamorama»

La Mela dei desideri
La Mela dei desideri



EFFETTO «BUCO NERO»

E l'Anas sperimenta il «sole» in galleria

Quel fastidioso e pericoloso abbaglio del sole all'uscita dalle gallerie presto potrebbe essere un lontano ricordo. Nei tunnel infatti con la luce del sole l'«effetto buco nero» che subisce per qualche secondo la pupilla nell'adattarsi al passaggio dal buio alla luminosità naturale e viceversa mette a serio rischio l'incolumità di chi guida.

Un disagio che sperimentano

anche i piloti di Formula 1 durante il Gran Premio di Montecarlo. Quando sfrecciano sotto la galleria del circuito si dice che chiudano gli occhi chiusi proprio perché la pupilla non avrebbe il tempo di adattarsi allo sbalzo luce-buio.

Per questo motivo l'Anas sta sperimentando nel sud Pontino sulla strada statale Appia, nel tratto della variante di Terraci-

na, della galleria Tempio di Giove. Ma di che cosa si tratta? Il sistema - brevettato dall'ingegner Emilio Barlocco - si basa su un sistema di specchi allestito all'esterno della galleria e che varia secondo gli spostamenti del sole, grazie al quale il 90 per cento della luce viene riflessa all'ingresso della galleria. Grazie a questo sistema, montato su una struttura in cemento armato che è auto-

ma dal viadotto stradale ed è composta da specchi in acciaio inox, si elimina quello che è conosciuto come «effetto buco nero», provocato dalla pupilla che impiega qualche secondo per adattarsi alla luminosità esistente.

Già un primo esperimento era stato effettuato a Savona, ed ora quello nella galleria Tempio di Giove (lunga 2.720 metri). Il si-

stema di specchi in direzione sud è installato da giugno ed è stato, sempre più perfezionato. Tutto è collegato ad un programma computerizzato che utilizza anche delle telecamere per controllare sia l'impianto sia l'ingresso della galleria. Lo stesso computer, tramite un collegamento telematico può ricevere aggiornamenti software e subire interventi di manutenzione direttamente da Savona. All'interno della galleria e per oltre 500 metri, l'illuminazione è praticamente di pari intensità di quella esterna e l'effetto «buco nero» praticamente non esiste più. Ciò con-

sente anche un notevole risparmio energetico, considerato che i costi dell'impianto vengono ammortizzati in tre-quattro anni col risparmio di energia elettrica. Il motore che fa muovere i pannelli e il collegamento informatico costano quanto tenere accese due grandi lampade all'interno della galleria. «Può essere usato anche per quelle zone dove il sole si vede raramente durante l'anno - dice l'ingegner Barlocco - anche perché quando la luce solare non c'è viene a mancare anche l'effetto di accecamento al momento di entrare in galleria».

MAURIZIO COLANTONI

ZIGZAG

Disabili al volante a Firenze centro Fiat

Un centro dove è possibile valutare, caso per caso e gratuitamente, se persone affette da gravi disabilità motorie hanno reali capacità residue che consentano loro di guidare un'automobile. È stato realizzato a Firenze da Fiat Auto nell'area di San Salvi, a Villa Fiorita, dove la Asl trasferirà anche la Commissione medica per i pazienti speciali. Si chiama Centro di Mobilità Fiat Auto ed in Italia è il 12° che viene realizzato su un totale programmato di tredici. L'ultimo sorgerà a Lamezia Terme entro la metà del 2000.

Navigatore tascabile «targato» Viasat

Un «navigatore tascabile» per orientarsi. Si tratta della Viasatcard, un servizio di infomobilità offerto da Viasat, che permette, ad automobilisti e non, di essere guidati da una via all'altra della città o fino ad un determinato punto di interesse (ristoranti, hotel, farmacie e bancomat) avendo a disposizione semplicemente un telefono fisso o un cellulare con il quale comporre il numero verde per entrare in contatto con la centrale operativa Viasat. Già attivo in 40 città italiane, si può comprare (43 mila lire per venti diverse richieste) nei centri Viasat, nelle edicole e tabaccherie.

Mitsubishi Italia vendite record

Record di vendite per la Mitsubishi in Italia con 18.585 unità nei primi nove mesi dell'anno, pari al 57,5% in più rispetto allo stesso periodo del '98. Il successo, precisa una nota, è dovuto in gran parte alla Space Star che ha realizzato il miglior risultato con 6.846 unità. Un traguardo confermato a settembre quando la Space Star ha venduto 633 unità (496 il Pick-up al secondo posto), a fronte delle 2.127 consegne totali. Quanto ai primi nove mesi, al secondo posto c'è il Pajero (3.466 vetture), seguito dal Pajero Sport con 2.628 unità e dal Pick-up L200 (2.517). La nuova gamma della gamma, il Pajero Pinin, ha venduto già 308 esemplari, di cui 235 a settembre.

Richiamo Volvo per auto '97 e '98

Volvo auto Italia, nell'ambito di un'operazione decisa da Volvo Car Corporation per tutti i mercati, sta richiamando alcune serie dei modelli 850, S70 e V70 costruiti tra il 1997 e il 1998. All'origine dell'operazione la necessità di verificare l'indoneità di alcuni dispositivi installati a bordo e in particolare l'interruttore luci principale e l'airbag passeggero. Secondo la procedura normalmente seguita dalla casa, i clienti stanno ricevendo mediante lettera raccomandata l'invito a presentarsi presso la propria concessionaria per gli interventi del caso.



ROADSTER

LA «Z8» DELLA BMW

Emozioni in spider dall'estate Duemila

È sempre uno spider, ma uno spider per sognare. Ispirata a una delle più belle tra le Bmw - la splendida roadster 507 degli anni '50 - la Z8 farà il suo debutto nella prossima estate in serie limitata e ad un prezzo di 220 milioni di lire. Bella alla vista, elegante, sinuosa e potente allo stesso tempo, la Z8 un'auto che fa emozionare e dà emozioni.

Cofano lungo, sbalzi ridotti, fori di ventilazione laterali sui parafranghi a forma di branchia, rollbar dietro i sedili, parafranghi larghi che sembrano far fatica a contenere le ruote, coda tonda e tronca con due grandi terminali cromati per lo scarico: un cocktail di forme e dettagli da far perdere la testa a un appassionato di giocattoli per adulti. La scocca realizzata in leggero alluminio e i paraurti e i pannelli della coda sono in poliuretano per assorbire urti lievi senza danno. Gli interni richiamano il passato, il volante particolare con razze formate da più fili di acciaio. Nell'equipaggiamento, compreso sarà l'hardtop. Una guida da emozioni: il motore otto cilindri a V che



erogano 400 cavalli. La velocità? Un brivido da 250 chilometri all'ora. In 5 secondi la Z8 passa da 0 a 100 km/h. La Z8 impiega 2,5 secondi per frenare da 100 a 0 km/h. La trazione è posteriore, il cambio a sei marce. Di serie i cerchi in lega da 18 pollici ospitano pneumatici 245/45 anteriormente e da 275/40 nel posteriore. Sempre di serie il sistema di controllo della stabilità DSC III, ottimo per i piloti meno esperti e comodo per chi è alla ricerca di una guida-relax.

Ma.C.



Il gioiello Bmw da 220 milioni della prossima estate: c'è tutto il tempo per provare con il Superenalotto



Bolli, multe... Babele alla fine

Registri automobilistici, si volta pagina

ROSSELLA DALLO

Qualcuno tremerà, ma certamente ci voleva la «rivoluzione» in corso nei registri automobilistici. Grazie alla campagna di lotta all'evasione varata dal ministro Visco, finalmente dopo anni di eterni scontri fra l'utenza e gli enti preposti a registrare passaggi di proprietà o a cancellare vetture rubate o rottamate (Pra, Motorizzazione) si dovrebbe arrivare - il condizionale è d'obbligo - in tempi rapidi all'armonizzazione

dei dati. Secondo una valutazione dei Trasporti «l'anno zero» della fine delle contestazioni dovrebbe datare intorno alla metà del prossimo anno.

Intanto, l'amministrazione prosegue la ricerca di quel milione e mezzo di contribuenti che ancora non hanno trovato posto nel nuovo archivio interattivo. Costoro già nei prossimi giorni si vedranno recapitare a casa un avviso di pagamento del bollo per il triennio 1994-1996 (a ruota seguiranno gli accertamenti per il '97) e se risulteranno inademp-

ienti, il ministero procederà alla radiazione d'ufficio con decorrenza 1/1/97 e al sequestro delle vetture, perché «formalmente inesistenti».

Sarà bene cominciare a rovistare nei cassetti e assicurarsi di avere i tagliandi di riscatto dei versamenti. In ogni caso, le Finanze concedono una breve tregua. Chi non ha versato la tassa di proprietà per l'anno 1996 o non trova il giustificativo avrà 60 giorni di tempo per saldare o per comunicare all'amministrazione che il pagamento è stato effet-



tuato oppure non era dovuto (per esempio a seguito di furto dell'auto, radiazione o rottamazione). Esattamente 30 giorni avranno a disposizione, invece, le persone cui verrà inviato l'accertamento per gli anni 1994 e 1995. Un aiuto per risolvere il problema viene dall'AcI che ha messo a punto un servizio «Bollo problem» al quale ci si può rivolgere via computer (e-mail assistenza@aci.it), via fax al numero 06-50513384 o per posta (casella postale 15500, 00143 Roma-Laurentino).

Infine, sempre sul bollo c'è da ricordare che da gennaio 2000 la competenza passerà alle Regioni e che saranno abilitate alla riscossione «telematica», con un supplemento di 3 mila lire, anche le agenzie di pratiche automobilistiche in aggiunta all'AcI, alle Poste e ai tabaccai (presso i quali si sono rivolti quest'anno ben il 30% dei proprietari di veicoli).

Patemi di questi giorni a parte, l'allineamento dei dati contenuti negli archivi di Pra, Motorizzazione e anagrafe tributaria una volta ultimato - il ministero giura entro la fine dell'anno - porterà qualche beneficio anche sul fronte «caldo» delle multe recapitate per errore ai vecchi proprietari. E a proposito di multe è tuttora controversa la legittimità delle contravvenzioni comminate dagli ausiliari del traffico. Discordi le sentenze dei tribunali: per Lecce sono regolari, Perugia e Roma le dichiarano illegali. Di questo avviso è anche l'Associazione avvocati europei che informa, tramite agenzie di stampa, di avere predisposto un modello per la richiesta di risarcimento, reperibile sul sito Internet www.avvocatieuropei.com.

MERCEDES

Un salto nel futuro con la nuova «CL» con motori V12 e V8

È dei coupé Mercedes, l'ammiraglia. Ed è un alto concentrato di tecnologia l'ultima CL presentata dalla casa tedesca. È un due porte che fa debuttare un V12 (e un sei litri da 367 cv con un consumo inferiore del 20 per cento al modello precedente: in lega, doppia accensione, tre valvole per cilindro), un sistema di sospensioni attive (chiamate ABC, active body control) e quello per limitare i consumi (ZAS).

Altissimi i comfort, superba la tenuta di strada, maniacale la ricerca del particolare. La vettura come lunghezza rimane sotto il muro dei cinque metri, è larga 186 centimetri, alta 140. La parte anteriore della nuova CL assomiglia alle vetture sportive della casa tedesca, mentre il resto della rimane molto più vicino alla «precedente» classe S. Sarà in produzione e al debutto in Europa entro la fine dell'anno (saranno 9000 gli esemplari prodotti) e presenta la lussuosa coupé due motorizzazioni: con il V12, appunto, della «600» e con il V8 della «500». La vera novità della CL è la scelta che la Mercedes ha fatto sulla strada dei materiali leggeri: dal motore (già accennato), alla carrozzeria (i pannelli delle porte sono in magnesio), al tetto, ai parafranghi posteriori tutti realizzati in alluminio. Il tutto porta la nuova CL a pesare 340 chilogrammi in meno del precedente modello. Di classe - per via degli interni molto ricercati e inseriti in castagno o a scelta in radica - e di elevata funzionalità. La CL porta con sé tutte le dotazioni della precedente serie S, come i rivestimenti che sono in alcantara. Un salto nel futuro se si pensa all'apertura delle porte: appena si sfiora la maniglia si spalancano avvertite dall'impulso di una «card» in possesso del proprietario che può tenerla comodamente in tasca. Il costo? Un sogno, anche questo che si avvererà per un centinaio di italiani: 245 milioni di lire.

Ma.C.



DAIHATSU

È arrivato Terios il fuoristrada per tutte le occasioni

È una 4x4 compatta, divertente, versatile. Unisce la piacevolezza nello stile e nella guida, alla versatilità e alla maneggevolezza. Si propone sul mercato come una vettura polivalente che unisce doti di guida grintosa, comfort e le prestazioni di una berlina di classe. Un abitacolo capiente, ben vivibile per cinque persone, con spazi molto calibrati. Il Terios 4WD ha tre diversi livelli d'altezzamento: DB, DX (doppio airbag) e SX (full optional). È la tipica posizione di guida rialzata, da vero fuoristrada, assicura maggiore visibilità. Il motore, il quattro cilindri in linea Soch, rappresenta il cuore del Terios ed è un'evoluzione tecnologica avanzata del già collaudato propulsore montato sulla berlina Charade. La cilindrata è di 1296 cc, 83 cv di potenza, tocca i 160 chilometri l'ora. Il motore agile e disinvolto in città e sorprendente nell'utilizzo utilizzata come fuoristrada, l'accelerazione (da 0 a 100 km/h) è di 16,1 secondi con il cambio manuale; in 18,8 per l'automatico. Si caratterizza il Terios per la trazione integrale permanente. Il differenziale centrale, quando c'è poca aderenza, può anche essere bloccato. Il cambio è a 5 marce (senza ridotte): quello automatico è a 4 rapporti di funzionamento. Il prezzo: si parte da 26,4 milioni, si arriva 37,2 per la versione SX.

Ma.C.



PEUGEOT

Viaggiare nel lusso con un'ammiraglia da sogno: la «607»

Lo stile non è acqua: sulla scia della «406», la Peugeot torna al classico e presenta una berlina di prestigio. La «607», la nuova ammiraglia del marchio del Leone sarà sul mercato solo a fine anno 2000 e inaugurerà il nuovo millennio all'insegna della classe e della piacere estetico. È una vettura ben dimensionata (487 centimetri di lunghezza): è bella nella linea e nei particolari. Da l'idea di una vettura solida, all'insegna della sicurezza. Tra le particolarità: i fari posteriori tipo Alfa 166 e il cofano anteriore a coperchio. Tre le motorizzazioni: due 4 cilindri da 2,2 litri, uno a benzina e un turbo diesel a iniezione diretta Common Rail HDi e un V63 litri, tutti con distribuzione a 4 valvole per cilindro variabile in aspirazione 160 Cv (116 kW) e 217 Nm per il 2.2 benzina, 136 Cv (98 kW) e 310 Nm per il 2.2 HDi e 210 Cv (152 kW) e 285 Nm per il 3.0 V6. Le velocità massime, rispettivamente, toccano i 220, 210 e 240 km/h. Il cambio è a 5 marce e sul «benzina» si può scegliere un cambio automatico a 4 rapporti con comando sequenziale. Per mettersi ben in concorrenza, sofisticati dispositivi hi-tech (alcuni di serie, altri a pagamento) sono montati sulla «607».

Non è sottovalutata la sicurezza: doppio airbag con l'aggiunta di quello laterale; accensione automatica delle luci di emergenza, controllo automatico della pressione dei pneumatici, ESP (controllo dinamico di stabilità), frenata di emergenza assistita, sospensioni a ammortizzazione variabile, tergicristallo ad azionamento automatico, accensione automatica dei fari anabbaglianti al buio o con pioggia battente. In più il climatizzatore automatico, l'impianto stereo a 12 altoparlanti con volume regolato in base alla velocità, telefono integrato. Per finire: telecomando multifunzione con cui si possono spegnere le luci, ripiegare gli specchi, chiudere un finestrino e il tetto apribile, chiusura portiere di emergenza, cristalli laterali stratificati.

Ma.C.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma

0669996297 FAX 066783502



Radiofonie ♦ Stati Uniti

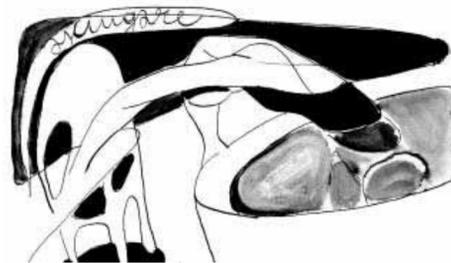
Un seggio al senato via radio



La campagna elettorale americana per il posto di sindaco di New York, occupato al momento da Rudolph Giuliani, si giocherà anche in radio. Infatti, poiché l'attuale primo cittadino della Grande Mela conduce un programma settimanale della durata di un'ora sulla stazione radio Wabc-Am, la direzione dell'emittente ha deciso di offrire lo stesso spazio a Hillary Clinton, in lizza per il seggio di senatrice a New York. «Per correttezza» ha dichiarato - Phil Boyce, responsabile della programmazione, seguita da 150mila newyorchesi - vogliamo dare la stessa possibilità alla signora Clinton. Un portavoce della first lady

della Casa Bianca ha detto che l'offerta non è stata rifiutata ed anzi è presa in seria considerazione. Per un'ora alla settimana la first lady dovrebbe rispondere in studio alle domande degli ascoltatori. La radio conta già su una robusta squadra di celebrità: dal «guru» conservatore Rush Limbaugh al pettegolo di Inter-ner Matt Drudge, al leader storico dei vigilantes Curtis Sliwa. Le leggi federali obbligano le emittenti a concedere pari tempo ai candidati elettorali solo quando la loro investitura è ufficiale. Questo avverrà per Giuliani e Hillary Clinton solo tra un anno quando i partiti sceglieranno ufficialmente i loro candidati.

Ma intanto, come vedete dalla notizia appena fornitavi, la battaglia è già aperta. Le tecniche mass mediologiche statunitensi sono note a tutti e molto diverse da quelle italiane e generalmente europee. Gli scontri in tv sono diretti, i faccia a faccia si sprecano, e i sondaggi istantanei sono pronti a rilevare nel pubblico elettorale anche la minima oscillazione di tendenza. Così anche la radio rientra tra questi mezzi, anche oltreoceano che garantirà la sobrietà ai due antagonisti. E forse la povera Hillary, costretta un anno fa a salvare la faccia di suo marito e dell'America dal sexgate, potrà uscire meglio, magari riprendendo in mano le fila



di quel progetto che avrebbe dovuto cambiare la faccia della sanità americana, che finì molto male. D'altronde la signora è maestra nell'arte della comunicazione e tiene tanto alla sua immagine da tenere persino una rubrica su un famoso settimanale femminile nostrano.

Ps. La scorsa settimana scrivevamo della difficoltà a parlare di libri anche in radio. Si vede che però i tentativi stanno dando buoni frutti. Ieri è partito «Il libro oggetto», nuovo programma condotto da Guidarello e Silvestro Pontani che parlano di libri in maniera «leggera e spiritosa» (così recita il comunicato stampa), in onda settimanalmente alle

12.55 su Radiodue. In primo piano: le novità editoriali con al centro la battuta di una pagina scelta a caso, la prima frase del libro, la descrizione della copertina, il colore e il peso del volume. In scalletta: la rubrica «Getta 'o libro...» dedicata ai testi che non si vorrebbero più vedere nella propria biblioteca. Una linea telefonica in funzione tutto il giorno, raccoglierà le voci di autori che ripudiano la propria opera. Per ora ve la segnaliamo.

Ma intanto fateci sapere anche voi lettori e lettrici che ne pensate, di tutta la nostra radio, inviando una email a media@unita.it. Siete sicuramente ascoltatori più attenti di noi. Mo.Lu.

Mediamente

di Stefano Bocconetti

Bambini e computer
Una scoperta
da esplorare e capitalizzare

Sono di Laura Federici i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

«Topolino», si proprio il settimanale a fumetti, lo fa da qualche tempo: ogni tanto inserisce un Cd Rom nella rivista, per poche migliaia di lire in più. In tutte le biblioteche per bambini poi, da prima dell'estate, fa bella mostra di sé un «kit» che dovrebbe creare una generazione di baby-cyber. E andando indietro nel tempo, c'era anche - perché non ricordarlo? - il settimanale per bambini che usciva con questo quotidiano, «Attila», che pubblicò una guida alla rete per i più piccoli, a fumetti. Il tutto per dire che, insomma, non è proprio una notizia il fatto che l'editoria multime-

diale si sia accorta dei ragazzi e, un po' per business e un po' per «passione», provi a declinare i nuovi linguaggi in parole semplicissime. Utilizzabili da tutti, bambini compresi. Nessuna novità anche se poi, magari, non può non stupire quel che avviene nel sito «Amazon» (amazon.com), che è - come hanno imparato anche i sassi - la più grande biblioteca on line. Lì, la ricerca di un libro o di un Cd Rom da acquistare, si può fare selezionando una particolare categoria. Non so, si può scegliere un prodotto nella categoria «architettura», «musica» o quant'altro. Bene, da una settimana nella gran-

de area dell'editoria multimediale per ragazzi è stata aggiunta anche una sottosezione: «Da zero a 3 anni». Per loro, per gli infinitamente piccoli, ci sono certo libri ma anche Cd Rom, video ecc.

Se a tutto questo si aggiunge anche che una casa italiana, la «Iona Software», sta per lanciare una linea di Cd Rom per bambini (che comunque hanno un limite insuperabile: «girano» solo su Windows, che, come si sa, non consente di sprigionare tutta la fantasia e i colori di un Mac), tra cui anche la «Casa della Matematica» per bambini di 3 anni, allora qualche domanda bisogna ricominciare a porsi. La prima, quella centrale: ma è giusto insegnare il linguaggio del computer ad un bambino? Sull'argomento, la bibliografia è sterminata. Italiana e straniera. L'elenco potrebbe arricchirsi anche col titolo dell'ultimo arrivato, «Computer per un figlio», edito da Laterza, di Francesco Antinucci che dirige la sezione «Processi Cognitivi e nuove tecnologie» all'Istituto di Psicologia del Cnr. Ma in realtà qui siamo davanti a qualcosa di diverso. Non c'è nulla che rimandi alla bana-

info



Inglese baby

Si chiama «Woody» il corso d'inglese per bambini dai 4 anni in su del Pontaccio, protagonista in cartoni animati. Per Mac Windows 95 e 98.

lità - letta tante volte - sulle difficoltà a cui andrebbe incontro un bambino «ignorante» in materia di computer e telematica. E c'è poco anche su quel pressapochismo innovativo per cui un bambino che sta davanti alla Tv è «passivo» mentre diventerebbe protagonista con un semplice click del mouse (che, diciamo, è un po' la filosofia che ispira gli spot per la campagna di alfabetizzazione telematica). No, qui in un colloquio a tre (papà Tommaso, mamma Marina - si direbbero due genitori di sinistra da alcuni passaggi - e il loro amico, Francesco, tutto fa capire l'autore) raccontano i dialoghi di una serata a cena. Serata a tema perché in questa occasione Francesco deve spiegare, sciogliere i dubbi, in qualche modo tranquillizzare mamma e papà preoccupati dell'uso che il loro figlio fa del computer. Francesco, in qualche modo riesce nel compito, il prende per mano, evita di parlare degli «effetti speciali» e va al centro dei problemi. Con un linguaggio già in qualche modo multimediale, pieno di rimandi, di approfondimenti che possono essere scorsi velocemente o sui quali soffermarsi. Ma una cosa, Francesco non può fare: tranquillizzarli. Perché tutto il suo ragionamento lo porta a sostenere che quest'attività, consentono ora di «lavorare» col sistema percettivo-motorio, piuttosto che col sistema descrittivo. Insomma: la Basilica Ulpia nel Foro Romano è meglio vederla. «Lavorarci su» un Cd Rom o semplicemente leggerla? E, aggiunge: la storia della «marcia tecnologica» è proprio la storia per avvicinare sempre più l'apprendimento a quel metodo percettivo-motorio. Nel caso dell'apprendimento, anzi, per tornare a quel sistema, prima che la stampa introducesse un altro «linguaggio». Ma il «modo esperienziale» - lo chiama così - d'ora in avanti potrà valere non solo per lo studio, per l'apprendimento ma anche per il lavoro. Lavorare, creare col computer mondi, situazioni, esperienze. È una novità assoluta e qui non ci sono parametri a cui riferirsi. È una scoperta da fare, un mondo da esplorare. Che avrà però sicuramente qualcosa in più: si sceglie, si osservano le conseguenze delle proprie azioni e «se si capitalizzano» per l'azione futura. Tutta un'altra cosa rispetto all'eseguire cose stabilite. Tommaso e Marina sembrano convincersi: vale la pena rischiare.

Home video

«Il principe d'Egitto»

In uscita autunnale
le prime strenne natalizie

BRUNO VECCHI

C'è del nuovo, nel mondo dell'home video. Dove le majors hanno deciso di spargliare le carte in tavola e parecchie altre novità sono annunciate per la fine dell'anno. Ad aprire le danze è stata Universal, che dal primo settembre (con «Shakespeare in love») si è messa in proprio, uscendo dalla «Cic». Sempre da «Cic», il prossimo gennaio, uscirà anche DreamWorks. Quanto a Paramount, ultima rimasta dell'originale joint venture, distribuirà dal prossimo anno, con una propria etichetta titoli di produzione dello studio e titoli di società internazionali e italiane: al riguardo, sono in corso trattative con alcune etichette.

In attesa dell'assestamento definitivo, sta per arrivare nelle videoteche (il prossimo 3 novembre, prezzo conigliato 44 mila lire) l'ultimo film DreamWorks distribuito, per la vendita, con il marchio Cic: «Il principe d'Egitto». Nell'ambito del noleggio, invece, la collaborazione proseguirà fino a dicembre con altri due titoli: «In dreams» di Neil Jordan e «Piovuta dal cielo» con Sandra Bullock. Nella prossima stagione, con il neonato marchio Paramount, sono annunciati «Mission Impossible 2» diretto da John Woo e «La figlia del generale» con John Travolta e, per le feste di Pasqua, un cofanetto della trilogia di Indiana Jones. Mentre nell'intrattenimento per bambini, la major ha acquistato i diritti home video delle animazioni e delle fiction del canale satellitare «Nickelodeon», tra queste ultime «Animorph», sorta di «X-files» per bimbi.

Tornando al «Principe d'Egitto», uscito nelle sale in concorrenza con il disneyano «Mulan» (già disponibile in cassetta), vale la pena ricordare che è stato il titolo di animazione che al box office italiano è riuscito, per la prima volta, a superare di una stretta incollatura il colosso Disney.

Merito del successo, secondo un'inchiesta commissionata da DreamWorks, sono stati: l'animazione, le musiche (Oscar per la miglior canzone con «When You Believe»), i personaggi (il film è la storia, un po' romanzata, di Mosè) e l'avventura. Per il lancio della cassetta, che sarà distribuita in un milione di esemplari, sono stati investiti circa 10 miliardi, in una campagna pubblicitaria che prevede, dal 29 ottobre, uscite su periodici e quotidiani, 450 spot tv, di 45 e 15 secondi, con 16 soggetti diversi ed un «richiamo» previsto in prossimità delle feste di Natale.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)





Per una critica democratica della politica

Il Congresso di Torino è per i Democratici di sinistra un Congresso costituente chiamato a definire, da una parte, di quale idea e pratica della politica ci facciamo fautori, e, dall'altra, di quale partito ha bisogno la sinistra del 2000. Anche in questo caso è necessario un discorso di verità. L'a-

gire politico non è oggi, alle soglie del terzo millennio, parte integrante della vita della grande maggioranza di donne e di uomini. Non solo nel senso che la politica e le sue regole - i suoi rituali appaiono estranei e incomprensibili a larga parte della popolazione. Ma in un senso ancor più profondo e inquietante: tanti uomini e tante donne non colgono nell'agire politico una dimensione che possa arricchire la loro umanità, un fare che possa liberare ed emancipare quotidianamente.

Dobbiamo saper cogliere l'istanza di verità che anima il sentimento diffuso di rifiuto della politica e la critica verso la sua autoreferenzialità. Dobbiamo farci fautori di una critica democratica della politica, assai diversa da quella portata avanti dall'antipolitica liberista e populista. L'antipolitica vuol atomizzare, frantumare la comunità, vuol consegnare la decisione di ciò che è il bene comune alle aspettative dei mercati, ai sondaggi, alla demagogia qualunquistica. La critica democratica della politica deve mirare, viceversa, a **fondare eticamente la politica**, arricchire il posto e il valore che essa ha per gli esseri umani. Sappiamo, infatti, che tutte le volte che la politica si presenta come piena partecipazione democratica all'esercizio del potere, tutte le volte che la politica è vissuta come lotta ed affermazione della libertà di tutte e di tutti, l'agire politico riacquista un senso profondamente umano, diventa una passione non solo di singoli individui che hanno una vocazione per il potere, ma una **passione plurale e collettiva**.

Per un partito vitale

Da troppo tempo noi non riusciamo più a trovare nemmeno le "parole" per definire noi stessi. Passiamo di "costituente" in "costituente", partorendo il

più delle volte cose indistinte, quasi mai in grado di evocare sentimenti e passioni, identità e appartenenza. E' vero, la vecchia forma partito è in crisi. Dobbiamo, tuttavia, chiederci: una politica fatta dagli staff dei notabili, dei leader, dei circoli imprenditoriali, delle élites amministrative e degli apparati al loro servizio, serve all'Italia, alla sua democrazia, alla coesione sociale della comunità?

Noi pensiamo di no. Una società democratica non può fare a meno della partecipazione e del protagonismo dei cittadini; non può fare a meno di valorizzare il ruolo pubblico di tutte le forme di autonomia politica del sociale, dal sindacato al volontariato, dall'associazionismo civico ai movimenti della cittadinanza; non può rinunciare a partiti radicati nel territorio e nella società, nelle sue passioni e nei suoi interessi. In realtà è ormai una questione di sopravvivenza. Non basta "aprire" le nostre sedi. E' necessario farne dei luoghi reali di confronto delle idee e di decisione, o saranno altre le sedi che occuperanno questo spazio. Il rilancio della funzione e del ruolo del partito per essere credibile esige una nuova e rinnovata militanza, una battaglia culturale diretta a capovolgere il luogo comune affermatosi negli anni '80 e '90: che la politica sia soltanto una "professione", il "mestiere" di coloro che hanno la vocazione per il potere e la popolarità.

La politica è, innanzitutto, "passione" per la vita della propria comunità. Una passione che fa emergere qualità umane del tutto particolari: la propensione all'ascolto, alla tolleranza, alla ricomposizione tra interessi, emozioni e valori diversi.

Per questo vanno combattuti l'esasperato leaderismo e verticismo che connotano anche la vita e il funzionamento dei partiti della sinistra. La democrazia di mandato non può essere intesa come una delega in bianco, da un Congresso all'altro, al segretario e ai gruppi dirigenti. Vanno introdotte delle correzioni che consentano una verifica trasparente delle scelte, che facciano vivere una **democrazia della responsabilità** fondata su regole condivise e sul rispetto del pluralismo. Ciò esige due condizioni:

- 1) L'autoriforma dei DS e la riaggregazione della sinistra devono avvenire in modo esattamente "rovesciato" a quello che ha portato alla nascita dei DS: non dall'alto, ma dal basso. Ogni regione, ogni realtà territoriale ha una sua storia e specificità. Partiti forti nel territorio aiutano la formazione di classi dirigenti autorevoli e rappresentative a livello nazionale.
- 2) Va contrastata l'idea che il partito "vero" sia solo quello presente nelle

istituzioni. Un partito vitale è, innanzitutto, un **partito-associazione** (gli iscritti, i militanti, gli elettori), un **partito-società** (la rappresentanza del lavoro e dei lavoratori, del territorio, dei governati), un **partito-progetto** (un programma fondamentale, una visione del mondo, una proposta di sviluppo economico, sociale e culturale della comunità nazionale).

I DS sono un partito da riformare profondamente, un partito che abbisogna di una vera vita democratica interna. Servono discussioni aperte e reali. Servono congressi veri, congressi che si svolgano annualmente su temi che esigono un aggiornamento programmatico e su questioni di grande rilievo politico-strategico, così come avviene nella maggior parte dei partiti della sinistra europea.

I DS, la sinistra, l'Ulivo

I Democratici di Sinistra devono profondamente rinnovarsi per dare vita ad una sinistra più grande, plurale e unita. I DS devono proporre a tutta la sinistra una comune riflessione sulle ragioni della caduta del governo Prodi e rilanciare una più forte e coesa alleanza di centro-sinistra. I gravi errori di Rifondazione Comunista non cancellano i nostri limiti nel dialogo con il mondo che quel partito rappresenta. E' necessario riaprire al più presto un confronto sui programmi e sulla prospettiva politica, tanto a livello territoriale quanto a livello nazionale. Nei confronti di tutte le altre componenti della sinistra bisogna sviluppare una iniziativa politica, culturale e ideale a tutto campo.

Fuori da questa prospettiva tutta la discussione sul consolidamento della coalizione di centro-sinistra rischia di essere solo un diversivo, nell'illusione che l'effetto simbolico dell'Ulivo copra contraddizioni e problemi irrisolti. C'è evidentemente il problema di rafforzare il bipolarismo, ristrutturando la coalizione, superando la sua frammentazione attuale, definendo regole e sedi decisionali comuni. Ma il problema della sinistra non coincide interamente con il problema della coalizione e i Democratici di sinistra non possono limitarsi a dire: "facciamo l'Ulivo".

Il partito dei DS deve chiarire in primo luogo il suo progetto, il suo ruolo specifico ed autonomo all'interno della coalizione. Un partito che sappia dialogare senza tentazioni annessionistiche con le culture più vive della società: quelle laiche e religiose ancorate alle ragioni dell'ambiente, della pace, dell'accoglienza, delle libertà e della differenza.

Una sinistra più forte ed autonoma è la condizione prima per una coalizione più forte e riformatrice. Sia-

mo persuasi che un processo aggregativo a sinistra favorirebbe anche una ricomposizione dei partiti e dei movimenti di centro della coalizione e metterebbe il centro-sinistra in condizioni di competere paritariamente con un centro-destra che oggi appare meno frammentato e più compatto. La conquista del centro politico e sociale, da parte della coalizione, non può essere affidata all'indistinzione programmatica e alla confusione dei linguaggi. Sarebbe la sinistra a pagare il prezzo più alto.

Per una più elevata qualità del lavoro

Per un partito di sinistra la qualità del lavoro e della vita sociale è un **fondamento essenziale** - non il solo certamente - dell'identità politica. E' a partire da questa scelta di campo che vanno affrontate le questioni della politica economica e della riforma del welfare, respingendo, innanzitutto, gli attacchi delle imprese al metodo della concertazione con le forze sociali e del territorio.

La concertazione come metodo di governo è oggi uno dei più significativi elementi di distinzione tra destra e sinistra: governare con il consenso sociale e non con atti di imperio, riconoscere il ruolo delle rappresentanze, pensare la politica nel suo rapporto con la società e con i suoi conflitti e non come una sfera separata e sovraordinata. Gli annunci di una parte del governo in materia pensionistica e di flessibilità nel lavoro hanno creato sconcerto in larghe fasce della popolazione. Questi orientamenti sono stati abbandonati dopo la forte protesta dei sindacati. Resta, tuttavia, il fatto che quelle proposte hanno aperto un varco ad una nuova campagna antisindacale che ha la sua punta di diamante nel Partito Radicale e nelle iniziative referendarie. Occorre battere queste iniziative con una campagna straordinaria di orientamento civico e politico. Ed è indispensabile ribadire il principio dell'autonomia dei sindacati, il valore strategico della loro unità, l'urgenza di una riforma che renda il sindacato più moderno ed aperto ai nuovi lavori e alle nuove domande sociali.

Nell'immediato non possiamo lasciare margini di ambiguità sulla nostra collocazione nello scontro in atto sul senso della riforma dello Stato sociale. Vi è un problema di ridefinizione delle politiche di welfare. In quale direzione? Verso una privatizzazione totale del sistema, o verso un nuovo inquadramento delle tutele collettive che dia risposte ai nuovi bisogni e risposte efficaci al mondo dei precari e degli esclusi?

Una cosa, infatti, è - come noi proponiamo - allineare la spesa sociale alla media europea, altra cosa è smantellare il sistema delle garanzie e affidarsi al mercato. Questo è ciò che ci divide da coloro che pensano, anche nel nostro partito, che minori tutele nel lavoro, un ridimensionamento della forza del sindacato, più flessibilità nel mercato e nell'impresa siano condizioni dolorose ma necessarie per far crescere l'occupazione quale che sia.

Pensiamo che se si vuole una economia sana, efficiente, in grado di competere a lungo termine nei mercati globali serva, piuttosto, una più elevata qualità del lavoro. La **flessibilità** non può essere un grimaldello per ottenere un abbassamento della soglia generale dei diritti di chi lavora, dei "diritti" della natura e dell'ambiente. Questa scelta, che viene presentata come un prezzo da pagare alla lotta alla disoccupazione, si sta rivelando illusoria. L'occupazione che nasce dall'estensione di rapporti precari si concentra soprattutto nelle aree in cui lavoro c'è già. Molto meno nel Mezzogiorno dove sarebbe necessario crearlo e dove, viceversa, i rapporti precari intervengono principalmente a sostituire il lavoro già esistente. Al Sud il problema non è allentare le regole esistenti ma negoziare e battersi per la loro applicazione.

Anche per queste ragioni il governo deve contrastare con convinzione le richieste della destra e di una parte del mondo dell'impresa di avere mano libera nei luoghi di lavoro. Dobbiamo aprire una nuova stagione di diritti e di partecipazione contro chi chiede libertà di licenziamento e sospensione dei diritti sindacali e di contrattazione.

Contrastiamo l'idea che la certezza dell'occupazione sia quasi una colpa, qualcosa di cui vergognarsi. Altro è dire - come noi diciamo - che la mobilità occupazionale e professionale devono diventare un fattore di libertà e di dignità del lavoro, da garantire, innanzitutto, attraverso un diritto ad un salario minimo nei periodi di disoccupazione temporanea e un diritto alla formazione permanente e retribuita.

Insomma, una mobilità da sinistra, regolata e socialmente orientata, che rimetta in moto nel nostro Paese la mobilità sociale (tra le più basse dell'Occidente) bloccata da chiusure corporative e meccanismi di carriera eccessivamente rigidi.

Per una diversa qualità dello sviluppo

Questa deve essere la fase di una nuova stagione di diritti come prima ed es-

senziale condizione di cittadinanza. **Vogliamo un'Italia con più eguaglianza e con più solidarietà.** Vogliamo restituire al lavoro la dignità e l'onore che gli spettano. Ci opponiamo, perciò, alla campagna contro lo Statuto dei lavoratori. Proponiamo anzi di allargare il campo di efficacia e di farne un vero e proprio "Statuto di tutti i lavoratori". **Una nuova e più avanzata costituzione del lavoro** che estenda le tutele già esistenti e definisca un complesso di misure salariali, previdenziali e assistenziali comuni a tutti i lavori.

Ci battiamo contro il pericoloso ritorno di forme di lavoro servile e contro l'emersione di nuove e più aspre povertà. Per questo pensiamo sia giusto destinare parte rilevante delle risorse ricavate dalla lotta all'evasione fiscale al finanziamento della spesa sociale e della spesa per l'istruzione, sino alla quota che riporti queste spese pubbliche alla media degli altri Paesi dell'Unione Europea.

La scuola è per noi al primo posto. Consideriamo la difesa e il rilancio della scuola pubblica, anche attraverso maggiori investimenti in termini di risorse umane ed economiche, la migliore garanzia per una formazione libera e pluralista. Non può esserci confusione fra il ruolo istituzionale della scuola pubblica e quello della scuola privata. Siamo contrari ad ogni forma di selezione mascherata: oggi su 1000 giovani che escono dall'obbligo solo 153 si laureano e di questi la gran parte provengono dalle classi più elevate. Siamo favorevoli ad un forte rilancio dell'accesso all'Università e alla tutela dei valori della ricerca scientifica e culturale. Pensiamo che la straordinaria capacità produttiva che l'innovazione scientifica ha determinato non debba essere usata a discapito dell'occupazione, del lavoro, della qualità ambientale.

Una nuova qualità del lavoro e della vita sociale esigono una correzione profonda dei meccanismi "spontanei" dei mercati e un governo politico, democratico e plurale della globalizzazione. Insomma, una diversa qualità dello sviluppo a livello europeo e mondiale.

Ci battiamo, perciò, accanto a coloro che, nella sinistra europea ed italiana, rifiutano di considerare il mercato e la crescita economica in sé come un dogma. La formula "noi siamo per una economia di mercato e non per una società di mercato" va meglio approfondita. La sinistra deve caratterizzarsi oltre che per la critica al liberismo anche per la capacità di esprimere un suo progetto di economia e di società.

Riteniamo che la funzione etico-politica

finalmente **INVESTIRE** a *Cuba* è possibile e **CONVIENE!!**

In pieno centro de L'Havana de Cuba, vendiamo, in edificio di quattro piani, appartamenti con 2 e 3 camere da letto e monolocali, splendidamente rifiniti.

Servizio di assistenza clienti in loco e facilitazioni per viaggi e pernottamenti.

L'acquisto effettuato in piena proprietà offre la possibilità di rendite interessantissime.

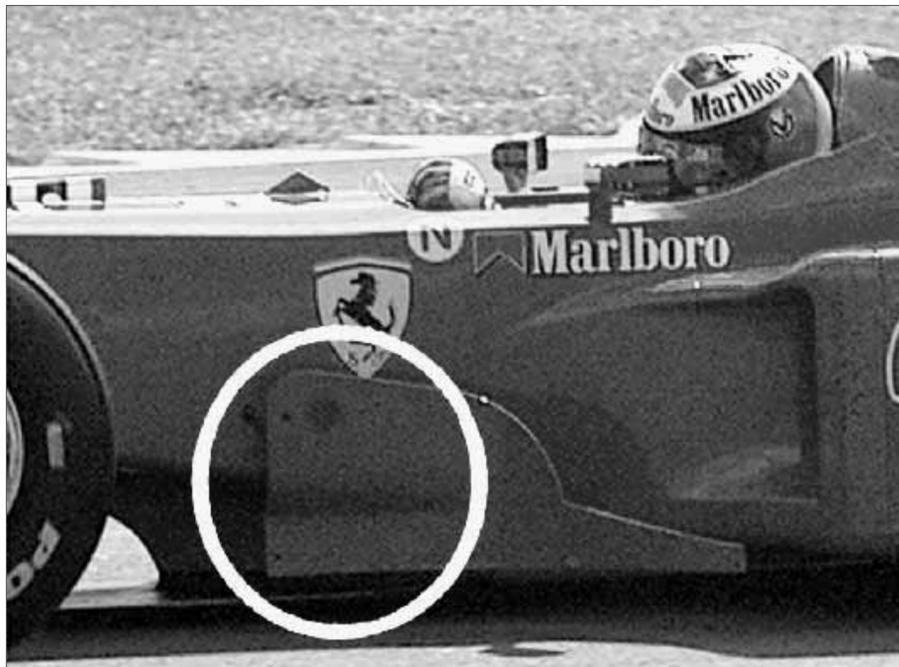
EDIFICIO SIMONA

Borsa Immobiliare informazioni: 0521.238818 - 0523.498114 **MAGGI** IMMOBILIARE s.r.l.





Il particolare di uno dei pannelli deflettori considerati irregolari dalla Fia. In basso uno stremato Hakkinen campione del mondo anche nel 1999



SEGUE DALLA PRIMA

CHE FESSI SE C'È STATO IL TRUCCO

Sragioniamo. Nella nebbia cerebrale, le conclusioni passano e ripassano, contraddittorie. Vittoria giusta, per Schumacher ed Irvine. Squalifica giusta, per la squadra, i meccanici, il costruttore, se le notizie che arrivano son vere.

Noi-Italia, Italia-che-produce, che fa auto e le vende a un ritmo che punta ai diecimila esemplari al giorno, noi italiani in patria e all'estero, credevamo di risalire al ruolo di chi sa fare le auto meglio di tutti in Europa, e batte tutti. Siamo precipitati, nei sospetti del mondo, dal ruolo di chi-non-sa-far-le al ruolo di chi-le-fa-col-trucco. Dicono, i meccanici, che non è un trucco ma un errore, ininfluente, pacchiano, banale, non aggiunge velocità, non aggiunge stabilità. Se è così, la colpa diventa madornale. Avessero fatto la furbata peccaminosa, rientrava nella peggior tradizione italianistica. Ma se han fatto un errore visibile, scopribile, senza guadagnarci niente, allora non è una furbata, è una fesseria totale. Due deviatori di flussi dell'aria, uno a destra e uno a sinistra, mezzo metro dietro le ruote anteriori, sporgenti e curvi come due orecchie. Dieci millimetri troppo lunghi. Se quei dieci millimetri non servono a niente, perché ce li han messi? «Non è un errore di progettazione, ma di costruzione».

Ma come, arriva un fax col disegno del pezzo (quattromila sono i fax che compon-

gono il puzzle complessivo della vettura), e chi lo fabbrica sbaglia di un centimetro? Non sa che chi controlla è pieno di sospetti, del resto motivatissimi? Spesso, non sempre ma quasi, le macchine più veloci sono al limite del regolamento. Sono infarcite di astuzie. Chi le esamina non le trova, perché sono astuzie. E allora si attacca alla forma: non un millimetro di più, non un etto di meno. Qui c'era un centimetro senza spiegazione, e dove non c'è nessuna spiegazione c'è ogni sospetto. Nel pensiero di Coppola, eravamo rasoterra. Ora siamo sotto. Nel pensiero dei tedeschi, eravamo banali. Ora siamo furbacchioni. Vi ho detto che dopo l'ultima vittoria del mondiale la Ferrari fu esposta, sporca di fango com'era arrivata al traguardo, sulla Quinta Strada di New York. Gli italiani emigrati, oppressi da mille segni di disprezzo ogni giorno, allungavano le mani per toccare una gomma, un alettone. Toccare voleva dire scroccarsi le croste della sconfitta, e santificarsi col crisma della vittoria: la vittoria della nazione, del made in Italy. Se espongono questa vettura adesso, tutti correranno a misurare a spanne i deviatori. Tra tutte le ragioni di squalifica, questa è la più umiliante. Ci sono vetture che furono squalificate perché la benzina era irregolare. Perché avevano una centralina elettronica che sostituiva il pilota alla partenza e nelle curve. Motivi disonesti ma furbi. Comprensibili. Dimenticabili. Se la Ferrari è stata squalificata per un trucco che non serve a niente, allora è un capolavoro dell'autolesionismo, e come tale resterà inoblivabile.

FERDINANDO CAMON

Deflettori fuorilegge: Ferrari squalificata

Irvine, aiutato da Schumi, vince in Malesia ma il titolo va alla McLaren

MAURIZIO COLANTONI

Il sogno... poi la beffa. Il titolo mondiale che per via di un deflettore «troppo alto» dev'è e finisce in casa McLaren e incorona un Hakkinen, «re» stordito, confuso, incredulo. In tre ore per Eddie Irvine tutto è cambiato: per un solo centimetro ha dovuto rinunciare a quel titolo, forse inaspettato all'inizio, ma poi inseguito con tenacia e convinzione e che ad un Gp dal termine aveva quasi definitivamente ipotizzato. E tutto s'era messo subito bene per la Ferrari. Il rientro di Schumi: prodigioso. La McLaren messa in riga, lui che prende le redini della corsa, che motiva Eddie, lo fa passare e lo lancia verso la sua quarta vittoria. Spettacolare.

Al via Schumi prende il comando, lo segue Irvine, più Coulthard e Hakkinen. Saggio come non mai il tedesco dopo tre passaggi fa andare Irvine. Lo fa passare. Schumi fa da «tappo». Coulthard però lo supera, i due si toccano. Michael ha problemi d'accelerazione, intanto Irvine allunga in testa. Cin-

que giri e i problemi di Schumi sembrano essere passati e l'obiettivo è controllare Hakkinen.

Tre i secondi di ritardo di Schumi su Irvine che gira quasi ad un secondo più veloce di Mika Hakkinen. Dai box segnalano che Schumi non ha nessun problema. Per noi è stato un grande attore... Il primo colpo di scena arriva al 15° giro: Coulthard rallenta e si ferma (per problemi elettronici). Irvine è primo, Schumi è secondo, Hakkinen è terzo. Arrivano i primi pit: al 19° tocca a Barrichello. Si va verso il metà gara (28° giro), la Ferrari e la McLaren si preparano alla sosta. Schumi spezza il ritmo di Hakkinen (rallentando e riaccelerando), dimostra che può fare qualsiasi cosa, è il più forte, può andare più veloce: Hakkinen lo manda a quel paese, lui risponde con i giri veloci. Al 25° passaggio il nordirlandese entra al box, rientra quarto; Schumi passa in testa e spinge; Hakkinen è secondo. Tocca a Hakkinen, 27° passaggio. E siamo a metà gara. Passa Irvine sul traguardo, dopo il pit, dietro rientra Schumi. Tutto come prima. Hakkinen è tornato terzo. Ma spinge di più Irvine che a

	PUNTI	Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	G. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Malaysia	Giappone
M. Hakkinen	72	-	10	-	4	10	10	6	-	4	-	10	6	-	2	10	-
E. Irvine	60	10	2	-	6	3	4	1	6	10	10	4	3	1	-	-	-
H.H. Frentzen	53	6	4	-	3	-	-	10	3	3	4	3	4	10	-	3	-
D. Coulthard	48	-	-	6	-	6	-	-	10	6	2	6	10	2	-	-	-
R. Schumacher	33	4	3	-	-	2	3	3	4	-	3	-	2	6	3	-	-
M. Schumacher	32	-	6	10	10	4	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-

sedici giri dalla fine ha un vantaggio di 19 secondi. La McLaren e Hakkinen si stanno innervosendo. Il tedesco però «gioca», lo prende quasi in giro, finta e poi lo fa rimanere dietro. Un altro brivido arriva con il secondo pit di Irvine (41° passaggio), il nordirlandese rientra terzo, Schumi va al comando, Hakkinen è secondo ma il finlandese si ferma per la seconda volta: rientra in pista quarto, c'è Herbert davanti a lui. La doppia strategia della Rossa sta portando il risultato: rallenta

Schumi. Irvine lo vede, lo passa (a quattro giri dalla fine) e vola verso la quarta vittoria e il titolo mondiale... Ma la festa non dura neanche un'ora perché arriva la squalifica della federazione: i deviatori di flusso - quelli che servono per ottimizzare il comportamento della vettura (miglior carico aerodinamico, effetto suolo e stabilità) - sono fuorilegge, più alti di un centimetro... Un solo centimetro che però per Mika Hakkinen significa titolo mondiale.



IL CAMPIONE

E Hakkinen si ritrova tra i mostri sacri della F1

A meno che non si verifichi il miracolo dell'ultima ora, Mika Hakkinen con la squalifica della Ferrari si guadagna il secondo consecutivo titolo mondiale. Un campionato più che vinto meritatamente, conquistato grazie a errori grossolani, imprecisioni capitate nella stagione forse tra le più pazze della storia della F1. Mika Hakkinen, biondo finlandese, garbato, mite, nordico soprattutto nelle reazioni e negli atteggiamenti, ha colpito ancora e nel giorno che la Ferrari meritava probabilmente di più. Rispetto al 1998 è mancato il duello con il campione tedesco e ne è nato uno nuovo con Irvine.

Er rispetto alla passata stagione la supremazia della McLaren non è stata così netta. Il duello è stato aperto, Mika ha dovuto lottare prima con Schumi, poi con Eddie, anche con il compagno David Coulthard. Nato il 28 settembre 1968 a Vantaa - paesino attaccato ad Helsinki - Mika è arrivato in F1 grazie a Keke Rosberg, il campione del mondo '82. Prima però il padre Harri portò Mika a sei anni su una pista di kart e gli fece apprezzare la velocità. Mika costretto il padre (taxista part time) di comprargli un kart tutto suo. A dieci anni arriva la prima vittoria: a 13 centra il Memorial Ronnie Peterson e a 15 il primo dei suoi cinque titoli nazionali. Nel 1987 passa alle monoposto: l'esordio è con Formula Ford 1600 (9 gare vinte su 15). Poi corre in Formula 2000, poi per F3 con la quale nel 1989 partecipa al campionato inglese (che vince nel '90). Alla fine dell'anno incontra per la prima volta Michael Schumacher nel Gp di Macao. Firma il contratto con la Lotus e si trasferisce a Montecarlo dove nel '93 conosce Erja Honkanen, impiegata in un'agenzia di viaggi: la sposa cinque anni dopo. L'esordio in F1 arriva il 10 marzo 1991, si qualifica 13° ma si deve ritirare perché s'incendia la sua Lotus-Judd. A Imola il 28 aprile conquista i primi due punti mondiali grazie al quinto posto. Nel '92, nonostante i guai della Lotus in via di estinzione, va per sei volte a punti. La McLaren nel '93 lo assume come collaudatore, con Ayrton Senna e Michael Andretti piloti ufficiali. Ron Dennis gli affida una McLaren-Ford nel Gp del Portogallo del 26 settembre, nelle qualifiche è terzo dietro Hill e Prost ma nella corsa finisce invece fuori pista. Ma il 24 ottobre a Suzuka sale per la prima volta sul podio dietro a Senna e Prost. Nel '94 la McLaren ha il primo dei suoi anni di transizione: Mikales sei volte sul podio ma il connubio con la Peugeot non è dei più felici. A fine stagione Ron Dennis e Norbert Haug annunciano il «matrimonio» con la Mercedes. L'esordio del '95 è buono (quarto a Interlagos) ma poi arrivano tante delusioni appena stamperate dai secondi posti a Monza ed a Suzuka. La stagione sta per essere archiviata quando Mika rischia la vita nelle prove di Adelaide: l'11 novembre si affloscia il pneumatico posteriore e lui va a sbattere a 170 all'ora contro un muretto. Per curarlo devono tenerlo in coma artificiale e può tornare in Europa solo il 2 dicembre. Poi nel '96 e nel '97 consolida la fama di pilota veloce, ma non vince. A Jerez nel '97 - il mondiale di Villeneuve - centra il primo successo. Poi domina la stagione '98 e quest'anno - un po' fortunato - concede il bis dopo aver regalato ben 11 pole position. Non ci sarà bisogno di andare a Suzuka, Mika è già campione. Sigode il secondo titolo che lo porta nel top dei piloti di F1 assieme a Senna, Prost, lo stesso Schumacher. Per festeggiare, Mika è salito su una Mercedes insieme alla moglie Erya ed ha lasciato il circuito malese. Raggiungerà un «Club Med» in Indonesia dove è stato invitato per trascorrerà da campione il prossimo fine settimana. Se lo merita.

Ma C.

Il Cavallino sotto shock presenta ricorso

Todt «Le macchine sono uguali a quelle del Nurburgring»

Amarezza, sconcerto, delusione. La Ferrari reagisce così alla clamorosa notizia. Ma prima di lasciarsi vincere dalle emozioni, il clan del Cavallino imposta la reazione e prepara il ricorso alla decisione di squalifica delle sue due vetture.

È il portavoce della Fia, Claus Kramer, ad annunciare che la scuderia di Maranello «ha presentato un preannuncio di appello accompagnato da un non restituibile deposito di cinque milioni di dollari».

Kramer ha detto che l'appello potrebbe essere discusso la prossima settimana a Parigi o a Ginevra. Comunque, prestissimo. La Ferrari ha 48 ore di tempo per depositare le motivazioni scritte dell'appello e gli esperti stanno lavorando in queste ore per stabilire una strategia che possa convincere i giudici.

Intanto, il presidente, Luca Cordero di Montezemolo, mantiene il più stretto riserbo, aspettando, evidentemente, l'esito del ricorso. Montezemolo ha assistito davanti alla tv alla gara e al trionfo di Irvine e Schumacher, poi è stato avvisato telefonicamente dei problemi che si stavano profilando dopo la gara.

Dura, invece, la reazione del direttore sportivo della Ferrari,

Jean Todt: «Le vetture avevano esattamente la stessa forma tecnica adottata nell'ultimo Gran Premio, al Nurburgring - ha detto -. E qui sono state esaminate ogni giorno. Non abbiamo ancora potuto individuare il perché di questa non conformità del pezzo che non ci dava alcun vantaggio di prestazione. Non ci sono parole - ha poi detto il ds della Ferrari - una grossa delusione, dopo una gara che aveva rappresentato una gioia per tutti. È un momento molto difficile, non ci voleva». Todt ha concluso sostenendo che «qualcuno della concorrenza ha fatto notare ai commissari qualcosa che né loro né noi avevamo notato», riferendosi alla segnalazione dell'irregolarità della Ferrari ai commissari e ha escluso che le informazioni possano essere venute dall'interno della Ferrari. Lo stesso concetto è stato ribadito da Ross Brawn, il progettista: «Dobbiamo capire come possa essere successo - ha detto -. Deve essere un errore. Quel pezzo è lì dal Nurburgring e la macchina è stata controllata tutte le volte che doveva essere controllata».

Questi deviatori sono stati adottati per la prima volta in occasione del Gp d'Europa, caratterizzati per una sorta di nerva-

tura nella loro parte inferiore, rivelatasi molto efficace per l'aerodinamica inferiore della monoposto. La funzione di questi dispositivi e infatti quella di dividere in due il flusso d'aria che li investe indirizzando una parte all'imboccatura delle fiancate per il raffreddamento del motore, mentre una seconda è deviata all'esterno per ridurre i fenomeni di turbolenza che altrimenti creerebbe passando al di sotto del fondoscocca.

Diversi gli umori in casa McLaren. Ron Dennis ha detto che «non è cosa buona per lo sport». Poi non ha voluto fare altri commenti. Il grande capo della McLaren-Mercedes ha parlato uscendo dal box McLaren dove l'intera squadra era stata convocata dal team manager Dave Ryan. Eddie Irvine ha invece saputo della squalifica prima del decollo dell'aereo sul quale era imbarcato per Macao.

Solo alla 20,56 (ora locale), Mika Hakkinen ha lasciato il circuito di Sepang. Il finlandese è salito su una Mercedes insieme alla moglie Erya e a Christian Ruttu, un giocatore di hockey su ghiaccio suo grande amico. Il pilota della McLaren raggiungerà un Club Med in Indonesia dove è stato invitato e dove trascorrerà il fine settimana.

IPRECEDENTI

Da Turone a Thoeni nel segno dei centimetri

Nello sport è spesso questione di centimetri, disse una volta il presidente della Roma, Dino Viola, ironizzando su un gol di Turone annullato per fuorigioco in una delle tante sfide scudetto degli anni ottanta con la Juventus. La battuta di Viola ebbe successo anche perché, al di là delle decisioni arbitrali nel calcio, la realtà dello sport comincio a proporre soluzioni infinitesimali per ogni tipo di gara. Esattamente come è successo sulla pista di Sepang in Malesia. La lista delle sconfitte al centimetro è lunga, soprattutto negli sport invernali. L'oro sfuggito a Deborah Compagnoni alle Olimpiadi di Nagano dello scorso anno per esempio, quando la valtellinese arrivò al traguardo dello slalom speciale in ritardo di 6 centesimi di secondo (ovvero 15 centimetri) dalla tedesca Hilde Gerg. Oro sfuggito il giorno prima alla staffetta azzurra di fondo nello sprint finale tra Fauner e il norvegese Alsgaard, che l'ha spuntata per 2/100 (30 centimetri)...

L'episodio più noto sulla neve è comunque quello della libera di Kitzbuehel del 1975 quando Gustav Thoeni mancò per un centesimo di secondo, ovvero meno di un centimetro, la vittoria che andò all'austria-

co Franz Klammer. Nello sci di fondo non sono molte le beffe, ma sono psicologicamente atroci in uno sport dove sino a qualche anno fa, in assenza del fotofinish, in caso di arrivo in volata la giuria assegnava il piazzamento ex aequo. Oggi invece rilevamenti al millesimo di secondo e in fotografia non danno spazio ad interpretazioni. Così l'allungo con la gambas sinistra di Elena Vaelbe è valso l'oro per cinque millesimi di secondo (5 centimetri) su Stefania Belmondo nella combinata dei mondiali di sci nordico del 1997. I centimetri sono fondamentali anche nel calcio. Gol fantasma, palloni che entrano e non entrano, arbitri contestati. L'episodio più significativo è quello di Empoli-Juventus nel campionato '97/'98: Peruzzi smannacciò fuori dalla porta un colpo di testa di Bianconi. L'Empoli protestò a lungo con l'arbitro Rodomonti, che però non concesse il gol. La moviola dimostrò che la palla aveva superato di qualche centimetro la linea di porta. L'ultimo beffa riguarda Fiona May, che vide sfumare l'oro a Siviglia nel lungo per qualche millimetro. Non quelli della misura, ma quelli che la spagnola Montalvo guadagnò con un salto al limite sulla linea di battuta...



Visite guidate ♦ Roma e Mantova

Pittura al quadrato, italiani oggi e domani



CARLO ALBERTO BUCCI

Parlamo di pittura italiana degli ultimi vent'anni e di pittura di là da venire. L'occasione è offerta dalla mostra «La pittura ritrovata: 1978-1998, vent'anni di riallineamento alla pittura d'immagine» (fino al primo novembre al Vittoriano, a Roma) e dalle opere presentate nell'ambito del XXIX Premio Suzzara, vicino Mantova. L'esposizione romana, curata da Arnaldo Romani Brizzi, racconta la storia del cosiddetto Anacronismo, o «pittura colta». Invece la selezione di 30 artisti (soprattutto pittori) chiamati da Walter Guadagnini e da Claudio Olivieri e Davide Benati (entrambi pittori) al Premio Suzzara,

è dominata da una linea di ricerca sostanzialmente, diciamo così, aniconica: la maggior parte dei quadri non rimandano altro che alla pittura con cui sono stati creati. Aniconico è un termine improprio. Forse la formula di pittura-pittura è più stringente dal momento che può voler dire l'intensità con la quale questa «pittura al quadrato» è stata creata. In realtà, a parte formule imbalsamate e vetuste contraddizioni astratto/figurativo o iconico/aniconico, sia la mostra romana sia quella di Suzzara pongono il problema della specificità della pittura. E della qualità della pittura.

Prendiamo l'esposizione romana: nella prima sala c'è un'intera parete dedicata a Franco Piruca, che aveva poco più di trent'anni quando nel

1978 a Roma, alla Tartaruga, espose tre dipinti «anacronistici». Tra questi «Dedalus», un olio su tela in cui compaiono decine di figure e cose: citazioni dall'antico e divinità inventate, ballerine e scacchiere, tavoli da gioco e maschere in porcellana, carte da ramino e templi classici, molte altre chincaglierie e, al centro del quadro, persino l'artista stesso. Un anno dopo, nel 1979, Piruca ha scritto che «l'essere della pittura risiede nel mestiere». Nell'86 ha poi aggiunto di volersi definire «con le stesse parole» di Giorgio de Chirico: «pictor classicus sum». Ma del Metafisico non c'è davvero nulla nei quadri di Piruca. Senza entrare nel merito della sensibilità coloristica e del segno pittorico, diciamo che non rimane nulla neanche della

tecnica e del mestiere di de Chirico: quella sapienza antica per la quale i dipinti del maestro sono oggi in perfetto stato di conservazione. La superficie pittorica di «Dedalus», invece, è un disastro: sul fianco della tela una figura alata sulla sinistra è già avvenuta una vistosa caduta di colore. Ma quello di Piruca è solo un caso. Alla fine degli anni Settanta si tornava alla pittura con tanto desiderio, ma senza conoscere le leggi e le regole della pittura. Faceva (e fa) eccezione Carlo Maria Mariani, considerato il padre dell'anacronismo e giustamente scelto per la copertina della mostra. Eppure pittore fortemente concettuale: solo in questo modo possiamo sopportare la vista della «Scena allegorica» del '77, un quadro tecnicamente perfetto ma

disgustoso se riportato dal Seicento ai giorni nostri. La mostra curata da Romani Brizzi rimane una mostra importante. C'è qualche assenza ingiustificata, come quella di Omar Galliani. E qualche presenza davvero incongrua: che ci fanno i «medialisti» (e scusate per l'ennesima etichetta) Galliano e Pintaldi in questo consesso? Eppure la rassegna dimostra, in particolare seguendo il percorso virtuoso della pittura di Stefano Di Stasio dal 1978 ad oggi, come i soggetti siano solo pretesti destinati a svanire dentro la qualità dello specifico linguaggio pittorico. Di Piero Pizzi Cannella è esposto un solo quadro, del 1978.

Andando poi a vedere i dipinti grazie ai quali ha vinto (ex aequo con Arca, Bendini e Verna) il premio Suzzara, si capisce come il lavoro dell'artista romano sia divenuto uno «tra i più intensi delle vicende pittoriche italiane degli anni Ottanta» (scrive giustamente Romani Brizzi) nonostante l'esordio imbarazzante, scrivo

io, nel platon degli anacronisti. C'è infatti da chiedersi cosa abbiano in comune gli struggenti monili del Suzzara - residuo e pretesto per una vanitas ormai sfiorita dentro una pittura che si scioglie nel sentimento - con il cavallino bianco rampante trattenuto da arcadici puttini nel quadro esposto a Roma.

In conclusione, qualche proposta e un paio di segnalazioni: i paesaggi dipinti da Luca Pancrazzi non c'entrano molto con il clima dei quadri di Suzzara, come dimostrerà l'ampia personale prevista per il 24 ottobre alla Galleria comunale di Modena; il quadro di Giovanni Frangi (materia forte e libera, in rosa, oro e nero) starebbe stato meglio a Suzzara che a Roma; e il contesto del premio lombardo sarebbe stato congruo anche per la pittura di un altro giovane, Maurizio Pierfranceschi, come dimostrerà la personale che si aprirà in novembre presso la nuova Galleria comunale di Ciampino.

R o m a



Un'eredità difficile

La mostra, realizzata per il centenario della nascita di Fausto Pirandello, riunisce oltre novanta opere dell'artista rappresentative di una lunga carriera, che passa dal clima simbolista dell'esordio al realismo magico, al surrealismo dell'epoca parigina, fino all'astrattismo degli ultimi trent'anni. Nella rassegna anche dodici dipinti realizzati dal padre Luigi per mettere a fuoco il complesso rapporto che lega Fausto alla figura paterna. In mostra infine una decina di dipinti di altri pittori, scelti perché la loro opera ha avuto influenze sull'arte di Pirandello.

Fausto Pirandello
La vita attuale e la favola eterna
Roma
Palazzo delle Esposizioni
dal 20 ottobre al 10 gennaio 2000

M i l a n o



Vedute d'Italia

Il mito della bellezza italiana ha trovato nella fotografia paesaggistica grande richiamo. La mostra è stata divisa in due parti: «Natura, paesaggio e rappresentazioni» e «Il viaggio italiano come necessità». Le immagini presentate sono delle più varie: vulcani attivi sommersi, la Maremma e l'Agro Pontino, le campagne del Monferrato e delle Langhe. Le foto sono di molti autori, che vanno dai vedutisti Alinari a Paul Strand, Henri Cartier-Bresson, Franco Fontana, Luigi Ghirri, tra i molti. Il catalogo della rassegna è pubblicato da Federico Motta.

Paesaggi italiani del '900
Milano
Palazzo Reale
fino al 9 gennaio 2000

C o n e g l i a n o



Alla ricerca del segno

La mostra dedicata a Guido Strazza si apre con alcuni disegni dei primi anni Quaranta, studi dei quadri con i quali l'artista esordisce partecipando alle mostre di aeropittura organizzate da Marinetti a Roma e alla Biennale di Venezia. Le ottanta opere che seguono nella rassegna chiariscono l'iter formativo dell'artista, che si specializza progressivamente nella grafica come tecnica fondante della ricerca sul «segno». Così è possibile vedere grandi tele in rotoli, incisioni e sperimentazioni grafiche, quadri litografici. Il catalogo è di Linea d'Ombra Libri.

Strazza
Conegliano
Palazzo Sarcinelli
fino al 7 novembre

R o m a



Design italiano

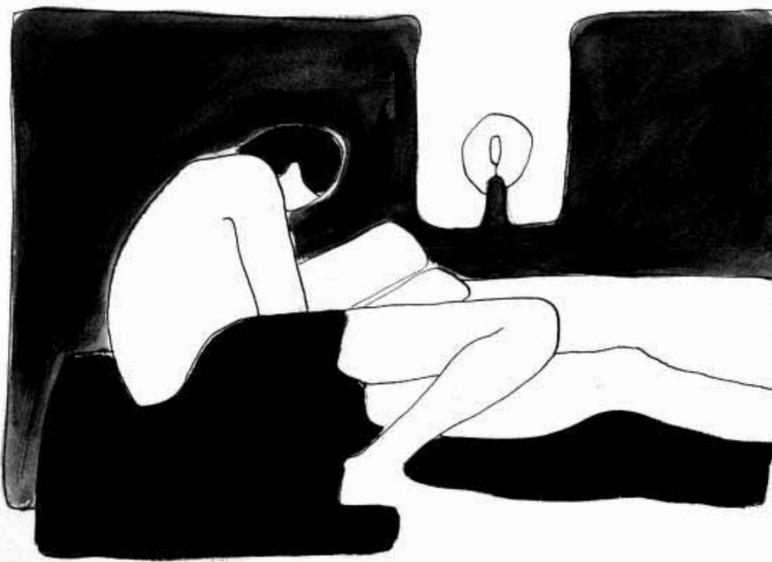
Cleto Munari occupa un posto particolare nella storia dell'espressione artistica del design. Nato come assistente di Carlo Scarpa, ha focalizzato su quello che era di volta in volta il tema di progettazione, più contributi e interpretazioni affidate ai suoi amici. Ottenendo così da tutti gli artisti che venivano contattati la collaborazione per disegnare un gioiello o una porta, un orologio o una cancellata monumentale. Con la mostra di Munari si avvia l'attività espositiva nel nuovo spazio di Castel Sant'Angelo. Il catalogo è di Electa Napoli, con testi di Achille Bonito Oliva, Cecilia Casorati e Stefano Baietti.

Cleto Munari
La figura delle Cose
Roma
Museo nazionale di Castel Sant'Angelo
fino al 6 gennaio 2000

In rassegna a Torino volumi pregiati, realizzati non solo su carta, creati da pittori, scrittori, grafici italiani e stranieri
Da Marinetti e Depero, fino a Munari e D'Albissola, un'ampia carrellata di opere rivoluzionarie e interdisciplinari

Parole illeggibili e figure preziose
In mostra il libro «d'artista»

MARIA TERESA ROBERTO



Il libro d'artista in Italia
Torino
Galleria Civica d'Arte moderna e contemporanea

Il libro d'artista comunica se stesso». Queste parole di Bruno Munari, trascritte insieme ad altre citazioni sulle pareti della Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino, trattate anch'esse per l'occasione come pagine di un libro d'artista, hanno guidato il lavoro di Liliana Dematteis e Giorgio Maffei, curatori della prima ricognizione ad ampio raggio dedicata a questo tema all'interno di uno spazio museale italiano. L'affermazione di Munari sottolinea la distanza del libro d'artista sia dal tradizionale catalogo di documentazione sia dal libro illustrato, in cui l'elemento figurale è complementare ai tempi e alle scansioni interne del testo, così come ai piani di significato che in esso sono messi in gioco.

Da Mallarmé in poi si è aperta per il libro una diversa possibilità, quella di proporsi come luogo in cui la parola stessa si fa figura, come unità non scindibile di forma e significato, come entità fisica in cui il pensiero si materializza. Da qui, dall'incunabolo costituito da *Un coup de dés* di Mallarmé, la cui prima pubblicazione risale al 1897, prende le mosse il percorso della mostra, che segue di pochi mesi la pubblicazione del ricco regesto - quasi tremila titoli - pubblicato da Dematteis e Maffei nella collana Catalogo arte della Regione Piemonte. La presenza di Munari è nodale anche per quanto riguarda il rapporto tra la stagione delle avanguardie storiche - rappresentate dal Futurismo in questo esame circoscritto all'Italia - e quella della neo-avanguardia, con il risveglio di attenzione nei confronti delle problematiche del libro d'artista che ha caratterizzato gli anni Sessanta. Dopo la rivoluzione tipografica messa in atto dai libri di Marinetti e di Soffici, le pagine metalliche dei libri imbullonati e delle «litolatte» di Depero, di Marinetti e infine di Munari con Tullio d'Albissola - è del '34 la loro *Anguria*

lirica - fornirono esempi precoci di libri-oggetto, in cui anche la consistenza fisica del volume diventava oggetto di sperimentazione. Nei decenni successivi, alternando le tirature limitate dei Libri illeggibili alla collaborazione con la grande editoria, Munari ha dimostrato la flessibilità di uno strumento espressivo non necessariamente destinato a circolare soltanto nel circuito ristretto dei bibliofili e dei collezionisti.

Il nodo centrale della mostra è il confronto tra l'approccio al libro dei poeti visivi e quello degli artisti, quando, tra anni Sessanta e primi Settanta, parve attuarsi, all'interno di una assidua frequentazione reciproca, uno scambio di ruoli, un rovesciamento delle parti. La poesia si trasformava in immagine (o assomigliava immagini) ad opera di personaggi quali Emilio

Villa, Carlo Belloli, Ugo Carrega, Eugenio Miccini, Lamberto Pignotti, Emilio Isgrò, Mirella Bentivoglio, per non citarne che alcuni. Gli artisti di area concettuale stavano invece imboccando la strada dell'iconoclastia, e producevano libri ostentatamente fatti solo di parole. Alla ricchezza di trame visive e materiche intessute da Emilio Villa sulle pagine di *Green*, un volume del 1971 tirato in 120 esem-

plari impreziositi da interventi manuali, si contrappone, per non fare che un esempio, *Classifying the Thousand Longest Rivers in the World* di Alighiero Boetti e Anne-Marie Sauzeau, pubblicato nel '77, in cui la semplicità austera dell'impostazione tipografica rinvia alla complessità di un paradossale progetto di ricerca prolungatosi negli anni.

Nel 1970 Michelangelo Pistoletto ideò un libro, pubblicato sei anni tardi, il cui titolo doveva consistere nell'immagine di un cubo, tratteggiata a inchiostro sulla copertina quadrata del volume. Nella drastica riduzione dell'oggetto-libro alla sua forma geometrica tridimensionale, nella sua trasformazione cioè in una scultura minimalista tascabile, si celava l'apertura alle dimensioni parallele dell'operare artistico: «L'immagine del cubo - scriveva Pistoletto - rappresenta lo spazio ideale in cui io penso ogni mostra, sia in rapporto all'interno che all'esterno».

Appare dunque opportuna la concomitanza dell'inaugurazione di questa mostra e della nuova Videoteca del museo torinese, un archivio dittecento titoli curato da Elena Volpato e destinato ad essere continuamente incrementato, che permette di esplorare un'altra delle vie parallele percorse con sempre maggiore frequenza dagli artisti contemporanei. A partire dalla fine degli anni Settanta il libro d'artista ha accolto la traccia del ritorno alle pratiche della pittura e del disegno, in una dimensione individuale, privata del fare artistico. Poesia e pittura si sono dunque nuovamente incontrate, mescolandosi alla citazione fotografica o al riporto oggettivo o materico, nei libri degli artisti più giovani, che oggi trovano nel video e nei libri auto-prodotti un terreno in cui far cadere la distinzione tra l'opera e la sua documentazione.

Firenze ♦ Rembrandt

L'acquaforte, come farsi pubblicità nel Seicento



STEFANO MILIANI

Prima dell'avvento della fotografia, prima della riproducibilità dell'opera d'arte teorizzata dal filosofo tedesco Walter Benjamin, i pittori che volevano diffondere il proprio verbo non potevano contare esclusivamente sulle loro tele o tavole. Avevano un'altra risorsa: l'opera grafica riprodotta a stampa su carta attraverso varie tecniche. Era un sistema pratico: le immagini circolavano per l'Europa, propagavano la fama dell'autore, e anche se non proteggevano del tutto quel che in epoca moderna chiamavano il diritto d'autore, e se piacevano innalzavano il suo valore sul mercato e ne elevavano la fama su vasta scala. Beneficenti le potenzialità della riproduzione a stampa un autore come il tedesco Dürer e, nel Seicento, Rembrandt. Oltre tutto le stampe furono un canale di comunicazione privilegiato tra la precisione del nord e le morbidezze italiane come attesta la mostra in corso a Palazzo Grassi sugli scambi tra Venezia e il settentrione.

Nel segno di Rembrandt
Firenze
Istituto olandese di Storia dell'arte
fino al 12 dicembre

Per una di quelle coincidenze non pianificate un'altra mostra, «Nel segno di Rembrandt», appena aperta all'Istituto olandese di storia dell'arte di Firenze, è una nuova edizione del catalogo delle acqueforti dell'artista olandese ricordato nel fitto intreccio di rapporti tra il nord e l'Italia. Al pari, ricordano come il mezzo a stampa fosse un fiume aperto e navigabilissimo per la conoscenza e lo scambio culturale tra terra d'Europa.

L'esposizione riguarda ottanta acqueforti di Rembrandt e una ventina di fogli di Giovanni Benedetto Castiglione, di Gianbattista e Giandomenico Tiepolo e di altri che guardarono al maestro olandese. Il catalogo è una nuova edizione, riveduta e ampliata, anche in italiano, delle 290 acqueforti di Rembrandt, il tutto prestato e proveniente dalla casa del pittore divenuto museo nel 1911.

Un aneddoto peraltro dimostra come l'acquaforte non fosse attività secondaria per il figlio di un mugnaio nato a Leida nel 1606 e omaggiato, nella sua dimora ad Amsterdam, da Cosimo III de' Medici nel 1669 poco prima di morire: vero o inventato che sia, l'aneddoto riporta che

lo stesso Rembrandt pagò una sua acquaforte cento fiorini per tenere alto il prezzo.

D'altronde l'autore di tele monumentali del genere della cosiddetta «Ronda di notte», un dipinto dove i giochi di luce d'ombra sono essenziali, e il Rembrandt acquafortista sono due volti complementari del medesimo approccio alla creazione artistica. L'uno, quello che produce 290 acqueforti e si guadagna il titolo di uno dei migliori acquafortisti della storia, non è solo il braccio operativo, pratico o commerciale dell'altro, né il Rembrandt acquafortista è il semplice preparatore del Rembrandt maestro dei colori sulla tela. È un lavoro autonomo. Anzi, si dovrà ricredere chi, putacaso, crede che il bianco, il nero e le oscillazioni dei grigi possano essere un limite invalicabile nel maneggiare la luce e la notte. Nel nostro dopoguerra lo ha dimostrato l'opera fotografica di un Henri Cartier-Bresson, nel Seicento lo dimostrò il pittore olandese.

Opportunamente distribuite per tema, sia in mostra che in catalogo (pubblicato dalle Edizioni Wanders-Zwolle e

dal Museo di casa Rembrandt), le acqueforti sono infinite variazioni sul tema luce-ombra. Un Giuseppe che conduce la Madonna con Gesù sul ciuco, in fuga da Erode, con lampada per vedere la via, o meglio ancora l'adorazione dei pastori in notturna, cantano l'illuminazione come guida nel buio di tempi cupi. Concetto caro ai fiamminghi caravaggeschi d'altronde, il che ci riporti all'utilità e nella fecondità degli scambi, commerciali e culturali, tra nord e sud d'Europa. Così diventano cascate di luce visionarie le affollatissime scene delle tre croci, così come sfruttano la luminosità gli autoritratti, sequenza di studi sulle età dell'uomo, sulla giovinezza e sulla vecchiaia. Rembrandt, l'autoritrattista più scatenato della storia, non si raffigura tanto per narcisismo: che dipinga o impieghi la tecnica della puntasecca per le acqueforti, scava nella natura umana sia quando si ritrae alla maniera del Castiglione, in elegante broccato, sia quando sgrana gli occhi sorpreso da chissà cosa, sia quando affronta il disfacimento del corpo. E anche qui il disegnatore rimanda al pittore e viceversa.



che europee e della migliore tradizione riformista italiana. Nuova qualità della crescita vuol dire **sviluppo sostenibile**, sia socialmente sia ambientalmente. La sinistra deve farsi fautrice di una profonda riconversione ecologica dello sviluppo, di una produzione finalizzata alla riduzione dei consumi energetici. Esiste anche un "debito ambientale": lo sviluppo attuale non considera la tutela dei beni naturali e dilapidati patrimoni irripetibili sottraendoli al benessere delle generazioni future.

Una diversa agenda della politica economica e sociale

Per affermare una diversa agenda della politica economica e sociale è necessario un capovolgimento della visione liberista. Vanno, innanzitutto, superati i dogmi monetaristi che continuano in tutta Europa a frenare lo sviluppo economico e civile, introducendo parametri quantitativi e qualitativi vincolanti sull'occupazione e sul lavoro. Bisogna fare ricorso a risorse straordinarie - quali le riserve inutilizzate delle Banche centrali nazionali - che consentano investimenti nazionali ed europei a sostegno della coesione economica, sociale e ambientale dei Paesi dell'Unione. Va combattuta l'idea che una indefinita crescita di tutto - investimenti, consumi di merci e di risorse naturali - sia l'unica soluzione possibile ai nostri problemi e a quelli dei paesi poverissimi e in via di sviluppo. Quale crescita è mai quella che condanna alla marginalità permanente interi emisferi della terra? Quale crescita è mai quella che distrugge le basi materiali dello sviluppo delle generazioni future? E' una visione al tempo stesso realistica e lungimirante a richiedere più qualità: aria più pulita, un diverso sistema della mobilità, tutela delle risorse idriche, valorizzazione dei nostri beni culturali, produzione agricola di qualità e controllata. Persino la qualità e la sicurezza del cibo che arriva nei nostri piatti dipende e dipenderà sempre più da queste scelte. Questi sono gli obiettivi qualificanti di una sinistra moderna. Essi vanno perseguiti con una pluralità di interventi: riduzione dell'orario di lavoro attraverso la legge e la contrattazione, una politica dei tempi di vita, democratizzazione e trasparenza del sistema del credito (che ancor oggi privilegia i soggetti economici forti), sostegno all'impresa femminile, giovanile e cooperativa. La certezza di espandere le basi occupazionali viene in primo luogo

dalla individuazione di nuovi settori: offerta di servizi nella società dell'informazione, edilizia di manutenzione, messa in sicurezza del territorio, gestione delle reti dei servizi ambientali (acqua-rifiuti-mobilità urbana), turismo di qualità ambientale e legato ai Beni culturali. In questo quadro va ripensata la battaglia per il superamento delle distanze tra Nord e Sud del Paese. Con la costituzione della Unione Europea il **Mezzogiorno** da problema nazionale è diventato **problema europeo**, ma non per questo è venuta meno la necessità di operare per una più forte coesione nazionale. La questione meridionale oggi più che nel passato è un problema di modernizzazione senza qualità, di una crescita che troppo spesso non produce sviluppo. Qui stanno anche le radici di una illegalità diffusa che alimenta, insieme al degrado di tante realtà urbane, la criminalità organizzata. Libertà, legalità, giustizia, partecipazione democratica, sono queste le ragioni di una nuova sinistra meridionale che sappia interpretare la straordinaria domanda di lavoro e di dignità sociale delle donne e dei giovani del Mezzogiorno.

Non solo privatizzazioni, più democrazia economica

E' dall'Europa che possono essere assunte iniziative quali la **tassazione delle transazioni finanziarie** (proposta del Nobel Tobin) capaci di reperire ingenti risorse a fronte di movimenti di capitale di natura speculativa e idonee ad introdurre elementi di giustizia, di riequilibrio e di **democrazia economica nella globalizzazione**. Sul piano nazionale è necessaria, innanzitutto, una politica industriale di riconversione ecologica, di salvaguardia e sviluppo di importanti segmenti di ricerca, di produzione, di settori di avanguardia: affinché non si ripeta quello che è sin qui accaduto nell'informatica. Senza un programma industriale che assicuri una presenza qualitativa dell'Italia nei settori strategici della produzione, i processi di privatizzazione rischiano di assumere i caratteri di un'accentuata finanziarizzazione dell'economia e di una ulteriore marginalizzazione del nostro sistema produttivo. Il caso **Telecom**, da un lato, e la pressione di grandi poteri finanziari dall'altro, mostrano i limiti di una pratica di "privatizzazioni passive" nelle quali la sfera pubblica non affronta strategicamente il tema del ridisegno dell'assetto capitalistico del nostro Paese. La democrazia in campo finanziario ed azionario è un obiettivo ancora da perseguire. Dobbiamo farci fautori di regole che garantiscano un'effettiva e trasparente **partecipazione dei lavoratori e del risparmio popolare** nella definizione degli indirizzi di impresa e nella gestione dei fondi pensione collettivi. Nell'alternativa tra proprietà pubblica e proprietà privata si inserisce poi la sfida avanzata dal terzo settore che, accanto al movimento cooperativo, può utilmente rilanciare le basi solidaristiche dell'intervento in economia. A questo mondo, la cui crescita deve avvenire all'interno di un sistema di regole e diritti universalmente riconosciuti, dobbiamo guardare con maggiore inte-

resse e convinzione.

Più Stato sociale, più libertà

Noi ci battiamo per un welfare dei diritti della persona, per uno stato sociale promozionale e attivo. Ci chiediamo che coerenza vi sia tra l'affermazione che "in fondo oggi sinistra significa lotta per le pari opportunità fra gli esseri umani, combattere contro le ingiustizie, la povertà, l'oppressione" e una sinistra reale, quotidiana che non si indigna di fronte alle continue morti di lavoratori, in particolare giovani, nei cantieri di tutta Italia; che non si mobilita per contrastare il ritorno di una selezione sociale - certo in forme diverse dal passato - nella scuola e nell'università italiana; che non reagisce alla sempre più frequente "sospensione" dei diritti e della democrazia nei luoghi di lavoro.

Una diversa qualità dello sviluppo esige **una riforma equa, efficace e condivisa dello Stato sociale**, che non può nascere dall'idea sbagliata - presente anche nelle nostre fila - che i processi di trasformazione della composizione demografica debbano necessariamente dare vita a un conflitto tra giovani e anziani, tra immigrati e nativi. Abbiamo troppo concesso ai cantori del "più ai figli, meno ai padri", una visione economicistica dei rapporti sociali e comunitari, una prospettiva estranea a quei valori di superiore solidarietà che devono animare un'innovazione da sinistra.

Si fa, invero, un gran parlare di libertà, ma il riferimento più frequente è a quella delle imprese e non a quella delle persone. Una sinistra che non riesce a mettere la libertà di ciascun essere umano al centro della sua azione non ha futuro, ma non c'è libertà piena se questa non vale anche in ambito sociale.

Ai **giovani** non si può prospettare - oltre a una pensione scarna - una vita lavorativa precaria e diritti ridotti. Anziché un riequilibrio generazionale sarebbe un altro danno per chi è più giovane. Fondamentali diritti individuali (all'istruzione, alla salute, alla previdenza) non possono essere subordinati alla condizione familiare: se questo diventasse un criterio generalizzato lo Stato sociale si ridurrebbe a un puro supporto dei poveri. E la famiglia tornerebbe ad essere il luogo in cui si scaricano i problemi sociali, anziché una comunità solidale e di affetti. Chiediamo **nuovi diritti e non carità pubblica**, una diversa distribuzione del lavoro sociale tra i sessi, nella famiglia, nella società civile, nell'economia. La libertà non si può dividere in due. Deve valere sia in campo civile che in campo sociale. La sinistra non può essere timida nel rivendicare più avanzate libertà civili. E' importante che nella vicenda della fecondazione assistita si sia, alla fine, difesa la laicità dello Stato e si sia posto un limite alla sua invadenza nella sfera personale. E tuttavia non basta, si può e si deve fare di più per riconoscere nelle leggi e nel senso comune, il diritto alla scelta nel campo della procreazione, degli orientamenti sessuali e, più in generale, nel campo delle libertà. L'Italia non può restare uno dei pochissimi paesi europei che non affronta la questione delle unioni civili.

Per una svolta riformatrice del governo di centrosinistra

Le prospettive della sinistra sono oggi legate all'azione di governo, alla sua capacità di trasmettere una speranza per il futuro dell'Italia. Una grande responsabilità e una possibilità straordinaria se segnerà l'avvio di una svolta qualitativa nelle politiche del lavoro, dello sviluppo e dell'ambiente. Sinora, purtroppo, è stato così solo in parte. Gli stessi interventi per il Sud e per l'occupazione, che pure si assumono come prioritari e strategici, sono prevalentemente affidati a tecnocratie separate e non si fondano ancora su un'autonoma visione dello sviluppo meridionale, con le sue straordinarie potenzialità umane, culturali, ambientali. Non viene neppure contrastata a sufficienza l'illusione che la ripresa del Mezzogiorno possa essere affidata ad una riedizione di gabbie salariali, di nuova emigrazione, di incentivi a pioggia alle imprese e di deregolazione.

Riteniamo necessario e urgente avviare **una fase chiaramente riformatrice dell'azione di governo**, possibile anche grazie ai primi successi nella lotta all'evasione fiscale ed ai risultati ottenuti in campo finanziario, per i quali sono stati decisivi i sacrifici dei lavoratori e dei pensionati italiani.

Servono più trasparenza e maggiore capacità realizzative. Ci vuole, soprattutto, un **diverso indirizzo nella politica economica e sociale**. Vanno più nettamente superate le politiche restrittive degli anni passati. E' necessario limitare i benefici fiscali e finanziari automatici alle imprese e incentivare quelli **vincolati alla creazione di lavoro elevato e di qualità**. Serve, soprattutto, un maggiore coinvolgimento dei cittadini nelle grandi scelte. **Non basta un riformismo tutto dall'alto**. E' indispensabile un'idea ampia e partecipata dei processi di riforma: democrazia nelle istituzioni e nell'amministrazione e non solo semplificazione e razionalizzazione, programmazione e non solo privatizzazioni, riforma non solo degli apparati pubblici ma anche della società civile. Il governo non è un fine in sé, ma un mezzo della politica, un'occasione per il cambiamento sociale. In particolare, per una forza di sinistra.

Qualità della democrazia e riforme istituzionali

Per la destra la politica è governo dall'alto, scelta dei "saggi" che devono governare lo Stato e la società. Per la destra la **democrazia** è investitura plebiscitaria dei leader e dei capi. Per la sinistra la democrazia non può ridursi al solo momento elettorale, ma è **partecipazione, controllo, protagonismo attivo dei cittadini e della società civile**. Non è stata questa la prospettiva privilegiata in questi anni dalla maggioranza del nostro partito. Si è, anzi, spesso condivisa l'agenda di riforma istituzionale che veniva dalle destre e, in particolare, l'idea che fosse necessario e sufficiente costruire un rapporto fiduciario diretto fra i cittadini, i leader di partito e i vertici delle istituzioni di governo. D'altra parte oggi, dopo il fallimento della Bicamerale, non c'è ancora

alcun ripensamento critico e non si contrasta l'idea che una riforma elettorale perseguita a colpi di referendum costituisca la principale risposta ai problemi istituzionali della transizione italiana.

Il crescente disinteresse con il quale l'opinione pubblica guarda ai referendum elettorali dovrebbe, invece, rendere chiaro i profondi limiti e le contraddizioni di questa strategia di riforma. Il nuovo sistema maggioritario ha mantenuto assai poco delle sue promesse, sia per ciò che concerne il superamento della frammentazione partitica, sia per ciò che concerne il profilo della trasparenza democratica e del controllo dei cittadini.

La promessa di restituire lo "scettro" al principe (al popolo) è restata del tutto disattesa. Al contrario l'esasperata fiducia nel maggioritario ha accentuato i fenomeni di **personalizzazione e feudalizzazione della politica**, ha aggravato il distacco dei cittadini dalle istituzioni e ha minato la loro fiducia nei meccanismi elettorali, alimentando una preoccupante crescita dell'astensionismo ed un netto calo della partecipazione democratica.

Urge una profonda correzione di tale strategia. E' necessario un complesso di riforme volte ad aumentare il tasso di autorevolezza e rappresentatività delle Assemblee elettive (proponiamo l'istituzione di una **Camera delle autonomie territoriali**) e ad accrescere la stabilità e la legittimazione dell'azione di governo. Per questo avanziamo due proposte: il **doppio turno elettorale di coalizione** collegato alla indicazione del premier e l'introduzione della sfiducia costruttiva.

Riteniamo sia necessario creare nuovi poteri tanto nel territorio (federalismo democratico), quanto nella società civile (federalismo sociale): noi pensiamo, infatti, ad un federalismo capace di ricostruire un circolo virtuoso tra istituzioni e società civile e occasione per una profonda riforma dell'amministrazione pubblica. E' necessario allargare i diritti di partecipazione dei cittadini. Siamo, perciò, favorevoli ad uno statuto pubblico dei partiti che garantisca la trasparenza della loro vita interna e a regole che sostengano un processo di democratizzazione della vita sindacale.

Occorre garantire, sempre e con convinzione, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, così come i diritti e le libertà dei cittadini che ad essa si rivolgono. Va respinta ogni tentazione di un uso propagandistico, emotivo e simbolico delle pene e vanno contrastati quegli orientamenti che mettono in contrapposizione i bisogni legittimi di sicurezza dei cittadini e i valori costituzionali della giustizia.

La società dell'informazione e la garanzia del pluralismo

Il governo della società dell'informazione - per tanti versi emblema del superamento della vecchia stagione fordista - è uno dei capitoli essenziali dell'identità di una nuova e moderna sinistra ed è parte determinante della questione democratica. La forza della politica non può dipendere dalla Tv e dal denaro e dobbiamo batterci con sempre maggiore convinzione per la difesa e lo sviluppo del pluralismo nella comunicazione e per la garanzia del **diritto dei cittadini all'informa-**

zione e alla conoscenza.

L'universo della comunicazione e i suoi linguaggi cambiano e rappresentano sempre più una componente essenziale della stessa organizzazione dei poteri. Il rapporto tra media (vecchi e nuovi), politica, affari e finanza è un intrico a maglie strettissime, che esige di essere regolato. Dopo anni di deregulation, talvolta selvaggia, è urgente completare la riforma del sistema.

Il governo di centro-sinistra ha garantito la fase della liberalizzazione, con l'introduzione - tra l'altro - dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e regole antitrust nella radiotelevisione. Ora è necessario applicare le leggi e programmare una nuova epoca di sviluppo, governare democraticamente la "convergenza" multimediale, imprimere un salto di qualità nell'innovazione. Servono piani e politiche industriali, interventi dello Stato volti a facilitare l'accesso alle nuove tecnologie. Vanno ribaditi e riqualificati concetti chiave come "servizio pubblico", "servizio universale", "identità culturale", "pluralismo". Due sono le strade nell'epoca della liberalizzazione e della convergenza: un percorso meramente tecnocratico e un altro - alternativo - democratico. Quest'ultimo esige il superamento definitivo della stagione delle concentrazioni, norme **antitrust rigorose**, soluzione del **conflitto di interessi**, una reale "par condicio".

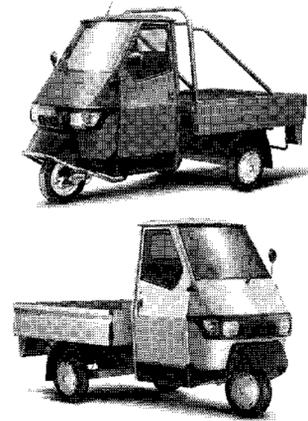
Post Scriptum. Si contano diverse prese di posizione in appoggio alla mozione del segretario. Ci colpisce che il più delle volte sostengano linee in contrasto le une con le altre. C'è un elemento in comune: il richiamarsi a un partito più democratico, più aperto, in cui contino sempre più gli iscritti. Ci risulta, tuttavia, difficile capire come possa essere più aperto il confronto senza che queste diverse linee si sottopongano alla discussione e al voto.

Quello che sta avvenendo non ci pare una grande innovazione. Avvertiamo, piuttosto, un difetto di coerenza tra le affermazioni e gli atti politici. Non si contrasta così la crescente defezione di iscritti, elettori, simpatizzanti.

Con la scelta di presentare questa mozione vogliamo contribuire ad affermare un'idea più alta del partito, a fare del congresso una sede di dibattito vero, in cui ciascuno possa decidere in base alle idee e alle proposte politiche.

Primi sottoscrittori
Fulvia Bandoli, Anna Maria Bonifazi, Gloria Buffo, Antonio Cantaro, Piero Di Siena, Anna Finocchiaro, Marco Fumagalli, Sergio Gentili, Alfiero Grandi, Ugo Mazza, Giorgio Mele, Pasqualina Napolitano, Mari-sa Nicchi, Ugo Spagnoli, Aldo Tortorella, Vincenzo Vita, Salvatore Vozza, Giuseppe Chiarante, Giovanna Borello, Licia Perelli, Andrea Amaro, Anna Maria Bernasconi, Mario Boyer, Adriana Buffardi, Valerio Calzolaio, Antonio Carcarino, Franco Cazzola, Gian Piero Clodoffi, Vincenzo Colla, Antonio Conte, Silvana Dameri, Franco De Alessandri, Guido De Martino, Eugenio Donise, Eugenio Duca, Franco Ferretti, Michele Giardiello, Betty Leone, Paolo Lucchesi, Tino Magni, Enrico Pelella, Paolo Perazza, Antonio Pizzinato, Gianni Rinaldini, Claudio Sabatini, Mario Sai, Ersilia Salvato, Osvaldo Scrivani, Riccardo Terzi
 Per adesioni Email: sinistra.ds@democritidisinistra.it

Ecoincentivi per la rottamazione di ciclomotori e motoveicoli:
 Ape 50 kat e Ape Cross catalizzati ti offrono molto di più di quanto previsto dalla Legge.



1 MILIONE A CHI FA FUORI IL VECCHIO...

...**PARLIAMO DEL TUO VECCHIO APE, CICLOMOTORE O MOTOVEICOLO, NATURALMENTE. ROTTAMALO SUBITO E PASSA AD APE.**

Ape 50 kat e Ape Cross: nuovi, instancabili, catalizzati e in regola con le normative Euro 1. Ma soprattutto generosi: se rottami il vecchio, ti offrono un milione tondo, quasi il doppio di quello che prevede la Legge in vigore per la rottamazione*. In più, puoi avere un finanziamento fino a 6 milioni in 12 mesi a tasso zero che pratica mente ti consente di coprire quasi l'intero prezzo di Ape**. Informarti subito: ci sono grandi vantaggi su tutta la gamma Ape e Porter.

* A 51.999.000 del 11/85/99, valida per veicoli immatricolati o fabbricati entro il 31/12/99. ** Finanziario fino al TAEG di, Art. 201 legge 102/92 Modella. Ape 50 catalizzato (piombo catalizzato). Per info visitate il sito www.piaggio.com. Importo finanziamento: L. 6.800.000. Durata del finanziamento: 12 mesi. Importo rata mensile: L. 300.000 (con scadenza la rata a 30 gg). TAN: 0,00%. TAEG: 0,50%. Durata del finanziamento: 36 mesi. Importo rata mensile: L. 180.000 (con scadenza la rata a 30 gg). TAN: 0,54%. TAEG: 0,50%. Spese di istruttoria pratica a carico del Cliente. L. 200/00. Solo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni pratiche, consultare i proutanti analitici. Offerta valida fino al 31/10/99 presso i Punti Vendita Piaggio che aderiscono all'iniziativa e non contraddittori con altri promozionali in corso. Gli indirizzi degli Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle: www.piaggio.com

MAI SOTTOVALUTARE APE.





◆ «Ci sono regolamenti da rispettare e certi errori sono inammissibili, anche se dopo Nurburgring...»

◆ Ora cosa cambierà a Maranello? «Non vorrei essere al posto del presidente Montezemolo...»

«Fallimentare la gestione sportiva della Ferrari»

De Adamich punta il dito sullo staff tecnico

MAURIZIO COLANTONI

De Adamich, com'è possibile cadere in una trappola del genere? «Quando c'è una struttura come la gestione sportiva della Ferrari non devono esistere trappole... Ci sono solo i regolamenti che bisogna rispettare. A meno che non si pensi alla possibilità di sabotaggio della vettura, ma così, allora, tutto diventa possibile. In qualsiasi attività tecnologica vengono prima i regolamenti dentro cui ti devi muovere per elaborare sistemi capaci di sfruttare al massimo le potenzialità della vettura...»

Secondo lei c'è stata una soffiata? «Premesso che sono rimasto travolto da quello che è successo perché già assaporavo il titolo della Ferrari... se ci fosse stata una soffiata allora vuol dire che c'era premeditazione. Non posso pensare che un tecnico come Brawn non si sia accorto dell'irregolarità... Penso anche che un tecnico avversario può capire e parlo di Newey (McLaren, ndr) o Head (Williams, ndr) - guardando se c'è un'irregolarità...»

Ma se le vetture sono controllate dalla federazione il giovedì, perché la Fia solo dopo la gara se accortadell'irregolarità? «Quando l'autorità legale non vede un qualcosa e la vede dopo, può dire: "io non ho visto, ma voi l'avete usato durante la gara"».

Com'è possibile che la Ferrari abbia sottovalutato quella parte "difettosa", nata per errore dice la Rossa, visto che in ballo c'era un titolo mondiale?

«Due considerazioni: avreste mai pensato che al Nurburgring mancasse un meccanico con la ruota posteriore destra? Dopo quel fatto... tutto può essere possibile. Credo comunque che ci sia stato un errore di procedura, ovvero di controllo da parte del reparto sportivo... Se l'avessero saputo avrebbero messo le cose a posto. C'è assolutamente buona fede. Quando si parla di regolamenti tecnici: o è la procedura sbagliata oppure è stata data priorità ad altre cose... Questa è l'unica risposta. Potrebbe essere che con il rientro di Schumacher siano subentrati nella squadra altre priorità e che il resto sia stato giudicato con una certa superficialità».

Quante possibilità ci sono che la

Fia accolga l'appello della Ferrari?

«Col cuore 100, con la realtà del regolamento zero».

Quanto può incidere il centimetro in più fuori legge?

«Poco, pochissimo. Gli eventuali miglioramenti sono così minimi che non posso pensare che Schumi ha preso con questa irregolarità tutto quel vantaggio su Hakkinen. Stessa cosa vale per Irvine».

Come si mette ora per la Ferrari?

«La vera squadra Ferrari è quella che abbiamo visto in Malesia. Barrichello nel 2000 potrà dare anche qualche aiuto in più a Schumi. Quest'anno ci sono stati alti e bassi nella seconda parte della stagione anche perché secondo me con l'incidente al tedesco, Jean Todt ha messo nel cassetto tutte le novità... Il capo della gestione sportiva ha preferito non farle conoscere ad Irvine... visto che quest'altro anno se lo ritroverà avversario in Jaguar. La Ferrari comunque sarà protagonista».

Peccato però: dopo tutte le critiche Schumacher con questa grande prestazione era riabilitato...

«Se Schumacher a corso è perché Montezemolo ha fatto molto pressing... Lui non voleva correre. E non vorrei, ripeto, che con tutto questo casino sul suo rientro le famose priorità siano state messe da parte per far posto a lui».

Hakkinen però ha vinto il secondo titolo: ma se lo merita veramente?

«Chi vince ha sempre ragione. È stato comunque un campionato strano segnato da colpi di fortuna, sfortuna da tutte e due le parti. La bilancia alla fine è andata a favore della McLaren e i pro e i contro sono equilibrati. La mia opinione però è che la differenza sostanziale è che McLaren ha fatto errori di gara, ha rotto motori; cambio; la Ferrari invece - vedi la sparizione della gomma, questa irregolarità - ha fatto errori di procedura... errori molto più determinanti. Vedete: in gara non può recriminare... mentre gli errori di procedura non possono e non devono esistere. Lì può fare la Minardi, non è accettabile, che capiti alla Rossa».

A livello di organigramma, cambierà qualcosa in Ferrari?

«Mi fa piacere non essere Montezemolo... dovrà essere solo lui a decidere».

A MARANELLO GIOIA, DELUSIONE E RABBIA

La festa prima della tempesta

«Devono spiegarci cosa è successo»

DALL'INVIATA SILVIA FABBRI

MARANELLO Maledetti 10 miliardi. Sono passate leone, a Maranello, eppure negli occhi dei tifosi del Cavallino scorse ancora questo sottotitolo: maledetti 10 miliardi. È la misura dell'eccezione del deflettore delle rosse? No, nel paese che ha festeggiato a vuoto per circa due ore la distanza che passa tra l'essere campioni del mondo e il non esserlo. Perché per Maranello la squalifica di Irvine e Schumacher è una specie di trauma collettivo. Basti pensare che Don Alberto Bernardoni, ieri mattina, s'era attaccato alle campane per due ore. Dindon a festa dalle 10 a mezzogiorno, tanto in chiesa di gran gente a messa non ce n'era. Ma c'era la sarabanda di auto, le bandiere, i cori. Poi, la doccia fredda: giù le bandiere, stop alle campane, sprangato anche il Ferrari Club.

Si sapesse almeno a chi dar la colpa. Jean Todt, è lui, bisogna man-

darlo via», azzardano due signori chesono venuti da Verona per visitare il museo Ferrari. «Prima la storia della ruota che mancava, adesso questa assurdità del deflettore, non è possibile». Il museo Ferrari, squalifica o no, è pieno. Sarà che ripercorre le tappe della nascita del mito ha un effetto lenitivo sulle più recenti ferite. E anche inegozzi di prodotti Ferrari sono pieni: e i tifosi comprano modellini (30mila circa l'ultimo esemplare), e poi magliette, cappelli. Un ferrarese in trasferta a Maranello, con le braccia cariche di micro-Ferrari, invoca: «I punti ai piloti vanno lasciati, magari riprendendo a modello il Gran premio del Brasile del '95, quando sia Schumacher su Benetton che Coulthard su Williams furono squalificati per benzina irregolare. Se c'è stato un errore nella progettazione non è colpa dei piloti». L'unica consolazione, da queste parti, è ripensare a quelle due rosse che tagliano il traguardo, ripensare a Irvine e Schumacher sul podio. Al bar del centro

FOTOGRAMMI DI UN PAZZO MONDIALE



SILVERSTONE 11 LUGLIO 1999

Il tremendo incidente di Michael Schumacher: con il tedesco fuori causa la Ferrari ingaggia come suo sostituto Mika Salo.



SILVERSTONE 11 LUGLIO 1999

Sempre durante lo stesso Gp, Mika Hakkinen perde una gomma durante la gara per un montaggio difettoso dei meccanici ai box.



GERMANIA 1 AGOSTO 1999

La doppietta della Ferrari ad Hockenheim che lancia Irvine verso la vetta della classifica: primo è il nordirlandese, secondo il sostituto di Schumi, Mika Salo.



NURBURGRING 26 SETTEMBRE 1999

L'assurda vicenda della sparizione della gomma ai box Ferrari. Irvine rientra per il pit stop ma il pneumatico posteriore destro non c'è: si perderanno diversi preziosi secondi.

SCOMMESSE SNAI

Ma chi ha puntato sulle «rosse» potrà passare alla cassa

fatti: «Al fine della determinazione delle vincite si tiene conto esclusivamente del risultato conseguito e convalidato sul campo. Le eventuali modificazioni al risultato conseguito sul campo non influiscono sull'esito delle scommesse effettuate». «Facciamo un esempio - spiega Giovanni Fava dell'ufficio stampa dello Snaï, il Sindacato cui aderiscono 274 delle 320 agenzie che raccolgono le scommesse sportive - se, all'epoca, si fosse potuto scommettere sulla finale dei 100 metri delle Olimpiadi di Seul, per noi sarebbe stata valida la vittoria di Ben Johnson, che poi fu squalificato per doping». Il gioco affluito nelle Agenzie Snaï sul G.P. della Malesia - informale stesso Fava - non ha raggiunto, comunque, cifre vertiginose: 382.000.000 di lire per la scommessa a quota fissa e 35.000.000 per quella a totalizzatore. Per la vittoria di Irvine la quota finale era di 2,5 per ogni 10.000 giocate (se ne incassano 35.000), per l'accoppiata Ferrari si vincono 1.700 lire per ogni 1.000 lire giocate.

Chi ha scommesso per la vittoria di Michael Schumacher e per l'accoppiata Ferrari può stare tranquillo e passare alla cassa: nessuno gli toglierà la vincita, neanche la Fia. Il comma 5 dell'articolo 8 del regolamento delle scommesse sportive recita im-

AI RAGGI X

La Rossa resta ancora al palo E il destino non c'entra nulla

Assurdo. Al termine della gara - splendida - sul difficile tracciato della Malesia, Eddie Irvine aveva quattro punti di vantaggio su Mika Hakkinen ed era ad un passo dal titolo mondiale. Nel giro d'una ora, i quattro punti in più in classifica si sono tramutati - grazie alla squalifica della Federazione internazionale - in ben meno dodici dal significato agghiacciante. Il mondiale così - ad un gara dal termine - è andato. E per la terza volta consecutiva sfuma praticamente ad un soffio dalla fine.

È stato però il campionato più strano, quello della sagra del Nurburgring. Quello che Mika Hakkinen e la McLaren hanno fatto di tutto per perderlo. Alla fine però il destino ha pareggiato forse le cose: tante sbavature, cambi saltati, gomme montate male, incidenti di percorso durante la gara per scuderia di Ron Dennis hanno mantenuto in bilico questo campionato, orfano per sette gare di Schumacher e combattuto con Eddie Irvine e Mika Salo fino alla gara del Nurburgring. Proprio in Germania (nel Gp d'Europa, terzo titolo della stagione) la vicenda più eclatante, da non credere, impossibile, mai vista in F1: sparisce un pneumatico al cambio gomme e la Ferrari di Irvine getta al vento una grande chance di vittoria. E lì si ha l'impressione che dopo quel maledetto giorno di Silverstone, la Rossa senza il suo Re si

sia un po' sbraccata, seduta sull'assenza di Schumi. Con Irvine ormai già lontano da Maranello - destinazione Jaguar - e non solo per sua volontà, per il «gruppo» guidato da Jean Todt diventa tutto più difficile, forse anche perché svelare certe novità, certi segreti della Rossa, a lui e non al tedesco possa diventare una più del diavolo, come l'ultima che Fia però ha fatto togliere proprio poco prima del Gp del Nurburgring: un software in grado di controllare l'elettronica...

Il calo s'è visto e la McLaren ha pagato in Malesia. In tutto questo la Ferrari che aveva programmato un futuro roseo per Schumi con l'aiuto di Irvine s'è ritrovata senza il suo Re e con uno che a fine anno avrebbe voluto fare fuori. Sono saltati i piani, qualcuno avrebbe storto la bocca con il titolo vinto con Eddie, ma alla fine le urla del presidente Montezemolo hanno fatto tornare tutte le cose a posto. Preso per i capelli Schumi, la forza della squadra è venuta fuori in Malesia, nel Gp di svolta. Non è stata la pista questa volta, è stata la federazione internazionale a fermare la Ferrari. Sfigati o furbi, non si sa. Comunque, la mazzata è stata tremenda. Una mazzata che però forse farà meditare e meditare... Forse è venuta l'ora di cambiare, di rivedere il meccanismo. Tutto ha un limite e la pazienza - anche quella dei tifosi - non può durare in eterno. Ma C.

È difficile giudicare la Ferrari, i suoi errori, valutando però anche i suoi grandi sforzi. Di errori probabilmente ce ne sono stati tanti, forse troppi per chi vuole puntare al titolo. Un titolo che manca da una vita. Quest'anno per la Rossa è stato sicuramente l'anno migliore; l'anno in cui s'era fatta trovare subito competitiva, all'altezza degli avversari. Questo ha voluto dire meno affanno, più tranquillità, la solita affidabilità. La McLaren ha



Jean Todt deluso dopo la squalifica delle Ferrari



Interzone ♦ Isotope 217

Post-rock da basso impero

Isotope 217
Utonian+
Automatic
Thrill Jockey

GIORDANO MONTECCHI

Giovedì scorso sono andato per dischi, nel negozio dove vado di solito. Mi conoscono e sanno che ho gusti un po' strani, ma quello, a Guazzal'Ok City, la città dove vivo, è il posto giusto per chi ha orecchie amanti dell'avventura. Ero entrato con una piccola lista piuttosto banale, da consumatore normo-tipo: «Surrender» dei Chemical Brothers, le ultime uscite di David Bowie, Nine Inch Nails, e di quell'adorabile mostro di bravura che si chiama Steve Vai. Mentre dava una sbirciatina alla loro playlist del mese, Cip e Ciop (nomi in codice, come va di moda adesso) facevano la spola fra gli

scaffali per scovare i titoli che potevano fare al caso mio, lavorando di memoria, come due vecchi libraii alla cui esperienza ti rivolgi con fiducia perché sai che conoscono a menadito la loro collezione di volumi.

Così sono sgusciati fuori «Motion» della Cinematic Orchestra (Ninjatune), «Rhythm and Stealth» dei Leftfield (Sony), «Neshamah» di Tim Sparks e «Horse Tricks» di Mark De Gli Antoni (ambidue Tzadik). E ancora «Shamanimal» di Didier Malherbe (Celluloid), «Ottomania» di Kudi Erguner (Act), «Imaginary Cuba» di Bill Laswell (Wicklow) e, infine, «East on the West Road» degli Emperors New Clothes (Acidjazz), «Utonian+Automatic» degli Isotope 217, «Slow Riot for New Ze-

land» del gruppo Godspeed You Black Emperor! Ho salito le scale, mi sono seduto davanti a uno degli otto lettori con cuffia e ho cominciato ad ascoltare quel pop di roba. Sarò rimasto lì circa un'ora e mezza, un'ora e mezza di curiosità, grattacapi, sorprese e qualche mugugno. Alla fine ho lasciato perdere qualche rockstar e sono tornato a casa con sei cd da ascoltare e decifrare.

Perché racconto questo episodio in apparenza così ordinario e minimalista? Per la semplice ragione che in Italia negozi come questi sono imprevedibili. Don Chisciotte, per gente che è disposta a rischiare e si ostina a pensare che è ancora possibile contare su un pubblico curioso, esiguo, spericolato. Un pubblico che possa giustifi-

care la scelta sconsigliata per un piccolo negoziante di una desolata provincia musicale dell'Impero, di ordinare titoli destinati a quei due o tre eccentrici che capiteranno da quelle parti con un po' di soldi in tasca e intenzionati a rifornire di fantasia il proprio apparato uditivo. Luoghi del genere in Italia - quei pochi che ci sono - arrancano o chiudono, svuotati dalle idrovore della grande distribuzione e dalla sclerosi di milioni di orecchie che apprezzano molto di più le microonde dell'ultimo fighissimo cellulare. Tutto quadra, insomma: non è che uno dei tanti episodi di quella ben nota tragicommedia intitolata «La questione musicale in Italia».

Ho davanti tre di questi cd - gli ultimi tre di quelli che ho elencato pri-

ma - e non so quale segnalare nelle poche righe che rimangono, anche perché si tratta di titoli di importazione che è difficile trovare in questa nostra landa sordastra e squinternata (male che vada, c'è comunque cdnow.com). Due parole, allora, su Isotope 217, una formazione di Chicago fra i cui componenti figurano il chitarrista Jeff Parker e i percussionisti Dan Bitney e John Herndon, ovvero tre membri di un gruppo molto rivirito nelle cerchie del post-rock: i Toroise. Date le credenziali, icinque di Isotope 217 (più i due artefici del suono) mettono in circolo 43 minuti di quella musica anni 90 che germina dalla dissoluzione incrociata del rock e del jazz, stracolma di memorie e attualità, intuizioni e bellurie tecnologiche. Musica tanto sperimentale quanto furba, fatta tanto per ascoltare quanto per discutere: proprio quello che ci serve, o no?

L'etichetta è Thrill Jockey (PO Box 476794 - Chicago IL 60647). Di que-

sti chicagoani mi piace soprattutto la lentezza navigata e sazia, annegata in quei microeventi, in quello sfondo fittamente trapuntato che è figlio della cultura noise e ambient, confezionato qui senza ricorrere alla scorciatoia dei loop e dei campioni. In una parola: brodo sonoro che - come ci insegna l'antropologia alimentare emiliana - non vuole affatto essere un epiteto, ma al contrario va considerata un ingrediente chiave. C'è del funk, qua e là, nella scansione dei ritmi mixati in primo piano («Looking After Life on Mars»), ma è un funk dalle unghie limate e c'è la smorfia di Miles Davis (sempre lui, in «Luh» e altrove). Ma più spesso prevale un'ovatta suadente e sensuosa («New Beyond»), a volte greve, forse malata; chitarra solista («Solaris»), solismi scarni, geometrie morbide («Audio Champion») che cestinano gli stereotipi del rock e del jazz. Roba da basso impero (qui siamo!) più che da fine millennio.

Dalla «Salome» al lungo sodalizio con Hugo von Hofmannsthal fino ai «Quattro ultimi Lieder»

Le opere di un compositore (di cui ricorrono i 50 anni dalla morte) che fu vittima di un curioso destino: essere scambiato per un altro

Lo Strauss degli «equivoci»
Richard e la musica dell'abisso

ERASMO VALENTE



Siamo ai cinquant'anni dalla morte di Richard Strauss (1864-1949) e pure questo straordinario musicista continua ad essere vittima di un curioso destino: quello di essere scambiato per un altro. Entri in un buon negozio di musica, chiedi al commesso di poter vedere edizioni discografiche dei Quattro ultimi Lieder di Strauss. Ci indica il settore di un tutto Strauss dove, però, c'è il «tutto» soltanto degli altri Strauss. Il commesso dice - non vuol sentire storie - che se il disco non c'è vuol dire che è esaurito. Né vollero sentire storie quei soldati americani che, occupando la Germania, cacciarono via dalla villa di Garmisch il vecchio Strauss per sistemarsi un loro comando. C'era il figlio di Richard a protestare e a dire chi fosse suo padre. Capirono di aver requisito la casa dello Strauss delle opelette (Johann figlio cioè, morto cento anni fa, 1899) ma si sistemarono nella villa che Richard Strauss si era fatta con i guadagni della Salome (1905). Stupefacente opera, Salome aveva riportato in vita Oscar Wilde morto in miseria nel 1900 in Francia, dove si era rifugiato dopo due anni di lavori forzati scontati in patria. Fu un buon colpo perché già dal 1903 funzionava a Londra un «Festival Strauss». E a Londra, nel 1950, si ebbe la prima esecuzione dei Quattro ultimi Lieder, cantati dal soprano Kirsten Flagstad, diretti da Furtwaengler nella Royal Albert Hall. Cantante, direttore e autore (che però non c'era, scomparso l'anno prima) erano stati tutti coinvolti in accuse di filonazismo e collaborazionismo, poi superate. Ancora una volta Strauss fu scambiato per un altro e fu quando, post mortem, Theodor Wieselgründ Adorno lo «aggredì» (come del resto aveva fatto con Stravinskij), faceva un po' rabbia, chissà, il grande monumento di suoni, innalzato a piene mani da un compositore così fortunato, ma anche così legato a una profonda semplicità e umanità.

Alma Mahler (e Strauss aiutò

Mahler, anche dirigendone le Sinfonie) racconta di un forte bisticcio tra Richard e la moglie. Erano in sosta in un prato, al sole, e la signora Strauss scoppiò, poi, in un pianto disperato. Strauss le dette il fazzoletto, e tranquillamente aspettò che le cose si placassero, quando la moglie gli distese sul gran capo il fazzoletto zuppo per farlo asciugare.

L'umanità di Strauss affronta anche ciò che dilania gli animi

(Salome e Elektra), ma viene poi sospinta dai suoni nella catarsi di un acquietamento. A tale prospettiva si tendono insieme, Strauss e Hugo von Hofmannsthal (1874-1929), dopo l'Elektra. La nuova visione ha inizio con il Rosenkavalier, rappresentato nel 1911. Tramonta l'Austria felix, avviata verso il declino e la catastrofe della guerra. Nella Marescialla - lo scorrere del tempo la distrugge - si addensa l'incombere della morte,

ma dall'amore dei due giovani amanti (Ottavio e Sofia), nasce il palpito d'una nuova vita emergente dalle volute insistenti del valzer che scandisce il passo del tempo e dà il segno di un mondo giunto alla fine. È un tema che avrà variazioni nell'opera Arianna e Nasso (1912, accresciuta nel 1916). Abbandonata da Teso, Arianna sta rintanata nella sua grotta, ma le viene incontro Baccho (abbandonato a sua volta da Circe), ed è

grandioso l'impeto nascente del nuovo amore.

Fu una felice congiunzione di stelle l'intesa ventennale tra Strauss e Hofmannsthal (1874-1929), in un momento in cui l'uno e l'altro consideravano concluso un loro primo giro di esperienze. Il teatro e l'opera infiammarono entrambi. Il «crescendo» nel nuovo iter creativo porta alla Donna senza ombra. La figlia del Signore degli Spiriti che non ha figli dal consorte, dovrà procurarsi un'ombra che le dia il figlio, pena la trasformazione del marito in pietra. Si avrà l'ombra, senza però sacrificare la persona cui viene tolta. È l'opera che riflette gli anni della guerra (1914-1918) e sarà rappresentata nel 1919. La vita non dovrebbe essere mai sacrificata per procurare un'altra vita. Si arriva, dopo altre esperienze minori, all'ultima opera: Arabella, avviata da Strauss nel 1929 (l'anno in cui Hofmannsthal morì, colpito dal suicidio del figlio) e proseguita fino al 1932. Si rappresentò nel 1933 con l'avviarsi di altre tragedie.

Di nuovo il mondo scende in oscuri abissi resi più spaventosi dalla guerra, i cui disastri proucheranno in Strauss la creazione di un nuovo capolavoro: le Metamorphosen per ventitré strumenti ad arco, che svolgono un frammento della «Marcia funebre» dell'Eroica di Beethoven. Suoni che ricompongono le meraviglie nate da questo grande genio della musica nella sublimazione di un tormento infinito. Siamo nel 1945. A poco a poco, le luci del tramonto incominciarono ad avvolgere il musicista che avvertì il passo della morte, componendo le struggenti note degli Ultimi quattro Lieder.

Era il 1948. I suoni si incantano su tre poesie di Herman Hesse e una di Eichendorff, indugiati sulla fine dell'estate, sull'avanzare del settembre, sul sonno che quietamente si tende alla immensa pace del tramonto, raggiunta da Strauss nel settembre di cinquant'anni fa. Versi bellissimi, suoni immortali.

I dischi

Richard Strauss
Metamorfosi
e Ultimi Lieder
Karajan - Abbado
Deutsche
GrammophonRichard Strauss
Rosenkavalier
Karajan
Deutsche
GrammophonRichard Strauss
Elektra
Solti - Sinopoli
Decca
Deutsche
GrammophonRichard Strauss
Salome
Solti - Ozawa
Decca
PhilipsLe tante voci
di Salome

La discografia delle musiche di Richard Strauss, amplissima, è tutta, dai tempi di favolosi lp, realizzata da interpreti illustri, la cui presenza viene recuperata nei cd, con procedimenti via via più sofisticati. È il caso del cd della Deutsche Grammophon, recante le esecuzioni delle «Metamorphosen» e dei «Quattro ultimi Lieder». C'è Karajan che illumina i Berliner Philharmoniker e c'è la voce di Gundula Janowitz, straordinariamente intensa e regina dello spazio fonico. Questo cd reca, ad apertura, anche il poema sinfonico «Morte e Trasfigurazione». La D. G. ha anche un cd con «Metamorfosi» e «Ultimi Lieder» diretti da Claudio Abbado e cantati da Karita Mattila.

La Emi punta sugli «Ultimi Lieder» cantati dalla leggendaria voce di Elisabeth Schwarzkopf, diretti da George Szell.

La Philips, sulle stesse composizioni, offre, con la Gewandhaus Orchestra di Lipsia, diretta da Kurt Masur, la voce calda ed emozionantissima di Jessye Norman.

In tre cd la Deutsche Grammophon pubblica l'opera «Der Rosenkavalier» con Karajan questa volta alla testa dei Wiener Philharmoniker, circondato da prestigiosi cantanti (Anna Tomova-Sirtov, Agnes Baltra, Janet Perry, Kurt Mall).

Straudianria è la sovrastante voce di Birgit Nilsson nell'«Elektra» registrata dalla Decca con i Wiener Philharmoniker: altrettanto avvolgente è la realizzazione della stessa opera diretta per la Deutsche Grammophon da Giuseppe Sinopoli. Partecipano cantanti di prim'ordine: Anna Schwarzkopf, debora Voigt, Siegfried Jerusalem e Samuel Ramey.

«Salome», la prima opera di Strauss che registra una violenta frattura con la tradizione (il compositore la mise in musica in una traduzione tedesca dell'originale in francese, destinato a Sarah Bernhardt) ha due imponenti realizzazioni. Quella della Decca, diretta da Georg Solti e interpretata da Birgit Nilsson; quella della Philips, diretta da Seiji Ozawa e fermentata nella splendida voce di Norma Jessye.

E.V.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lunedì 18 ottobre 1998

"ER CRAVATTARO" 1042 STAINO, 1998





fluidca - roma



Il destino del mondo
dipende da te.
La Guerra dei Mondi,
una emozionante
avventura interattiva
dal classico di fantascienza, che
ispirò anche Orson Welles.

La terra è in pericolo **Traditore o patriota?**

Con Elle U i migliori film
di fantascienza diventano
un videogioco.



-La Guerra dei Mondi-

In edicola un nuovo,
emozionante videogioco
2 CD rom a L. 19.900



Tesseramento DS 1999



Il nuovo partito di tutti gli iscritti

Vogliamo costruire la nuova grande forza del riformismo italiano. Il Congresso dei Democratici di Sinistra ha bisogno del tuo contributo di idee e di energie.

Partecipa al Congresso, iscriviti entro il 20 ottobre.

www.democraticidisinistra.it



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità
Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

